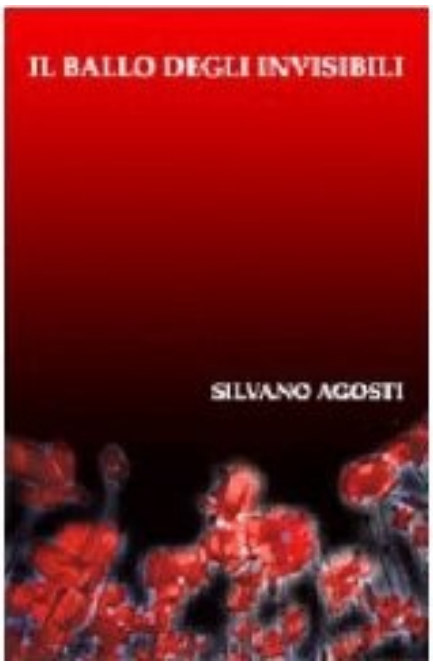
Silvano Agosti

IL BALLO DEGLI INVISIBILI

92 romanzi brevi



Edizione L'immagine, 2007

VISIT…

Credo che ogni pittore dovrebbe avere una sua piccola galleria dove esporre al mondo i suoi quadri e così pure ogni musicista la sua saletta di concerto e ogni cineasta il suo piccolo cinema dove mostrare i propri film e i film più amati del passato e ogni scrittore avere la sua piccola casa editrice con la quale stampare i propri romanzi.

Così potrebbe nascere, senza intermediari, una nuova cultura, vasta e inarrestabile.

Si vede bene solo col cuore, l'essenziale è invisibile agli occhi.
Antoine de Saint-Exupéry.

Caro Silvano, non ti ho mai ringraziato abbastanza delle immagini straordinarie offertemi per i miei programmi televisivi, e non vorrei ricadere in quella pigrizia ora che ho davanti le pagine del tuo libro "Il ballo degli invisibili", con le arcane, fiabesche innocenze che accompagnano sempre la tua grazia poetica.

Sei tra i pochi che mi ricordano, ogni volta, una frase dettami da Federico Fellini: "L'immaginazione è il modo più alto di pensare." Federico, con gli occhi, non sbagliava mai; e tu neppure con le tue utopie, le tue Shangrilà trasformate in metafore anche civili, con quel bisogno di equità, di pace.

Tienile vive per noi, fa come quando il più dolce dei nostri amici andava avanti per tenerci il posto! Tu sei tra quelli, sempre più rari, quasi scomparsi. Incontaminato, come un "pianeta azzurro", ricordi?

Con il grazie e l'abbraccio di Sergio Zavoli.

Ai lettori

Cari amici, Avrei voluto intitolare questo libro "92 romanzi brevi", in quanto ognuno di questi novantadue scritti contiene gli elementi potenziali per la stesura di un romanzo.

Intendo infatti per "romanzo", uno scritto capace di rivelare e comunicare una visione del mondo, mentre il racconto non è che la narrazione di un evento.

Questi 92 "romanzi brevi" dunque, nascono da una intensa e a volte spietata osservazione degli esseri umani che mi circondano, e dalla scelta di modalità narrative che potrebbero essere quelle di un bimbo di quattro anni.

Il linguaggio è ridotto all'essenziale e dai fatti trasudano elementi di pensiero, ma il pensiero di chi scrive non si sovrappone, né dilaga mai a ricoprire, e quindi ad affievolire, ciò che accade nella narrazione.

Ognuno di questi novanta personaggi, dalla figlia del Papa ai vecchi pensionati, dal bimbo incontrato ogni giorno sulle scale, all'uomo sulla cinquantina che si inventa una figlia, dai Curdi al Cinese che riassume in due parole la sconfinata saggezza di Confucio, tutti i personaggi di questo libro, nascono da un mare di amore nel quale ho immerso ogni persona incontrata sul mio cammino.

Amare è il gioco più inesauribile che la vita propone e questo gioco sacro ha consentito ai miei personaggi di prendere vita, forse per poco, forse per sempre.

Silvano Agosti.

1.
Il sarto delle anime

"Non puoi immaginare l'emozione che provo, ogni volta che taglio una stoffa".

Raul, il vecchio sarto del quartiere, ha il negozio in via Leone IV e un manichino nuovissimo fa la guardia all'ingresso.

Del resto da una diecina d'anni la sua bottega è sempre vuota, ma lui ogni giorno alle otto e trenta in punto apre e la tiene impeccabilmente ordinata e pulita.

È un privilegio raro farmi assistere al taglio di un abito.

Le sue mani si muovono con disinvoltura e ricordano l'abilità dei chirurghi.

"Per chi è questo vestito?" "Ah, questo è per me." "È proprio una passione la tua, si vede da come tocchi gli strumenti e dal tuo modo di sfiorare la stoffa come se fosse materia viva." A questo punto Raul, il sarto, mi racconta la sua storia.

"Devi sapere che all'età di sette anni ho fatto un sogno.

Mi trovavo seduto su un albero, così alto che sfiorava il cielo. Una voce veniva di lontano e diceva: Se vuoi conoscere il mistero della vita devi misurare il mondo.

Pian piano mi sono lasciato andare di ramo in ramo, fermandomi proprio di fronte a casa mia, con la stessa leggerezza con cui cadono le foglie.

Poi ho tolto di tasca il metro pieghevole e ho incominciato a misurare ogni cosa, con cura, cercando di non sbagliare.

Misuravo tutto.

Ormai a prima vista potevo dire la lunghezza di qualsiasi cosa. Nel sogno ero felice.

Ma quando mi sono svegliato, ho incontrato l'assillo delle ombre.

Tutto quello che avevo misurato in sogno, nella realtà aveva un'ombra e ho scoperto che le ombre si allungano e accorciano in relazione alla luce.

Lo sconforto era grande.

Poi ho capito che ogni cosa va misurata quando il sole è immobile, al centro dell'azzurro. In quel momento tutte le cose hanno una sola ombra.

Da allora non ho desiderato altro che fare il sarto e per tutta la vita ho tagliato e cucito.

Adesso ti posso dire il vero segreto.

La mia abilità, per via del sogno fatto da bambino, è che posso confezionare qualsiasi abito, senza prendere le misure. Mi limito a guardare le persone negli occhi.

Gli abiti che vedi per le strade, servono solo a nascondere i corpi." "E i tuoi?" "I miei rivelano l'anima." Una luce di disperazione appare nel suo sguardo.

"Ecco perché'" ho pensato: "la sua bottega è sempre vuota." "Ho vestito re e regine... Attori famosi e grandi artisti..." Il sarto getta uno sguardo al negozio deserto e si abbandona a un pianto irrefrenabile.

Lo guardo in silenzio. Poi mi chino su di lui: "Non sono né un re né un artista, ma vorrei un vestito confezionato da te, caro Raul." Il sarto sorride e mi guarda a lungo negli occhi.

***

2.

Là sulla collina.

Da qualche giorno sono ospite di una casa sulla collina che consente di vedere il panorama dell'intera città. Mi è tornato il desiderio di un gioco che facevo da ragazzo: immaginare che d'improvviso le pareti delle case diventino trasparenti consentendo di vedere le persone che vi abitano, seguire i loro gesti e indovinare le loro parole. Riuscivo a "vederli", da ragazzo, oggi mi limito a immaginarli.

Al mattino tutti si alzano, vanno in bagno, si vestono, fanno rapidamente colazione, escono per andare al lavoro, o a scuola (con orari che li debbono addestrare all'oppressione del lavoro) rimangono a lungo immobili negli autobus, premuti gli uni contro gli altri, o nei vagoni, spesso in avaria, del Metro. Lavorano, fanno una pausa contratta per il pranzo, tornano a lavorare, poi, quasi sempre col buio, rientrano a casa.

Nelle case si accendono i riverberi degli schermi televisivi. Quasi tutti si immobilizzano davanti al rettangolo instabile della luce azzurra.

E così giorno dopo giorno.

Solo il sabato e la domenica le dinamiche si diversificano.

Mi riesce impossibile non decifrare le immagini che la mente propone quando i muri spariscono e la magia della trasparenza rivela i percorsi fissi cui sono obbligati quasi tutti gli abitanti di queste miriadi di celle, in cui ognuno è sia prigioniero che guardiano.

Questo muoversi insensato verso le stesse inutili mete, giorno dopo giorno, consumando il tempo della vita solo per garantirsi l'esistenza, fino al declino, quando la vitalità è ormai da tempo scomparsa e l'esistenza si adorna di inguaribili malinconie. Questi movimenti, che a livello individuale possono perfino apparire plausibili, nella loro imponenza di massa rivelano la ferocia che li determina. Soprattutto se si pensa all'ineluttabilità con cui questi destini vengono subiti.

Di giorno in giorno questo popolo di " invisibili" emigra nel sonno dall'oggi verso il domani, come se il giorno dopo fosse il solo continente dove rifugiarsi per costruire la propria fortuna.

Ma l'indomani li vede nuovamente soccombere alla furia del lavoro, o all'illusione di una meta da raggiungere a qualsiasi costo: allevare i figli nella probità sociale, nascondere la vergogna dell'indigenza, fare della propria disperata onestà un documento lacero ma ineccepibile da consegnare alla storia.

Mi chiedo quale forza misteriosa abbia fatto dimenticare ai miei simili che ognuno di loro vive una sola volta nell'arco estremo dell'eternità, e che è loro diritto conoscere il mondo e avere almeno mezza giornata affrancata dalla maledizione del lavoro (maledizione, non a caso, di origine biblica).

Mezza giornata per riscoprire il gioco, gli affetti, i comportamenti, i desideri, e perché no, i progetti, le aspirazioni e i sogni.

I loro ignoti persecutori che neppure concepiscono un reale rispetto verso la persona umana, del resto, sono impigliati nella stessa rete. I detentori del potere, non consentendo agli altri di avere il tempo necessario alla vita, impediscono anche a se stessi di vivere.

***

3.

La vita in fumo.

Ho visto un paio di giovanotti arrancare sulle scale. Trasportavano con gran fatica una pesante bombola di ossigeno. L'ossigeno è stato ordinato dal medico, per salvare in extremis l'inquilino del terzo piano da un collasso cardiocircolatorio con gravi complicazioni polmonari. È un uomo anziano. Esce tutti i giorni alla stessa ora a passeggio, camminando a fatica, sorretto dalla moglie. Incontrandomi abbozza un sorriso e sussurra: "Avevi ragione, lo vedi che è successo?" Si riferisce alle mille volte che, vedendolo con la sigaretta in mano, ho tentato con ogni mezzo di dissuaderlo. Mai dicendogli che il fumo fa male, che i suoi polmoni si contorcono in spasmi soffocanti a ogni boccata di fumo.

No, semplicemente puntando sull'intelligenza, suggerendo l'analogia con qualcuno che versa una bottiglia di aceto nel serbatoio dell'automobile e si lamenta perché il motore funziona male o addirittura smette di funzionare.

Allora arrivano le battute classiche della disperazione di cui ogni fumatore è portatore sano: "A me piace fumare e poi se faccio del male lo faccio a me stesso." Oppure: "Ma io conosco un vecchietto di novantadue anni che fuma un pacchetto di sigarette al giorno e sta benissimo". E negli occhi del fumatore leggo chiaramente un guizzo di autocompassione.

Del resto, nella densità di ansia sociale ed esistenziale, nell'assoluto nulla interiore che caratterizza l'occidente, fumare è forse un minimo indispensabile livello di disperazione.

E allora cito il caso di un muratore di Frosinone caduto dal terzo piano su una montagnola di sabbia. Non soltanto ne è uscito illeso, ma è guarito da una grave forma di sciatica che da anni lo tormentava. "Allora?" Chiedo: "Da oggi proponiamo di curare la sciatica buttando le persone dal terzo piano?" Il fumatore ride e si allontana, sicuramente va ad accendersi una sigaretta.

Ma ciò che ha spazzato via ogni mia speranza di convincerlo è accaduto questa mattina quando, scendendo a piedi le scale, l'ho sorpreso seminascosto dietro i vasi di fiori, accovacciato a fumare.

E quando incrocia il mio sguardo porta il dito indice sulle labbra e, alludendo alla moglie, supplica: "Non mi tradire per carità." Mi chino su di lui e lo rassicuro, anzi, mi viene un'idea.

Gli chiedo di offrirmi una sigaretta e lui stupito e al tempo stesso estasiato dalla mia insperata complicità, toglie dalla tasca del pigiama il pacchetto e con debole sorriso straziato dalla sofferenza me ne offre una.

Sta per porgermi i fiammiferi, ma io gli faccio cenno che non servono, poi prendo la sigaretta tra le mani e dico: "Vedi, io fumo così: invece di farmi distruggere dalla sigaretta faccio esattamente il contrario, sono io a distruggere lei." Poi, sotto il suo sguardo allibito comincio a distruggere pian piano la sigaretta.

L'ho immaginato che rientrava in casa, poco dopo, sconvolto dal mio modo di fumare, per raggiungere ansimante la bombola dell'ossigeno, nell'impossibilità di associare la propria ossessione a una fatale e definitiva negazione della vita. Ha dimenticato le sigarette sul vaso.

Leggo sul pacchetto abbandonato la scritta: "Il fumo uccide". Capovolgo il pacchetto e sul retro "Il fumo nuoce, gravemente, al bambino durante la gravidanza".

***

4.

Il silenzio dei sottomessi.

Da oltre vent'anni ovunque mi trovi, in un ufficio o in una fabbrica, comunico a chi lavora che suo diritto sarebbe percepire lo stesso stipendio, lavorando quattro ore al giorno. Perché quattro ore al giorno? Per poter dedicare l'altra mezza giornata alla vita, alla propria vita!

Tutti, da oltre vent'anni, rispondono: "Magari." E io aggiungo: "Il primo diritto di ogni essere umano è quello di vivere, avere il tempo per stare coi propri figli, coi propri amori, con se stessi, con le proprie aspirazioni.

Non è ammissibile, da nessun punto di vista, investire l'intera giornata nel lavoro, dato che si vive una sola volta nell'arco intero dell'eternità." Tutti mi guardano come se per un attimo si svegliassero da un sonno crudele.

"Eh già", mormorano: "I miei figli li conosco così poco..." Oppure: "La sera arrivo a casa stanca e mi tocca ricominciare a lavorare." Ma poi tutti tacciono, impauriti dall'ipotesi di perdere il poco che hanno, se tentano di difendere il loro diritto al tutto.

Mi domando quale sia la mente perversa che ha organizzato la vita dei più in uno stato di sottomissione, obbligando tutti a vivere per lavorare.

Mi domando quale sia il delitto compiuto dalla gente per essere costretta a vivere un invisibile ergastolo.

L'incubo del lavoro quando non c'è, l'incubo del lavoro perché c'è.

Nessuna via di scampo.

Schiavo non è tanto chi ha le catene ai piedi quanto chi non è più in grado di immaginare la libertà.

Le nuove tecnologie hanno accorciato enormemente i tempi produttivi, ma non hanno diminuito la voracità di chi organizza la produzione.

Gli Stati occidentali pongono come obbiettivo centrale della loro stessa esistenza la diminuzione del cosiddetto "debito pubblico", progetto fantasmagorico dato che nessuno spiega le ragioni di tale debito. Così, paradossalmente ogni cittadino si trova a sua volta ad avere come obbiettivo centrale della propria esistenza i propri debiti privati, a sua volta contratti per dare un minimo di senso alla propria condizione.

Gli Stati orientali sono, a loro volta, fortemente indebitati con gli stati occidentali etc.

Così sfuma sul pianeta il progetto di organizzare la produzione e gli orari di lavoro a beneficio dei più, e l'abbrutimento diviene anch'esso invisibile fino a considerare l'attuale organizzazione dell'esistenza come l'unica, la sola possibile.

Ricordo il dialogo avvenuto qualche anno fa con un industriale del tondino, certo Busi, proprietario di un'immensa fabbrica non lontano da Brescia.

"Lo sa che i suoi operai renderebbero il doppio se lavorassero quattro ore invece che otto?" "Certo che lo so, ma non sarebbero più operai." "Sarebbero degli esseri umani?" Azzardo io.

"Con tutto ciò che ne consegue..." E il re del tondino cancella ogni pudore con un sorriso furtivo e tagliente.

Pochi mesi dopo è morto, anche lui senza aver mai vissuto.

***

5.

La verifica dei destini.

Sarebbe utile, almeno una volta l'anno, verificare il corso del proprio destino, osservarne lo svolgimento prima che ci sovrasti in modo definitivo.

Scoprire quanto il nostro destino si sia allontanato da quello che vorremmo, o quanto stia per convergere coi nostri desideri.

Identificare le forze che si oppongono a un suo corso favorevole e scoprire finalmente le proprie e le altrui responsabilità.

Esiste certamente una serie di desideri e di bisogni comuni a tutti, formulando i quali probabilmente ci si troverebbe di fronte al più attraente dei progetti politici.

Immagino come tutto sarebbe semplice se un gruppo di persone, un assetto sociale o magari l'intera umanità si muovessero verso un destino comune, da tutti desiderato.

Mi ha condotto a questi pensieri una coppia di ottantenni che ho osservato da qualche tempo nella grazia estrema con cui si comportano reciprocamente. Al mattino li incontro che camminano verso il bar confabulando, spesso ridendo.

Si siedono sempre allo stesso tavolo porgendosi la sedia e invitandosi a vicenda a sedere.

Poi, quando il cameriere arriva, ben sapendo cosa consumeranno, li guarda in silenzio, sorridendo e lei, dopo una lieve esitazione, chiede, come ogni giorno, di aggiungere una brioche, se possibile ancora tiepida di forno. Li ho riconosciuti sul giornale del quartiere, impettiti l'uno accanto all'altra, mano nella mano, in una foto di qualche anno fa, attorniati da tre figli già adulti e sotto, a grandi lettere, la scritta NOZZE D'ORO.

Anche questa mattina, come ogni giorno, dopo che la brioche era stata divisa a metà, ognuno dei due insisteva che fosse l'altro a prendere il boccone più grande.

Nell'incredibile armonia che rivelavano c'era qualcosa di misterioso e inspiegabile.

Mi sono avvicinato porgendo loro il giornaletto.

"Avete celebrato le nozze d'oro. Complimenti." "Eh già" Ha mormorato lei: "Ci hanno fatto diventare famosi mettendo la fotografia sul giornale." "Siete speciali voi due. Posso sapere qual è il segreto della vostra unione?" I due si guardano. Lei lo interroga con uno sguardo veloce e divertito. L'uomo annuisce, dandole il permesso di parlare.

"Non ci sono segreti. Il fatto è che quando lui mi ha detto cinquant'anni fa che voleva sposarmi, io gli ho risposto di sì, a patto che promettesse di non toccarmi mai." Allora chiedo al vecchietto: "E lei ha mantenuto il patto?" "Non si tratta di patti. Io le voglio bene, ho fatto quello che mi ha chiesto." "E non avete mai fatto l'amore?" "E i figli? Nella foto ci sono i vostri tre figli." Si guardano e questa volta si danno reciprocamente il permesso di parlare.

"I figli li abbiamo presi tra i ragazzini abbandonati." Comincia lei.

"Ci sono migliaia di bambini" continua lui "che vivono male, sono sfruttati e muoiono di stenti. Perché farne altri e lasciar morire quelli che ci sono già?" Mi torna in mente di aver letto qualche giorno fa che solo a Mosca ci sono trentamila bambini che dormono nelle fogne o sui treni abbandonati.

Guardo i due vecchietti e contemplo la loro grazia.

Che questi due vecchietti siano il prototipo di un'umanità responsabile, capace di scegliere il proprio destino?

***

6.

Il tramonto dello stupore.

Sembra che la pratica ossessiva di elencare sui giornali e ai telegiornali, le disgrazie che accadono nel mondo, illustrandole nei minimi particolari, dando l'assoluta priorità agli orrori, sia riuscita a cancellare qualsiasi stupore, in noi che ascoltiamo o leggiamo.

Dopo le immagini delle Torri Gemelle, rase al suolo dai due aerei, è difficile provare stupore, anche di fronte a situazioni complesse e non meno tragiche di altre stragi. L'assenza di stupore nell'essere umano è un sintomo pericoloso, come l'ormai provata assenza di rugiada dai prati e dalle campagne.

L'assenza di stupore dall'animo umano e di rugiada dalle campagne sono ambedue gravi sintomi d'inquinamento, ovvero di avvelenamento dei due territori, quello interiore e quello naturale.

Tutt'al più gli orrori narrati ai telegiornali, e nei titoli dei principali quotidiani producono curiosità, a volte creata ad arte, come è accaduto per l'enigma irrisolto della madre che, dopo aver ucciso il figlio si proclama innocente.

In questa vicenda, la donna, sola responsabile secondo la magistratura di aver ucciso il figlio, non viene processata e tanto meno condannata, perché deve stare a casa ad allattare il nuovo bambino.

E allora per mesi il delitto campeggia, all'inizio ogni giorno sui mezzi di informazione, poi d'improvviso viene occultato nel silenzio, lasciando ovviamente nel nostro cuore un'inconsapevole inquietudine, un fitto spessore di gelida brina che stimola appunto la curiosità morbosa tipica di eventi terribili, apparentemente inspiegabili.

Ma il tramonto dello stupore non è il solo sintomo dell'attuale condizione umana. Esiste anche una sindrome specifica che si rivela in una nausea permanente e sempre più intensa.

Occasionalmente ho accompagnato un amico al pronto soccorso di un piccolo paese sulle rive del lago di Garda.

Mentre un medico si prende cura del mio amico, un altro dialoga con un uomo dall'aria dimessa e sconsolata.

"Vede, dottore, ho una nausea permanente, anche se mangio poco e in bianco non accenna a diminuire. Ho fatto le analisi, tutti i dati sono nella norma, l'aria qui in paese è buona." Il medico lo interroga fino all'inverosimile ma non riesce a farsi un'opinione, poi d'improvviso gli s'illumina il viso e chiede: "Legge i giornali?" "Tutti i giorni." Risponde diligente l'uomo.

"Immagino segua il telegiornale e i dibattiti televisivi." "Sì. Ma ieri sera, poiché avevo anche un forte mal di testa, ho tenuto il televisore spento e la nausea è diminuita fin quasi a svanire. Ma questa mattina mi è tornata." "Cosa è successo?" "Mentre facevo colazione ho dato un'occhiata ai giornali e ho ascoltato il giornale radio." Il medico ha l'aria di saperla lunga e soffoca a mala pena la gioia di aver scoperto qualcosa di estremamente importante e borbotta.

"Nausea da eccesso di stimolazioni negative.

Mi dia retta. Sospenda la lettura dei giornali, stacchi la spina del televisore e tenga la radio chiusa per una diecina di giorni.

Vedrà che i sintomi della nausea spariranno.

Se poi non può fare a meno dei giornali si procuri quelli dell'anno scorso, e scoprirà che sono uguali a quelli di quest'anno".

L'uomo sembra sollevato. Gli occhi gli s'inumidiscono.

"Grazie, dottore."

***

7.

Tutto gratis costa meno.

Nel film di Vittorio De Sica "Umberto D.", l'omonimo pensionato, braccato dalle necessità più elementari, non sapendo cosa fare per procurarsi un po' di denaro decide di stendere la mano verso i passanti nel gesto di chi chiede la carità.

Ma subito ruota il palmo della mano nell'aria fingendo di essere intento a constatare se piove o non piove, quando un passante sta per fargli la carità.

Così il pensionato riesce a salvare momentaneamente la propria dignità, non certo la propria condizione di anziano abbandonato nell'emarginazione.

A distanza di circa cinquant'anni dall'uscita di quel film, la condizione degli anziani torna a essere quella della vergogna di esistere.

Così oltre al peso della consapevolezza di aver trascorso un'esistenza perennemente assediata da piccoli e grandi problemi, l'anziano scopre che le risorse economiche a lui riservate non sono sufficienti a garantirgli una minima serenità.

Che fare? Protestare? Ma con chi e con quale animo, in un mondo semisommerso da eventi spietati?

Non stavano protestando quella trentina di vecchiette che attendevano l'assessore nella grande anticamera del comune.

Si confrontavano serenamente, senza mai alzare la voce e, quando l'assessore (una donna) è finalmente arrivata, le hanno mostrato con grazia l'incongruenza delle cifre: pensione 473 €, affitto: 300 €. Dopo aver pagato la luce, il riscaldamento, ed eventuali ticket, quando va bene, rimangono circa 2 € al giorno.

Finalmente esce, tra un discorso e l'altro, una proposta semplice, ingenua e risolutiva, quindi impensabile. Viene dall'usciere: "I pensionati potrebbero fare quello che si faceva noi negli anni settanta, una bella autoriduzione." "Autoriduzione?" "Si, accettavamo di pagare tutto quello che andavamo comprando per esempio al supermercato, ma si decideva tutti insieme di ridurre il prezzo, eravamo in tanti e la cosa funzionava sempre." L'assessore promette che il comune si assumerà le spese del gas e dell'elettricità. Un piccolo passo avanti verso la solidarietà è stato compiuto. Qualcuna delle vecchiette azzarda perfino un sorriso di gratitudine.

Poi d'improvviso una di loro si alza e dice con voce chiara e ferma: "Io le pensioni le abolirei." Tutti i presenti la guardano stupiti.

"Sì, fossi il governo, farei una legge che quando l'essere umano compie i settant'anni, ha diritto ad avere tutto gratis. Autobus, ristoranti, cinema, musei, casa, giornali, aerei.

In modo che l'ultima parte della vita possa essere vissuta come la prima, senza nessun pensiero." La donna sembra invasata da una misteriosa forza benefica e tiene il suo piccolo comizio con ardore.

"Se è vero che gli anziani rappresentano il trenta per cento della popolazione, bisognerebbe che su tutti i mezzi pubblici, in tutti i ristoranti un trenta per cento dei posti fosse riservato agli anziani.

Costeremmo molto meno e saremmo più felici." Accanto a me una donnetta scuote il capo e nel silenzio generale conclude, dopo aver appoggiato il dito indice sulla tempia: "Quella ha l'esaurimento, poveretta.

Battiamole le mani." E tra sorrisi e applausi incerti tutti tornano alle loro case.

***

8.

La danza degli obblighi.

Ci sarà pure qualche barbaro un po' meno barbaro tra coloro che hanno la responsabilità di organizzare le istituzioni o comunque influire sul destino della gente.

Qualcuno cui riferire l'assoluta disorganizzazione e le umilianti quanto inutili costrizioni cui vengono sottoposti ogni giorno gli esseri umani.

A parte la violenza fortemente improduttiva di costringere i più a lavorare per tutto il giorno, invece che dividerlo almeno a metà, riservando metà giornata al lavoro e metà alla vita. Su tutti pesa lo spettro spietato dell'Obbligo.

Si sa bene ormai e per esperienza diretta che l'Obbligo è una sorta di ruggine dei sentimenti che finisce col tempo per corrodere e guastare ogni rapporto con se stessi, con i propri simili e più in generale col mondo.

Così allo sguardo limpido del bambino che accompagno ogni mattina a scuola appaiono, uno dopo l'altro, gli Obblighi che pesano sulla realtà.

Dalle sette e quarantacinque alle otto e quarantacinque circa i vagoni della metropolitana sono stracolmi, al punto da fondere umori e sudori in un magma di irritazioni e di sguardi obliqui.

Stipati da quelli che hanno l'Obbligo di recarsi al lavoro tutti alla stessa ora, da cui consegue l'Obbligo di andare a scuola tutti con lo stesso orario, e lì, nella prigionia del banco, farsi dominare dall'Obbligo di "studiare" e cioè di immagazzinare nozioni non desiderate, in luogo di dare risposta a curiosità naturali sul proprio corpo, sull'ordinamento sociale, sull'assurdità degli obblighi, appunto, che ossessionano i più.

Intanto nel centro della città, muovendosi a una velocità media di gran lunga inferiore a quella di un pedone, file interminabili di auto arrancano sui tracciati che conducono agli uffici, alle officine, ai negozi etc., ogni mattina rimanendo intasate per almeno un paio d'ore.

Perché tutti costoro ogni giorno si sottopongono a una vessazione tanto asfissiante (in tutti i sensi, dato che queste diecine di migliaia di automobili emettono una spessa nube di ossido di carbonio)?

Apparentemente non c'è risposta a questo interrogativo, ma uno sguardo attento, dietro i vetri che li imprigionano, scorge sui loro volti rassegnati un barlume di adesione a quell'innaturale procedere a due chilometri l'ora, espressa da un pensiero: "Comunque, meglio qui incastrati nel traffico che in quel maledetto ufficio dove ho l'Obbligo di passare la mia giornata, anzi, tutta la mia vita." Come dar loro torto?

Ma dalle dieci in poi le strade della città si svuotano, le metropolitane viaggiano quasi senza viaggiatori e gli esseri umani si ricompongono nella disperazione degli obblighi quotidiani.

È immediato e semplice il pensiero che, scaglionando gli orari di lavoro, questo piccolo inferno cesserebbe di esistere.

Lo stesso dramma si ripropone la sera, quando il ritorno dalle otto o dieci ore di lavoro ridiviene privo di qualsiasi buon senso organizzativo.

Sfilano i volti esausti che compongono questo fiume di destini negati. Perché tutta questa gente ha dimenticato che si vive una sola volta nell'arco estremo dell'eternità? Cosa si può fare perché divengano coscienti della ferocia che li domina?

Forse sarà la Poesia a togliere agli uomini l'imbarazzo di una vita non vissuta. Sui luoghi di lavoro e sui mezzi di trasporto dovrebbero essere scritti questi versi: "A voi, che dall'albero della vita cogliete le foglie e trascurate i frutti."

***

9.

I nuovi samurai.

Chiunque abbia un'arma in mano esprime una condizione d'impotenza, e chiunque spari su una persona inerme compie un'azione spregevole e degna di compassione ma non di perdono.

Le incessanti sparatorie che si vedono alla televisione danno i loro frutti.

Se i grandi gruppi che determinano le sorti del mondo facessero i loro colossali affari vendendo meloni, sugli schermi televisivi apparirebbero tutte storie nelle quali vedremmo continuamente solo dei meloni.

Meloni nelle fiction, meloni nei film, meloni nei telegiornali, insomma il trionfo dei meloni.

Poiché invece dei meloni negli schermi televisivi si vedono solo armi e droghe è evidente che i Padroni del mondo, che operano nell'ombra, hanno come materia prima armi e droga.

Che eroismo, che abilità, che prodezza può esserci in quel piccolo movimento di alcuni millimetri che un dito compie perché il percussore faccia partire il colpo che produce la morte?

Chi freddamente spara su un obiettivo inerme compie la più vile delle azioni.

Lorenzo all'età di sette anni mi ha chiesto chi è, in questo Paese, il capo dell'esercito e gli ho risposto che, in ordine gerarchico il capo assoluto dell'esercito è il Presidente della Repubblica.

"Come si chiama?" Gli ho detto il nome e lui ha scritto questa lettera che ogni tanto volentieri trascrivo perché esprime sia la proverbiale innocenza e saggezza dei bambini, sia l'ottusità altrettanto proverbiale di ogni apparato di potere.

"Caro presidente, visto che sei il capo dell'esercito, perché non fai in modo che i tuoi soldati e i poliziotti sparino con le pallottole che addormentano, invece di quelle che uccidono? Ho visto che fanno così quelli che vogliono catturare vivi gli animali.

In questo modo i soldati potranno morire molte volte e i fabbricanti di armi saranno contenti perché venderanno molte più pallottole e le mamme non piangeranno più perché dovranno solo aspettare che i loro figli si sveglino.

Dammi una tua risposta, Lorenzo." Oggi Lorenzo ha diciotto anni e in questi undici anni di silenzio mi ha chiesto spesso: "Ma il presidente? Perché non risponde? La mia non era una domanda difficile." No, caro Lorenzo, non era difficile, ma era molto imbarazzante, come quando hai chiesto, dopo aver scoperto che ogni giorno muoiono di fame quarantamila bambini: "Ma perché non gli danno un pugno di riso a questi bambini? Avrebbero ancora fame ma almeno non morirebbero." Ma la semplicità e il buon senso non hanno nulla a che fare con le spietate logiche di potere, ben rappresentate da questi nuovi Samurai, armati con pistole e mitragliatori.

Costoro prediligono combattere con avversari disarmati diversamente dai Samurai regolati da un preciso codice d'onore.

Invece di confrontare due mondi, ad armi pari, in gesti di sacra abilità come i Samurai di un tempo, i nuovi guerrieri squarciano il petto di avversari disarmati e trafiggono cuori privi di qualsiasi difesa.

I nuovi samurai, fieri perfino di sparare alla testa di un prigioniero non solo inerme, ma con le mani legate.

E se invece l'ostaggio italiano in Iraq non fosse morto? E se per una volta costoro dicessero: "Signori siamo migliori di voi, il famoso video tanto terribile da non essere mostrato non esiste. L'italiano non è morto. Abbiamo giocato.

Riprendetevi i vostri prigionieri e lasciateci in pace?"

***

10.

L'ora del thè.

Un amico mi ha chiesto di sostituirlo per una mezz'ora.

Si tratta di vegliare un uomo in coma da due anni. Ha subito un'operazione al cervello, non perfettamente riuscita.

In un primo momento ho dovuto affrontare un senso di rifiuto all'idea di trascorrere, anche solo mezz'ora, fissando un essere umano prigioniero di un'immobilità misteriosa e forse irreversibile.

Invece ho vissuto questo incontro con serenità, perché mi sono reso conto che la solidarietà umana e l'amorosa pietà non hanno limiti.

La moglie dell'uomo, da due anni, dopo il lavoro (l'ironia vuole che sia infermiera in un reparto di terminali), torna a casa e abbraccia quel corpo raggrinzito, magrissimo, immobile e lo stringe fortemente a sé.

Gli parla, nella fede assoluta di essere capita.

Lui non invia alcun segnale di presenza, ma sembra portare avanti, con uno sguardo perso oltre l'infinito, nell'incubo di un'esistenza priva di vita, il diritto a esserci, a respirare, a lasciar sperare in un subitaneo risveglio, anche se i medici non lo prevedono.

"In due anni non ha dato alcun segno?" Chiedo alla moglie.

"Come no, noi ci capiamo benissimo. Vero amore?" Poi si avvicina al volto inerte dell'uomo e gli sussurra: "Fa vedere che mi capisci. Se hai sete chiudi gli occhi." Mi avvicino. Il volto dell'uomo rimane immobile, il suo sguardo vitreo.

"Ha visto?" Quasi grida. "Ha mosso gli occhi.

Vuole bere." Anche se il viso è rimasto immobile, mi sembra importante assecondare l'entusiasmo della donna e mormoro: "Effettivamente..." A togliermi dall'imbarazzo entra un frate: "Dov'è, dov'è il nostro disoccupato?" Sono allegri quelli che entrano nella stanza di questo involucro di carne pulsante, parlano a voce alta e traggono dalla condizione disperata del malato, una loro euforia.

"Come va?" Chiede il frate rivolto a me.

"Ha tutte le cure necessarie." Da due anni, ogni giorno, il frate viene e dà l'estrema unzione al malato.

Rimaniamo soli nella stanza.

"Anche gran parte dell'umanità è in coma.

Non da due, ma da duemila anni.

Da quando Cristo ha cercato di svegliarla, mostrando con atti e parole che non ha senso perdere la sola occasione di vita che ognuno di noi ha, senza mai chiedersi cosa significhi veramente "vivere".

Il miracolo dei pani e dei pesci insegna. Se ognuno divide ciò che ha con gli altri ce n'è abbastanza per tutti." "E i nemici?" "Il nemico bisogna amarlo invece di ucciderlo.

Ma l'umanità è simile a quest'uomo: anche lei, almeno per ora, non dà segni di vita. E nel suo secolare sonno di morte, il Potere continua a uccidere, a torturare.

I ricchi e i potenti tengono ben stretti i loro privilegi. Vivono reclusi nella loro sazietà, mentre i loro simili faticano per procurarsi il necessario. Chi non ci riesce muore silenziosamente di fame." In una pausa di attesa del frate azzardo: "Ma perché Dio non sveglia l'umanità e non scioglie la durezza dei cuori di quelli che attualmente ne determinano il destino?" "Dio, Dio, sempre Dio. E lasciamolo in pace Dio. Tiriamoci su le maniche e pensiamo agli uomini." Entra la donna con un vassoio colmo di tazze.

Nel prendere la mia intravedo il volto dell'uomo in coma e ho l'impressione che qualcosa si sia mosso sul suo viso.

"Il thè ben caldo, come piace a lei padre." "Suo marito ha chiuso gli occhi." Dico entusiasta.

"Lo so. È l'ora del thè."

***

11.

La scelta di una vita nuda.

C'è un uomo seduto sul muretto del Lungotevere non lontano dall'Isola Tiberina, un uomo di forse cinquant'anni, dal volto intenso e pensoso, ma sereno.

Guarda lontano e lascia ciondolare le gambe, un po' come fanno i ragazzini.

Accanto a lui un carrello, simile a quelli usati per fare la spesa.

Nei miei vagabondaggi quotidiani mi sono trovato a pochi passi da lui e d'istinto l'ho salutato.

Mi ha risposto con voce limpida e ferma.

Poco discosto ci sono alcuni cartoni sui quali c'è un sacco a pelo ancora schiuso, dove evidentemente l'uomo ha trascorso la notte. "Non fa freddo." Mormoro imbarazzato. "Da alcune ore è venuta la primavera." Me lo dice quasi fosse merito mio e me ne volesse ringraziare.

Colpisce la sua straordinaria serenità.

Così il nostro dialogo si avvia e mi consente di scoprire che l'uomo di fronte a me è un docente universitario, cattedratico di lettere e filosofia, che già da un paio di anni vive in quest'insenatura del Tevere.

Da quando si è congedato dall'università ha delegato la moglie a ritirare la pensione e se n'è andato di casa.

"Voglio vivere in pieno il tempo della vita.

Anche Tolstoj a novantadue anni è fuggito di casa e quando l'hanno ritrovato in una stazioncina della grande Russia pare abbia mormorato: "Che peccato, finalmente ce l'avevo fatta." Mi spiega che non poteva continuare a mentire a se stesso, che il sistema universitario era una vera e propria truffa ai danni di una qualsiasi vera cultura e che solo ora, finalmente, essendo in uno stato di libertà, cominciava ad afferrare il senso della vita.

D'istinto mentre ascolto la sua voce serena e chiara, formulo mentalmente l'ipotesi che quest'uomo sia vittima di una depressione, comunque di qualche disfunzione o disagio mentale.

Il professore mi guarda e sorride: "Sta pensando che sono pazzo?" "Beh, un professore d'Università che preferisce fare la vita del barbone, chiedendo l'elemosina, invece che fruire di ciò che la sua professione gli ha procurato..." "Guarda che non chiedo l'elemosina e tanto meno la voglio. Mi sono tolto di dosso le bollette, le tasse, i giornali, le finte amicizie, un mondo culturale mediocre e privo di reali sensazioni. Sapessi che emozione la libertà!

Mangio alla Charitas o alla mensa comunale e per il resto mi godo l'immensità del tempo.

Ho vissuto di più in questi due anni che in tutta la mia vita precedente." "E la cultura?" "Solo ora posso esercitarla, nelle lunghe ore di riflessione e da questo osservatorio vedo finalmente il mondo e le sue vere sciagure." "Avevi una posizione di privilegio che ti ha permesso di scegliere, ma tutti quelli che sono nell'indigenza, pensionati costretti a frugare tra i rifiuti dei mercati, oltre i confini della dignità?" "Eppure qui ho scoperto che il vero e unico scopo della vita è la vita stessa e conseguentemente il tempo per viverla, niente è più importante." Fa un gesto con la mano a indicare i pochi metri quadri che lo ospitano.

Poi mi consegna un foglietto di carta con alcuni versi.

"Se è vero, come dite, che il mondo è dolore e sofferenza, cosa sono i fiori di tiglio e i nidi d'ape?

E le foglie, che rivelano il vento.

E questo mio essere contento, solo di poter vivere e vedere?"

***

12.

Nascere ogni giorno.

La bontà e la solidarietà forse erroneamente vengono proposte come virtù. In realtà sono, di fatto, dei vasodilatatori, rilassano l'organismo facilitandone il funzionamento.

Forse questo è il segreto dell'energia che muove gli oltre quattro milioni di volontari che operano in silenzio e nell'ombra in Italia assistendo persone bisognose, disabili e anziani.

La signora Lidia ha compiuto centocinque anni ed è molto amata nel suo piccolo quartiere di Abbiategrasso. Abita da sola in un appartamentino di due stanze, con una pensione sufficiente per lei che, vivendo una vita felice, ha solo bisogno di mangiare e di fare la sua passeggiatina quotidiana nel quartiere durante la quale da oltre ottant'anni esercita il suo ruolo di volontaria.

Non vuole badanti perché è autosufficiente e molti di coloro cui ha fatto del bene nel corso della sua lunga vita la vengono spesso a trovare.

"Signora Lidia, che rapporto ha con malanni e malattie?" "A medici e medicine, ci penso poco. Nasco ogni giorno." E scuotendo il capo mormora: "Il cuore è forte, i polmoni sani, i reni funzionano, e dunque...?" Questo suo "e dunque...?" sembra voler dire: "Che volete da me, volete che anch'io come tutti associ la vecchiaia alle malattie?

Non vi posso accontentare." Si prepara ad uscire. Noto che si è ravvivata le labbra con un filo di rossetto e tanta naturalezza mi pare miracolosa.

Ho seguito la signora Lidia che se ne va ogni giorno a visitare i suoi "gioielli", come li chiama lei. Alcune persone costrette a letto o anche una coppia di spastici che la ricevono con grande festosità.

Lei si intrattiene, ascolta, porge sollecita un piccolo vassoio di dolci che si è procurata al bar e testimonia miracolosamente come la solidarietà consenta anche oltre i confini paradossali dei cento anni di vivere un'esistenza naturale, dove i ritmi e le attività sono leggermente rallentati ma sussistono, interamente, come in qualsiasi altra età della vita.

"Signora Lidia. Cosa pensa delle brutture che accadono nel mondo?" "Ah, il male cresce sempre quando le persone non riescono a riconoscersi in chi sta loro di fronte. Qualsiasi sia la ragione il pericolo è nascosto nel non poter comunicare.

Uccidendo sperano di uccidere la solitudine che li opprime, torturando pensano di trasferire fuori di sé il dolore che li assedia. Da sempre penso che ogni essere vivente è straordinario e va difeso, qualche volta perfino da se stesso." Mentre mi parla sta sbucciando le due patate lesse che, insieme a una minuscola mozzarella, costituiscono la sua cena.

"Le basta?" "Se si mastica bene è anche troppo." Le dita si muovono veloci e la signora Lidia si sposta qua e là senza bastone.

"Cosa manca agli esseri umani per essere come lei, signora Lidia?" "Forse la libertà di sedersi ogni tanto e riflettere su ciò che stanno facendo. Hanno tanta fretta e sono tutti talmente impegnati... Io parlo con molte persone e tutti sembrano vivere in attesa di qualcosa di speciale che sistemerà per sempre la loro

vita. Questo qualcosa è ognuno di noi, se diviene consapevole del proprio immenso valore."

***

13.

Mettete fiori nei vostri cannoni.

Quando, circa vent'anni fa, sono arrivato ad abitare nel caseggiato di viale Giulio Cesare a Roma ho trovato una situazione di belligeranza, abbastanza simile a quella odierna dell'Iraq.

Le vecchiette del primo piano avevano dichiarato guerra ormai da anni agli altri inquilini e abbandonavano tutti i giorni per dispetto ogni sorta di rifiuti sul pianerottolo, la signora del terzo piano minacciava di denunciare quelli del quarto piano perché tenevano il volume del televisore troppo alto e quasi tutti quelli della scala B, avevano tolto il saluto ai loro simili della scala A.

Ho avviato un gioco e, la notte dell'ultimo giorno dell'anno, ho messo una piantina di fiori davanti alla porta di ognuno dei trenta appartamenti del caseggiato, compresa la mia.

L'idea che muoveva i miei atti era di far sì che ognuno potesse sospettare come autore di quel gesto gentile il proprio vicino, o comunque ognuno dei propri coinquilini.

La mattina seguente, tutti o quasi gli abitanti del palazzo erano raggruppati nell'androne, come per trovare comune conforto nello stupore altrui.

"Secondo me sono i ladri." Sosteneva il commercialista del secondo piano, con dignitoso compiacimento: "Se la piantina viene ritirata vuol dire che in casa c'è qualcuno e allora non vengono a rubare. Se invece la piantina di fiori resta fuori, è capace che i ladri decidano che quello è un appartamento buono per essere svaligiato." I toni drammatici e il portamento severo della voce riuscivano a convincere i presenti che, rassicurati da una così precisa ipotesi, tornavano alle loro case, senza alcun segno di belligeranza.

L'ipotesi dei ladri sembrava accomunarli in un unico sentimento di reciproca solidarietà.

Per tutto il corso dell'anno la storia dei ladri, che peraltro tardavano ad apparire, rappresentava un argomento sufficiente a diminuire la conflittualità tra i vari inquilini.

La notte dell'ultimo giorno dell'anno seguente, facendo ben attenzione a non essere visto, verso le tre del mattino, ho nuovamente disposto le trenta pianticelle davanti ad ogni porta, aggiungendo un minuscolo biglietto di auguri per l'anno nuovo.

L'indomani, nuova assemblea spontanea nell'atrio del palazzo.

Questa volta, dopo varie e inaccettabili congetture, la responsabilità di formulare un'ipotesi credibile toccava alla vedova del commissario di pubblica sicurezza, abitante all'ultimo piano della scala B.

"Si tratta sicuramente di pubblicità. Ti mandano i fiori una volta, due, tre e poi finalmente arriva il conto e devi pagare." Non era un'ipotesi all'altezza di quella

assai più fantasiosa dei ladri, ma comunque capace di dare un'ulteriore spinta alla pacificazione dei vari nuclei belligeranti del condominio.

Infatti, col passare dei giorni, sorprendevo molti ex nemici seduti a conversare sulla terrazza del bar e ciò sembra ancor oggi miracoloso dato che, trascorsi ormai vent'anni dall'inizio dell'esperimento, gli abitanti del palazzo, hanno abbandonato ogni necessità di spiegarsi l'origine di quel piccolo dono floreale.

Lo ritirano ormai col gesto di chi celebra un proprio sacrosanto diritto, quello di sentirsi autorizzati a credere che i propri vicini di casa siano, di fatto, degli esseri umani.

***

14.

Kebab e Cubeios a Roma.

Proprio sotto casa hanno aperto da alcuni mesi una vendita di Kebab.

Un negozietto minuscolo, decorato all'orientale.

Ho fatto amicizia con quelli che ci lavorano.

Sono tutti extracomunitari e ognuno proviene da una zona diversa del mondo.

Tra loro comunicano parlando un italiano contratto e zoppicante.

Al banco c'è un curdo, in cucina un palestinese, nel magazzino un pakistano e la lavapiatti appartiene a una tribù di indios della Colombia, i Cubeios.

Dal negozio alle varie ore della giornata escono le musiche delle varie etnie e un marciapiedi di Roma diviene di volta in volta una diversa e remota parte del mondo.

La donna che lava i piatti nella vendita di Kebab si chiama Nina e nelle prime ore del pomeriggio, quando il negozio è poco frequentato, siede sulla panchina al centro del marciapiede e sorride.

È facile, avvicinandosi a lei, sentirla raccontare a qualcuno come vivono gli indios Cubeios nella foresta della Colombia.

Un giorno sentivo che diceva: "Prima che arrivassero i Missionari nel villaggio dormivamo tutti in un'unica grande capanna e ogni bambino era figlio di tutti.

Poi i Missionari ci hanno fatto vestire e vivere separati, ma una volta l'anno possiamo ancora tornare a dormire nella grande capanna e scegliere per una notte un diverso compagno d'amore." Trovo fantastico che le varie etnie portino silenziosamente fin qui le loro culture con le quali viene spontaneo confrontarsi.

Oggi Nina stava raccontando alla vedova del terzo piano di come partoriscono le donne Cubeios: "Quando una donna incinta sente che il momento del parto è vicino, scende al fiume e cerca il posto adatto, dove l'acqua non scorra troppo impetuosa e ci sia il ramo di un albero al quale aggrapparsi.

Nell'avvertire i primi dolori la donna scende nel fiume in modo che il livello dell'acqua sia all'altezza della vita. Poi aggrappandosi con ambedue le mani al ramo incomincia a spingere, finché il figlio con un guizzo si agita nell'acqua. Poi la donna recide con i denti il cordone ombelicale e lo lega.

Prende in braccio il bambino, si ricompone e torna al villaggio, dove nel frattempo il padre del neonato si sta contorcendo in preda alle doglie, mentre i parenti fanno a gara per consolarlo.

Allora la madre mostra il bambino a tutti e il padre lo prende fra le braccia.

Mentre i parenti complimentano l'uomo per la nascita del figlio, la donna si mette al fuoco e cucina il cibo per tutti. Anch'io sono nata così.

La vedova del terzo piano si china verso Nina e mormora: "Pure da voi gli uomini raccolgono e non seminano." Le due donne ridono e si infrange qualsiasi barriera di estraneità.

***

15.

Voci dal sottosuolo.

Il mio vicino di casa, conduttore della metropolitana, trascorre gran parte della giornata sottoterra e confessa che ogni volta, ma proprio ogni volta che si avvia nei cunicoli sotterranei, pensa: "Ecco, la vita la sto passando tutta o quasi qui sotto e anche l'eternità la passerò sottoterra." Gli faccio notare che gran parte di chi lavora in superficie trascorre più o meno la sua intera esistenza in un luogo angusto di lavoro, "un loculo", per proseguire nella sua metafora.

Sorride alla mia battuta solidale col suo lamento.

"Possibile che nessuno pensi mai a liberare gli esseri umani dalla gabbia del lavoro obbligatorio? Neppure quando ci sono le elezioni, quando le promesse possono varcare i limiti del possibile, si sente qualcuno parlare del peso da ergastolo del dover spendere otto, dieci ore al giorno per tutta la vita, in un lavoro che si è costretti a eseguire, spesso di malavoglia, opprimendo sia quelli che lo hanno trovato, sia quelli che non ce l'hanno ancora?" Si sfoga con me questo lavoratore, che non ha mai il tempo di vedere i figli, che gli sfuggono di mano, che lo vivono come un estraneo.

Poi si inoltra a raccontarmi di aver sognato Antonio Gramsci.

Antonio Gramsci gli avrebbe spiegato in sogno, che dalle vette dell'eternità tutto è più chiaro e il problema di fondo che affligge gli esseri umani, il problema principe da cui derivano tutte le altre scellerataggini, omicidi, furti e guerre comprese, sta nel fatto che gli uomini di potere che nell'ombra organizzano l'esistenza della maggior parte degli abitanti di questo pianeta, non sono propriamente degli esseri umani, ma forse dei veri e propri mostri.

Insomma, nel sogno del conduttore di metropolitana, Antonio Gramsci, sosteneva che, non avendo il tempo da dedicare alla vita, gli esseri umani poco a poco si trasformano a immagine e somiglianza di chi li governa.

Gli faccio notare che non tutti i politici sono dei mostri e lui caparbio si intestardisce dicendo che invece no, che chiunque accetti gli attuali sistemi di potere basati sulla prevaricazione, gli eserciti e la potenza fisica, opera nel territorio del crimine.

Mi viene istintivo chiedere a questo omone se si sente stanco, magari un po' depresso.

"Mai stato così bene.

Prova a immaginare se la gente, lavorando non più di tre ore al giorno, avesse il necessario per vivere, una casa, del cibo, qualche spicciolo per poter offrire da bere agli amici e tutto il resto del tempo, vivendo e facendo ciò che desidera, diventasse finalmente produttivo.

Questo ha detto Gramsci nel sogno, guardandomi negli occhi.

Io ho preso confidenza e gli ho parlato: ma quello che dicono questi politici qua io non lo capisco più. Voterò per loro ma col cuore straziato.

Gramsci si è girato di spalle e ha detto con voce gentile che chiunque vinca continuerà lo stesso a perdere, prima di capire per sempre che chi impedisce agli altri di vivere lo impedisce anche a se stesso.

Solo il progetto di dare a tutti il tempo per vivere può insegnare agli uomini a riconoscersi tra di loro.

Io allora ho chiesto: perché non vai a visitare in sogno qualcun altro e non gli spieghi che i cittadini sono degli esseri umani e si aspettano un miglioramento non solo del salario o delle tasse, ma della vita?

Direbbero che sono un sognatore. Ha risposto Gramsci sorridendo."

***

16.

Giornale radio.

Con chiunque mi trovi a parlare prima o poi esce il discorso sull'ineluttabilità di dedicare quasi tutto il tempo dell'esistenza al lavoro, per procurarsi il necessario e continuare a sognare il superfluo.

Quando chiedo chi ha deciso che il destino degli esseri umani debba essere alienato dalla vita, quasi tutti non sanno indicare un responsabile e fanno emergere questa incredibile ipotesi: forse nessuno.

Come se la maggioranza di coloro che vivono sottomessi e quelli che approfittano della loro sottomissione, seguissero un tracciato invisibile, che ha origine in remote generazioni trascorse, senza mai poter verificare i propri reali diritti. Nessuno riflette sull'incerta utilità delle proprie azioni, dei sacrifici, del proprio adeguarsi senza alcuna lotta ai miti del lavoro.

Così il pensiero di "andare in pensione" rappresenta il solo sogno realistico, capace di giustificare e rendere sopportabile ogni arbitrio, ogni ristrettezza, ogni umiliazione.

A uno dei tavoli della trattoria, durante la chiusura pomeridiana, si radunano alcuni anziani pensionati e giocano a carte. Il solo gioco che non sono stati costretti a dimenticare in una vita soffocata dal lavoro.

Mentre calano le carte o mischiano il mazzo, "rieditano", parlando tra loro, i telegiornali che hanno visto all'ora di pranzo, rivestendo le notizie di una probabile verità: "Gli americani vogliono le socialdemocrazie dappertutto, per questo hanno distrutto la parola comunismo e salvato il termine socialismo.

Le socialdemocrazie proteggono i mercati, consentono un dominio indiretto e rinforzano i meccanismi di potere." Mi è venuto istintivo il bisogno di intervenire, ma i miei concetti cadono nel vuoto e in un silenzio di indifferenza. "Scopa." Sussurra il più piccolo dei quattro, quasi volesse scusarsi.

Li conosco bene tutti i giocatori del pomeriggio, da anni mi fermo a osservarli e, se non azzardo teorie troppo articolate, mi onorano di ritenermi uno dei loro.

"Quella di Cogne dice che loro lo sanno chi è l'assassino ma che lo diranno dopo che lei sarà assolta." "E perché non lo dicono prima?" "Perché altrimenti le danno l'ergastolo." Ridono.

"Da mia cognata lavora una donna ucraina.

Mantiene il marito e le quattro figlie. Non può mandargli i soldi attraverso la banca altrimenti la mafia, se non pagano il pizzo, ammazza il marito di botte.

Pare che anche là la mafia controlli tutto.

Allora lei mette i soldi in una Bibbia chiudendo ogni banconota all'interno di due pagine incollate e la spedisce.

Poi il marito rispedisce la Bibbia a Roma e così riescono a evitare di pagare il pizzo." "Pare che il governo abbia promesso di dare 1.000 euro a ogni bambino italiano che nasce." "Così i primi due mesi il bambino lo mantiene il governo e gli altri vent'anni i genitori." Ridono.

Seduta a un altro tavolo la nipotina di uno dei pensionati è intenta a giocare con una scatoletta.

Mi avvicino e vedo che ha le mani giunte e borbotta qualche parola.

"Che fai Cinzia?" "Prego." "E chi preghi?" "Prego Dio e i Santi. Ha detto la maestra che chi ha la fede e prega, può muovere le montagne." "E tu cosa vuoi muovere?" "Voglio che la bambolina diventi viva." Così dicendo schiude la scatoletta e appare una bambolina non più grande del dito di una mano.

"Se diventa viva quelli del governo mi danno i soldi." "E come la chiamerai?" "Vita."

***

17.

Parlane col professore.

Il "professore" oggi è particolarmente pensoso.

Mi sono seduto al tavolino del bar accanto a lui. Col capo chino, come se parlasse sotto dettatura, ha subito esternato dubbi e perplessità sulle drammatiche sorti del mondo.

Vive da solo, "il professore." Lo chiamano così anche se non ha mai insegnato o frequentato corsi speciali, nessuno al mondo è meno laureato di lui.

La parlata sciolta e intelligente, il suo aspetto soave, gli hanno procurato questo soprannome. Nel quartiere, chi si trova in difficoltà o ha un qualsiasi problema, alla fine si sente indirizzare verso "il professore." "Sei incerto? Hai subito un torto? Hai dei dubbi? Parlane col professore." Ha viaggiato in tutti i paesi del mondo soprattutto nella prima giovinezza. Un sacco a pelo, qualche moneta.

Ciò che lo distingue è la decisione presa in gioventù di lavorare solo mezza giornata, creando in sé un tempo abissale, sognando e creando, in relazione al crescere dei desideri e della creatività.

Il "professore" porta sul viso, intatta, una luce d'infanzia che non si è mai spenta.

Esce regolarmente di casa alle sette e trenta, va all'edicola, acquista il quotidiano con cui trascorrerà gran parte della mattinata, seduto sulla panchina centrale dei giardini di Castel Sant'Angelo.

Alle otto meno un quarto fa la prima colazione. Cappuccino all'orzo e brioche appena uscita dal forno.

Verso le undici, confessa, deve affrontare una leggera nausea esistenziale che vuole convincerlo, ormai da anni, sull'inutilità della vita, sulla crudeltà dell'evidenza che prima o poi tutti, lui compreso, se ne devono andare.

E ciò che è peggio non si sa dove.

Poi, durante una passeggiata esplorativa del quartiere, la leggera onda depressiva decresce e lui, il "professore", va constatando le varie attività nelle quali gli esseri umani si perdono per l'intera giornata. Nei vari ruoli dimenticano tutto o quasi, ivi compreso che si vive una volta soltanto e l'attuale organizzazione dell'esistenza, non consente che tempi esigui alla vita.

L'ho visto spesso gesticolare in un dialogo con se stesso, e sono riuscito a cogliere qualche battuta nella sua interezza.

"Non è possibile, non è possibile. Gran parte della gente non ha mai visto l'oceano o le montagne o le immense praterie dell'Arizona." "Professore, come dovrebbe essere secondo te la scuola?" Gli chiedo.

Il volto si illumina, come se avesse atteso quella domanda per tutta la vita.

"Semplice. Pensa se i bambini delle elementari, invece di rimanere seduti nei banchi cinque ore al giorno, visitassero la città da cima a fondo, quartiere per quartiere.

Immagina se i ragazzi delle medie andassero a vedere l'intera Regione, quelli delle scuole superiori nei primi due anni viaggiassero in tutta la Nazione e, negli ultimi tre anni visitassero l'Europa.

Infine, immagina se, invece di languire sui programmi dell'università subendo umiliazioni ed esami, i giovani partissero per cinque anni, a scoprire il mondo.

Nessuno può ingannare chi ha visto il mondo." Mi avvicino a lui e sussurro.

"Una vera e propria ricerca. Ma di cosa?" "Di se stessi." La ricerca senza la quale, sosteneva Socrate, la vita non è degna di essere vissuta.

***

18.

L'incredibile storia.

Il venditore di francobolli e santini sotto vetro, miniature in plastica della Pietà di Michelangelo e ogni sorta di chincaglieria turistica, aprendo il negozio aveva

notato che gli sguardi della gente del quartiere si posavano su di lui con un'insistenza particolare e ogni sguardo culminava in un sorriso.

Il fatto è che il giorno prima, qualcuno aveva sparsa la notizia che lui, il venditore di francobolli, aveva totalizzato una vincita di ben 9 miliardi e 753 milioni all'Enalotto, avendo azzeccato l'intera serie di numeri estratti.

Quando il barista gli ha rivelato la notizia della sua vincita all'Enalotto, il venditore di francobolli dopo essersi esibito in una gran risata, ha assicurato i presenti che non soltanto purtroppo non aveva vinto, ma non aveva neppure giocato.

Tuttavia, invece di estinguersi, la faccenda dei miliardi si è espansa a macchia d'olio e nel quartiere la voce della grande vincita era sulla bocca di tutti.

"Furbacchione Stefano, dice che non ha giocato, così ritira i soldi senza pagare le tasse e soprattutto senza dover spiegare niente a nessuno." Intanto però, con la scusa di comprare questo o quel ricordino, la curiosità di vedere in viso da vicino il presunto vincitore di 9 miliardi, creava un flusso crescente e ininterrotto di clienti nel piccolo negozio.

In fondo lui, vera o non vera la notizia, incarnava l'ideale segreto di tutti quelli che avevano trascorso l'intera esistenza, sopportando fatiche e malasorte, sostenuti soltanto dall'illusione che prima o poi avrebbero vinto all'Enalotto e tutto, ma proprio tutto, si sarebbe sistemato.

Paragonato alla frequentazione dei pochi turisti cui era abituato, il continuo andirivieni di curiosi, ma pur sempre clienti, aveva rinnovato i ritmi vitali del venditore di francobolli. Poco a poco si andavano sistemando i non pochi problemi economici che la sua attività ormai ventennale gli aveva procurato.

Tra tasse e debiti il cumulo delle oppressioni aveva finito col giustificare al di là di ogni ragionevolezza la sua frenetica dedizione al fumo.

Ora, finalmente, fumava meno. Senza deciderlo, senza neppure rendersene conto.

Anche la moglie, che solitamente lo trattava dando spazio all'indifferenza, ora aveva cominciato ad avvicinarlo col dovuto rispetto e perfino a offrirgli delle effusioni.

"Neppure alla moglie l'ha detto. Si vede che i miliardi li vuole godere da solo." Gli affari erano in forte ascesa, da quando nessuno aveva creduto che il venditore di francobolli non avesse vinto i 9 miliardi e 753 milioni.

Era la precisione della cifra a rendere l'evento immediatamente credibile.

Di ieri, dopo neppure un anno dalla presunta vincita, l'annuncio che il venditore di francobolli ha deciso di cessare l'attività.

Tutti, me compreso, hanno interpretato la cosa come una conferma inoppugnabile che la vincita è effettivamente avvenuta.

Tanto che, a fine giornata, sono entrato nel negozietto e, infrangendo un silenzio dignitoso che da un anno avevo mantenuto sull'argomento, ho sussurrato: "A me lo puoi dire, sai che terrò il segreto. Hai vinto o no i famosi tre milioni e mezzo di Euro?" Era abituato ai miliardi e per un attimo è rimasto perplesso, poi, con un sorriso delicato ha sussurrato con aria anche più misteriosa della mia: "Ho

vinto sì, nel senso che da quando è circolata la voce i clienti sono diventati dieci volte più numerosi, la banca m'è venuta incontro e ho pagato tutti i debiti, nessuno escluso.

Adesso sono libero e posso finalmente godermi la vita."

***

19.

Scritte e graffiti.

"Sul mondo grava la maledizione del potere".

Questa scritta campeggia sul cartello che un distinto signore porta con solennità, camminando lentamente sul marciapiede di Viale Giulio Cesare, a Roma.

Sembra guidare un corteo e forse lui stesso ne è convinto, eppure procede da solo, seguito dagli sguardi dei passanti che, come me, si chiedono chi sia e dove sia diretto.

Se al semaforo volta a destra, la sua meta è il Vaticano, unico luogo al mondo cui comunicare, oggi, le proprie certezze, con la speranza di avviare una qualche riflessione.

Infatti, gira a destra e il corteo invisibile che lo segue, svanisce con lui oltre l'angolo.

Cerco di immaginare cosa accadrà, quando il distinto signore arriverà col suo cartello a piazza San Pietro.

Verrà avvicinato gentilmente da qualche poliziotto in borghese, qualcuno nel frattempo lo avrà fotografato, qualcun altro avrà avvertito la segreteria di Stato e, forse, con la grazia soffusa del protocollo secolare che regola i comportamenti all'interno della più famosa basilica del mondo, un alto prelato comunicherà al Papa, non senza ironia, che un essere umano si è presentato da solo in Piazza San Pietro portando un grande cartello con la scritta: "Sul mondo grava la maledizione del potere." Mi sono sempre chiesto che rapporto ci sia tra la rivelazione che una scritta può produrre e l'influenza che una tale rivelazione può avere, di fatto, sulla realtà.

I muri della città sono pieni di scritte indecifrabili fatte dai cosiddetti "taggatori" che ripetono all'infinito le loro tag, poi ci sono i " graffitari" che ricoprono interi vagoni della metropolitana con gigantesche e misteriose parole, indecifrabili e oscure, forse per offrire un feroce sberleffo all'ossessione pubblicitaria che, invece, tenta di conquistarsi una dignità culturale, attraverso la sua opposta ossessione di offrire la massima comprensibilità.

Forse queste mani invisibili che nottetempo ricoprono le facciate appena restaurate dei palazzi, vogliono dire al mondo: "Noi non capiamo il vostro modo di organizzare la vita, ora tocca a voi non capire noi." Non è la sola sorpresa di questa afosa giornata, in cui la sciagura del buco nell'ozono provocato dalle indomabili follìe industriali, incombe, portando questa deliziosa città a una temperatura di quasi quaranta gradi.

Infatti, a fianco del grande portone accanto alla farmacia, c'è un altro cartello, rettangolare, appoggiato al muro, sulla sommità del quale campeggia un grande fiocco azzurro.

Mi avvicino per leggere più agevolmente la scritta.

"Oggi è nato il mio primo figlio, il suo piccolo corpo a poche ore dalla nascita, è già portentosamente autonomo.

Nel suo petto un minuscolo cuore batte regolarmente e, se vivrà per cento anni, come gli auguro, continuerà a battere per circa tre miliardi di secondi".

Interrompo la lettura pensando: "Pochi sanno che cento anni di vita corrispondono a tre miliardi di secondi".

"Siamo tutti miliardari." Mormora il ragazzo del bar leggendo la frase mentre rientra col suo vassoio pericolante.

Intanto vicino all'edicola dei giornali, seduta su una panchina all'ombra di un glicine, una bambina di circa sei anni sta singhiozzando mentre accarezza un cucciolo, che le poggia il musetto in grembo.

"Cinzia perché piangi?" Le chiede l'edicolante.

"La suora mi ha detto che gli animali non vanno in Paradiso, perché non hanno l'anima.

Ma allora perché si chiamano animali?"

***

20.

Risate e saggezza.

Due ragazzine ucraine sui 17 anni, dialogano indisturbate in russo sulle loro intime convinzioni, sicure come sono che nessuno le sta ascoltando e se anche qualcuno le ascolta in una via centrale di Roma, è difficile che le possa capire.

Parlano di ragazzi italiani e li definiscono maldestri nella pratica della tenerezza.

"Ti toccano come fanno i dottori quando visitano." "È vero" dice l'altra e ridono, lasciando che la risata si estenda a lambire i passanti.

"Sai come faccio a capire che tipo è il ragazzo?

Quando è chiaro che mi sta facendo la corte, gli dico: mi fa piacere che mi corteggi e mi desideri, ma con me, per i primi tre anni, ci si deve limitare a sguardi e tutt'al più qualche rara carezza.

Tutti o quasi, a questo punto prendono questa o quella scusa per sparire e allora non ho perso niente." "Qualcuno ha accettato?" "Sì, un paio. Uno, che mi interessa poco, sono già due mesi che lancia sguardi e ogni tanto cerca di accarezzarmi. Sono sicura che prima o poi si stancherà.

L'altro invece mi piace molto e allora..." "Ma tu vuoi sposare un italiano?" "Italiano o russo, è sempre un marito. Prima di sposarmi voglio avere un lavoro mio, una casa mia. Altrimenti capita come a mia madre, che senza il marito non saprebbe come fare a vivere." Mi siedo sulla panchina accanto a loro per meglio godere il dialogo.

"All'uomo che amo voglio offrire la mia libertà, non la mia sottomissione." "Dio mio, parli come una Zarina." "Ricordi la leggenda russa del principe, che vedendo i suoi schiavi morire, chiede consiglio al matto di corte, per continuare ad avere schiavi, senza ogni volta fare una guerra per ottenerne?

Il matto gli dice: non chiamarli più schiavi, chiamali servi e concedi a ognuno di loro una donna, così si riprodurranno e tu avrai sempre chi ti serve.

Lui, il principe e anche la principessa, avevano un territorio amoroso senza confini, i favoriti, le favorite.

La Zarina Caterina di Russia a San Pietroburgo ha fatto costruire un monumento (c'è ancora oggi). I suoi amanti formano una piramide umana al vertice della quale c'è lei, Caterina, radiosa e solenne." "Radiosa e solenne, anch'io voglio riuscire ad essere così e vivere da Zarina e non da serva." "Allora scordati gli italiani, quelli se fai la Zarina ti picchiano." "Dipende. Se fai la Zarina con un servo lui ti ammazza, ma se fai in modo che anche il servo viva da Zar..." Mi commuove questo dialogo pacato e intenso fra due ragazzette che solitamente a quell'età, parlano di vestiti, tensioni scolastiche, di questo o quel cantante.

Il loro fascino mi conquista a un punto tale, che quando una delle due avverte l'altra della mia presenza sulla panchina dicendo: "C'è un tipo che ci sta ascoltando, ma per fortuna non capisce." Mi sfugge, incontrollato un: "la pognimaju atlicina russkj iasik" ("Io capisco perfettamente il russo"). Una vampata di rossore sorge sui volti delle due ragazze che si alzano come portate dal vento e se ne vanno piegandosi in una risata, questa volta trattenuta, come si trattiene un bambino che va verso il pericolo.

***

21.

Solitudini.

Si sa, nei quartieri, basta scavare un po' e l'oro si trova. Si trovano anche tutti quei personaggi che vanno poi a popolare racconti e romanzi. Ma i più singolari si rivelano inadatti a qualsiasi trasfigurazione letteraria, perché risulterebbero incredibili e il lettore, leggendone la descrizione, scuoterebbe il capo mormorando: "È tutta un'invenzione." È il caso di Giacomo, ferroviere vedovo, dal carattere burbero e ostile, barricato in una solitudine inviolabile.

La conoscenza con lui è avvenuta dopo circa un anno che lo salutavo ogni giorno e lui non rispondeva o emetteva un suono simile a un grugnito.

Senza girare lo sguardo se ne andava nella sua direzione infastidito dalla mia gentilezza.

D'improvviso una mattina mi viene incontro con aria minacciosa e dice, in stretto accento romanesco: "Lo sai il francese?" "Sì, perché?" "Ho una lettera, me la spieghi?" Vuole che traduca una lettera ricevuta dall'ufficio comunale di una cittadina francese. Il sindaco gli comunica la morte di una lontana parente. Il denaro trovato nella casa è stato appena sufficiente per le esequie e l'ufficio del

comune annuncia l'arrivo di un pacco contenente pochi vestiti e qualche effetto personale.

"Divento ricco." Conclude il vecchio e fa l'atto di andarsene senza ringraziare. Poi, richiamato da lontane reminiscenze di socialità, si gira e mormora sbuffando: "Grazie tante." Da allora siamo amici.

Ha raccontato di essere rimasto solo, a metà della vita. Moglie e figlio sono fuggiti di notte in Canadà, senza neppure dirgli dove, ma il destino li ha puniti, sono morti tutti e due in un incidente stradale.

Il pullman sul quale viaggiavano è caduto da un ponte alto più di 100 metri.

"Avranno pensato a me mentre cadevano.

Il tempo l'hanno avuto." È un personaggio sgradevole, che non manca occasione per condire i suoi commenti con un tocco di malvagità. La totale solitudine in cui vive contribuisce ad aggravare quel suo parlare strascicato e ostile. Tuttavia resta, nel fondo del suo sguardo, una grazia infantile che, almeno da parte mia, fa perdonare qualsiasi sgradevolezza.

Un giorno mi raggiunge e comunica che ha deciso di rivelarmi un segreto, anzi, di mostrarmelo.

Così per la prima volta mi porta a casa sua, al pianterreno di un palazzone popolare.

Le due stanze sono colme di cianfrusaglie, evidentemente raccolte nei cassonetti, in un ordine impeccabile.

Una sorta di museo di oggetti in disuso.

Su un tavolino, accanto alla finestra, un bicchiere coperto da un piattino si intiepidisce alla luce di un'abat-jour.

"Ho letto che in America fanno esperimenti e siccome nel vasetto vuoto e chiuso della marmellata sono apparsi certi animaletti, allora ho messo l'occorrente nel bicchiere e aspetto." "L'occorrente" è un cucchiaio di farina bianca, due di latte e un po' di zucchero, in aggiunta del suo liquido seminale. Così Giacomo, col tepore della lampada, è in attesa di crearlo da sé un figlio che non lo tradisca andandosene di notte.

Oggi incontrandolo gli ho chiesto: "Allora? E il bimbo?" Ha scosso il capo."Ancora niente!"

***

22.

Com'era grande la sora Lella.

Mi stupisce quanto spesso le persone sembrano esprimere, con il loro comportamento quotidiano, la certezza di essere immortali.

È possibile anche che lo siano, ma una tale certezza forse deriva dal fatto che ognuno di loro è costretto, per garantirsi la sopravvivenza, a dimenticare che si vive una volta sola e che ogni giorno qualcosa di noi muore se non possiamo realizzare pienamente noi stessi.

Anche quando la morte diviene un evento impossibile da ignorare, ognuno lo attribuisce all'altro, al morto appunto, mentre chi continua ad esserci non riesce, neppure volendo, a identificarsi con l'accaduto.

E' successo proprio l'altro giorno quando nel quartiere si è sparsa la voce che la Sora Rosa era morta.

"La Sora Rosa?" Si domandavano i più: "Ma come è possibile?" Tutti sanno tutto, nei minimi dettagli, sulla Sora Rosa, ma in realtà nessuno l'ha mai vista, tranne forse il garzone del negozio di alimentari che dice di esserci riuscito, una volta, attraverso la porta socchiusa. Agitato e rosso in viso, il ragazzo ha confermato tutte le fantasie sulla Sora Rosa, aggiungendo un particolare cui nessuno avrebbe mai pensato: "La vasca da bagno è larga più di tre metri." Il marito, un uomo mingherlino, da sempre ha custodito in segreto l'immagine della moglie tenendo porte e finestre sempre chiuse.

Giorno e notte, per oltre trent'anni.

Si dice infatti che la Sora Rosa pesi più di trecento chili e che il marito abbia lui stesso costruito un letto circolare di circa quattro metri di diametro.

In quel letto gigantesco tutti immaginavano, ma potevano soltanto immaginare, che l'immensa mole della Sora Rosa trovasse quiete e conforto.

Dunque nessuno ora vuole credere che la donna sia morta, ma quando vedono arrivare il camion del Comune, bardato con rose bianche, munito di gru, tutti capiscono che qualcosa di definitivo è accaduto.

Il portone è spalancato e la gente del quartiere può finalmente entrare nell'appartamento della Sora Rosa. Ma lì, è visibile nel salone, solo l'immensa bara, già sigillata.

Il marito indica il registro da firmare e va e viene, commosso dal flusso affettuoso dei visitatori.

Anche il balcone è aperto e il gigantesco feretro, spinto oltre la soglia da otto persone, viene agganciato al braccio della gru con due grosse catene incrociate.

Sotto, nella via, si è radunata una piccola folla e quando la bara sollevata nell'aria viene calata sul camion, producendo un'evidente flessione delle gomme, un applauso prima incerto, poi sempre più intenso si leva a salutare l'ultimo viaggio della Sora Rosa.

Tutti in cuor loro festeggiano la certezza che la donna esiste davvero, che è sempre esistita. Le informazioni che il garzone degli Alimentari aveva fornito erano dunque veritiere.

Infatti, uscendo dalla folla, il ragazzo si avvicina alla bara con l'aria di essere il solo ad aver condiviso una certa intimità con la donna e dice: "Addio, Sora Rosa." Ma nessuno pensa che la donna sia morta, perché per tutti, ormai, ora che l'hanno vista, la Sora Rosa ha cominciato veramente ad esistere.

***

23.

La fiammella.

Da alcuni mesi, dietro la finestra dell'ultimo piano è apparsa una fiammella tremolante, che rimane accesa tutta la notte. So bene che in quell'appartamento abita "la vedova", che per alcuni anni ha accudito il marito gravemente malato e ora, dopo la sua morte, esce di casa solo pochi minuti per procurarsi il necessario, quasi volesse continuare per sempre la sua assistenza accudendo il marito nella memoria, non abbandonandolo mai.

Ma quello che riesce inspiegabile è quella fiammella accesa, che con la sua debole luce rischiara di mistero l'intero cortile del palazzo.

In occasione di un'assemblea condominiale ho interrogato i presenti, cercando di sapere qualcosa su quella fiammella che ormai rimane accesa nella mia mente anche di giorno, ma nessuno ha saputo darmi spiegazioni. Allora ho deciso di provare a sorprendere la donna nell'atto di accendere e collocare di sera la candela alla finestra, o al mattino quando probabilmente, alle prime luci dell'alba, la vedova furtivamente toglie il lume, spegnendolo.

Sono rimasto a lungo appostato, ma per quanto cercassi di concentrarmi non mi è riuscito di sorprenderla, eppure il lume appariva o svaniva, quasi sotto i miei occhi.

Ma poi, così vuole il caso, un bel giorno mi sono trovato faccia a faccia con lei nell'ascensore.

I nostri sguardi si sono subito incontrati, come se ambedue sapessimo in anticipo che avremmo affrontato il mistero della fiammella.

"Vuoi sapere perché ogni sera accendo la candela? Ho promesso a mio marito che, dopo la sua morte avrei acceso ogni sera una fiammella per ricordare al mondo che ogni giorno muoiono di fame trentamila (30.000) bambini.

Lui era stato per anni in Africa e li aveva visti morire sotto i suoi occhi. Non aveva mai più potuto dimenticare." Le diceva che non capiva, che non accettava la barbarie di un'umanità opulenta che riesce ogni giorno a dimenticare una tragedia tanto grande.

Diceva che i telegiornali informano ossessivamente sui piccoli dolori e trascurano le grandi quotidiane tragedie che rivelerebbero la mostruosità degli apparati di potere.

La guardo con stupore questa donnetta, che rivela un vigore e una chiarezza mentale ammirevoli.

Le porte dell'ascensore si aprono cigolando.

"Sa, finché le persone soffrono o dicono di soffrire per le piccole tragedie come ad esempio l'uccisione dei bambini in una scuola della Russia, tutto rientra nella normalità del dolore. Ma sapere, come davvero sapeva mio marito, che ogni giorno muoiono trentamila bambini di fame... allora bisogna fare qualcosa e io, per mio conto, mi occupo di accendere ogni sera la fiammella.

Dillo pure a tutti: è per questo che, finché vivrò, accenderò ogni sera la fiammella." Ho pensato, ma non gliel'ho detto, che se un giorno fosse morta, la fiammella avrebbe semplicemente cambiato finestra, accendendosi dietro la mia.

***

24.

Il ministro dei buoni pasto Un ministro della Repubblica ha invitato gli anziani che soffrono di solitudine, scarsa tenerezza ed emarginazione, a recarsi nei supermercati.

Non chiederò alla mia intelligenza di aiutarmi a capire cosa intendesse esattamente il ministro con una tale proposta, ma di fatto mi ha talmente incuriosito che ho trascorso la mattinata in un supermercato.

Mi aspettavo, entrando, di vedere un assembramento di alcune centinaia di anziani, immobili, pigiati l'uno accanto all'altro, per decreto ministeriale, intenti a trovare consolazione alla vista delle centinaia di prodotti, spesso per loro accessibili solo allo sguardo.

La cosa avrebbe forse fatto felice il ministro, ma non aveva riscontro nella realtà.

Solo qualche anziano, frettoloso, intento a scegliere i pochi prodotti di quotidiana necessità.

C'era invece una bambina down, che saltellava di scaffale in scaffale, seguita a poca distanza dal padre.

"Compra questo e questo e quest'altro." Gridava la ragazzina.

"A sentir te dovrei comprare tutto quello che è esposto nel supermercato." "Che ci posso fare se mi piace, queste cose a me piacciono, che ci posso fare?" Mi tornava alla mente nostra madre quando ci portava tutti e sei in pasticceria e comprava una pasta, poi la divideva in fettine e ci imboccava, uno per uno, e noi bambini eravamo esaltati dall'intensità del dolce che si scioglieva in bocca.

Un mio fratellino redarguiva la mamma e le diceva: "Ma perché dividi una pasta? Guarda quante ce ne sono, con la crema, senza crema..." Mio fratello non capiva, proprio come la bambina down, che la parata dei beni di consumo è protetta dai prezzi e resa spesso inaccessibile dai costi.

Mi distrae dall'innocenza e dal balletto della bambina che vorrebbe comprare tutto, l'ingresso di un personaggio politico d'elevato prestigio, noto come persona sommersa dalle ricchezze e dai privilegi.

La moglie spinge un carrello che ben presto si riempie d'ogni bene. L'importante uomo politico passeggia a poca distanza da lei con l'aria fiera di chi "sa di potere".

Quando la moglie arriva alla cassa, l'importante uomo pubblico estrae un pacchetto di buoni pasto, certamente offerti da qualche grossa azienda della capitale, e paga con quelli.

Intanto entra chiassosa una ragazza intenta a parlare tra sé e sé.

Il suo monologo ogni poco si trasfigura in un canto.

I lavoranti la salutano. "Ciao Dirce, ben tornata, dove sei stata tutto questo tempo?" "In manicomio." Urla con grazia la ragazza.

"Ma se il manicomio non c'è più." "C'è, c'è, faccio le pulizie in una banca e lì, in tante gabbiette, stanno rinchiuse decine di persone tutto il giorno, per tutta la

vita! Più matti di così..." Un'anziana si è smarrita tra gli scaffali del supermercato e il direttore la accompagna gentilmente all'uscita.

"Qui si viene per comprare, se vuole passeggiare vada al parco." L'importante uomo politico sembra contrariato.

Che sia lui il Ministro che suggeriva agli anziani di trascorrere le giornate di solitudine nei supermercati?

***

25.

Posso entrare?

Voglio raccontare tre divertenti incontri avvenuti presso la mia sala cinematografica di Roma, che non nomino evitando così accuratamente che diventi un Cinema famoso.

Il primo, riguarda me. Mentre prestavo servizio dietro il bancone dell'ingresso, ho visto arrivare un ragazzo, entrato ad andatura sostenuta. Fermandosi di scatto alla cassa chiede: "Mi fai entrare senza pagare che sono amico di Agosti?" Visto che il mio nome è Silvano Agosti penso si riferisca a me e rispondo: "Certo, se sei amico di Agosti puoi entrare. Ma vi conoscete da molto?" Il ragazzo sempre più sicuro di sé risponde in romanesco: "Eh, da mò." (Sì, da molto). Poi scende le scalette che conducono alla sala, si gira repentinamente verso di me e aggiunge: "Oh, mi raccomando, salutamelo!" Il secondo incontro paradossale riguarda un distinto signore che ho visto scendere da una Bentley, macchina di gran lusso, forse seconda solo alla Rolls Royce, fare un cenno all'autista ed entrare appunto nel cinema.

Giunto alla cassa, ostentando un abbigliamento impeccabile e un vistoso diamante sulla cravatta, si informa: "C'è lo sconto per gli anziani?" L'intensità del tramonto, infila un denso raggio di luce nel suo diamante che lo rifrange dritto nei miei occhi. Quasi una sfida.

Istintivamente dico: "No signore, gli anziani solitamente pagano il doppio perché hanno avuto il privilegio di vivere a lungo. Ma se lei, che ha un aspetto tanto giovanile me lo consente, le farò il biglietto a costo normale." In quello stesso istante vedo entrare l'autista con tanto di divisa e soggiungo: "Per gli autisti invece abbiamo previsto l'ingresso ridotto." Senza battere ciglio, l'uomo estrae il portafoglio.

"Un intero e un ridotto." Titolo del film: "La classe dirigente." Il terzo delizioso evento riguarda una donnina che entra trascinandosi in una camminata lenta e solitaria.

Giunta alla cassa di fronte a me, toglie di tasca con mano tremante una tessera dell'Atac (abbonamento filotranviario del resto scaduto da un paio di mesi) e chiede: "È bona questa per vedere il cinema?" "Certo, con quella tessera può entrare tutti i giorni." Rispondo.

Vedo il suo volto rischiararsi in un sorriso di sollievo e stupore, la seguo mentre scende con rinnovato vigore i tre scalini.

Per un intero anno la donnina si è presentata tutti i giorni, sempre più rincuorata e, sedendosi in prima fila, ha visto tutti i film della stagione.

Un giorno, uscendo dal film di Bergman "Il posto delle fragole" ha sussurrato con gratitudine: "Io non sapevo che ci fossero questi film, che quando esci te senti meglio, lo devo dire a Nunzia che al cinema non c'è mai stata poveretta, perché ha dovuto sempre lavorà." "Nunzia?" chiedo incuriosito "Chi è Nunzia?" "È mi madre."

***

26.

Il duce buono.

Ieri, verso luna e mezza di notte, mi ha svegliato il suono prolungato del campanello.

Ho aperto la porta. Davanti a me c'era il novantacinquenne inquilino del quarto piano. Era in pigiama e aveva una spessa coperta sulle spalle.

"Non ce la faccio a dormire. Scusami ma sei l'unico che mi può capire.

Ho visto una cosa terribile alla televisione.

Fammi riprender fiato." Aveva gli occhi luccicanti e le guance umide di lacrime.

L'ho fatto entrare e si è accomodato sul divano, lasciando emergere alla luce il viso stravolto.

"Ipocriti. Per tutta la serata hanno fatto alla TV la storia privata del Duce e sembrava che parlassero di un brav'uomo, affettuoso e gentile coi figli maschi e sottomesso, per amore, alla figlia femmina.

La trasmissione sosteneva che Mussolini avrebbe detto: sono riuscito a piegare l'Italia, ma non riuscirò mai a piegare mia figlia.

Volevo rompere il televisore, tutte le volte che il presentatore appariva col suo sorriso servile a completare il quadretto del Duce buono e gentile, nonché sensibile musicista." "Beh, non è poi così terribile dire che il Duce suonava il violino." "Tu non sai cosa è successo nel 1929. Avevo 21 anni e mi hanno arruolato per la campagna di Libia. Costringevano noi soldati a radunare donne, bambini, vecchi e animali al centro dei villaggi. Poi dovevamo ucciderli, bruciandoli coi lanciafiamme e finendoli con le armi da fuoco. Comandava il generale Graziani che i libici avevano soprannominato il macellaio.

Poi è venuto anche lui, il Duce, a complimentarsi per il buon lavoro fatto dal macellaio.

Non riuscivo più a dormire per quello che ero stato costretto a fare e che avevo visto.

Tornato in Italia sono stato cinque anni in manicomio." Il mio coinquilino a questo punto si è abbandonato a un silenzio abissale, tanto che pensavo si fosse addormentato. Poi ho notato i suoi occhi pieni di lacrime.

"Dieci anni dopo mi hanno richiamato e mi sono ritrovato nei Balcani. Avrebbe dovuto esserci il presentatore della trasmissione di stasera ad ascoltare Mussolini che parlava a noi soldati.

Lo sai cosa ha detto il Duce in Montenegro?" Cerco di distrarlo dalle sue ossessioni.

"Vuoi un bicchier d'acqua?" "Eh, grazie, magari fra un po'. Ti dispiace se mi distendo un attimo?" Il novantacinquenne si accoccola sul divano.

Poi d'improvviso alza il capo: "Sai cosa ha detto il Duce davanti a me? Ha detto: Ho sentito dire che in Italia siete tutti buoni papà, bravi mariti. Questo va bene a casa ma non qui. Qui non sarete mai abbastanza ladri, assassini, stupratori. " Gli occhi gli si chiudono, non capisco se per nascondere le lacrime o per un sonno definitivo.

L'ho coperto con tenerezza.

Ha dormito da me.

***

27.

La nuova costituzione.

Insiste, la signora Lucia, vedova senza figli, a tener aperta la sua "Casa del bottone", dove si possono trovare tutte le specie di bottoni, aghi e filati per rammendo.

"Figlio mio, ormai ho settantacinque anni. Con la pensione posso sfamare il gatto o poco più.

Che faccio, mi metto in cerca di un lavoro?" Solo che nessuno ha più bisogno di bottoni, dato che sulle bancarelle proprio di fronte al negozietto della signora Lucia, si possono acquistare giacche e camicie a un prezzo perfino inferiore a quello di un bottone di marca.

Ma la piccola bottega è sempre colma di gente, un vero via vai.

La signora Lucia, a tempo perso, fa la guaritrice e l'astrologa.

Non si limita a predire il destino di questo o quel cliente, spesso si esprime su eventi planetari.

Il culmine della fama, l'ha raggiunto quando il fioraio, vedendola seduta fuori dalla bottega, una quindicina di anni fa, le ha lanciato la sfida.

"Lucia, tornerà la guerra?" "Tornerà e verrà dall'America." "Contro chi?" Le ha gridato il ragazzo portando la sfida oltre ogni limite.

E lei tranquilla: "L'Iraq." Quando, dopo poco, Sadam Hussein ha invaso il Kuwait, il flusso dei postulanti, talvolta anche a pagamento, è aumentato oltremisura.

Il fioraio ha smesso la sua aria strafottente e raccontando a tutti che Lucia aveva predetto la guerra, ha proposto una colletta per comprarle tutti i bottoni in una sola volta, ma Lucia ha scosso il capo mormorando: "E dopo cosa faccio con la bottega vuota? Poi sono affezionata. No, no, grazie." Io rimango delle mezze giornate nella piccola bottega e vedo sfilare un'umanità dolente. Chi chiede i numeri del lotto, chi piangendo vuole soccorso per la bambina leucemica, chi ha perso quel poco che aveva per tasse non pagate ma ingiuste, perfino un prete è

entrato un giorno e ha chiesto se il Papa sarebbe morto entro il duemila o avrebbe avuto la forza di affrontare il via vai dei pellegrini durante l'anno Santo.

"Il Papa non morirà, ma s'incurverà." Ha risposto la signora Lucia e il prete, soddisfatto ha messo sul banco un biglietto da cinque euro e un santino.

Non ho mai chiesto niente alla signora Lucia, ma due giorni fa, approfittando dell'orario di chiusura, col negozietto deserto sono entrato e le ho detto: "Domani vengono a Roma i potenti a firmare la costituzione dell'Europa." E la signora Lucia ravviandosi una ciocca di capelli: "Certo è importante, ma per firmare ci vuol poco, è a rispettarla che nessuno ci riesce.

A noi danno le parole e loro si tengono i soldi.

Guarda le pensioni, guarda la gente che s'ammazza per trovar lavoro e la pagano sempre meno e appena campa.

Fammi chiudere va, che un altro giorno è passato.

A questi che firmano farei fare almeno un giorno la vita che fa la gente.

Forse allora..."

***

28.

Il falso vero padre.

Francesco, anni 18, scende le scale a balzi, con lo zainetto dei libri sulle spalle.

I pianerottoli e la ringhiera vibrano al suo passaggio, quindi è impossibile non accorgersi che lui, ogni mattina alle otto e dieci in punto, scende le scale per andare a scuola.

Ultimo anno di liceo artistico, non frequenta, dice, per farsi una cultura, ma per acquisire un diploma, senza il quale non esiste evoluzione possibile all'interno di questa società.

"Per la scuola studio, per la vita imparo." Dice: "Sono due realtà diverse, quasi opposte. Lo studio somiglia alla raccolta di fiori recisi immersi nel vaso della memoria, che per quanto uno li innaffi o cambi l'acqua sono destinati ad appassire. Imparare invece è una risposta al naturale desiderio di sapere.

L'imparare non può quindi accadere nel territorio dell'obbligo o della costrizione, ma sembra piuttosto simile a un seme gettato nella terra, che poi germoglierà e crescerà e darà i suoi frutti e si rinnoverà di stagione in stagione, svolgendo le proprie funzioni nel ciclo intero della cultura e della vita. Per questo imparare è un piacere raro, mentre studiare è spesso fonte di oppressione, inquietudine e malattie." Francesco e io siamo amici. A me confida pensieri e sogni di cui non riesce a parlare con i genitori.

"Loro non capirebbero. Sono sottomessi agli obblighi quotidiani, non hanno mai tempo e vogliono una sola cosa, che io sia come loro e ogni volta che cerco di essere me stesso, sembrano quasi offesi." Mi sono spesso intrattenuto a parlare con lui su questo argomento misterioso e cioè perché tra padre e figlio o tra figlio e padre, non sembra sia possibile riuscire ad avere un rapporto semplice e naturale, come facilmente accade invece tra un non padre e un non figlio.

"Francesco, perché non provi qualche volta a confidare le stesse cose che comunichi a me, al tuo vero padre?" "Impossibile. Nella mente dei miei genitori ci sono i ricordi di tutte le mie età precedenti: da quando camminavo a fatica, alle prime esperienze di vita, dalle incertezze dell'adolescenza, ai timori del presente.

Bisognerebbe che mio padre e mia madre dimenticassero tutto questo e mi potessero vedere come mi vedi tu. Semplicemente come sono." "Forse una soluzione c'è. Come nelle fiabe.

Puoi rivelare ai tuoi genitori che via Internet hai avuto una notizia sensazionale, e cioè che in realtà tu sei figlio di due emigranti calabresi e sei stato sostituito nella culla con il vero figlio dei tuoi genitori.

Puoi anche entrare nel dettaglio e comunicare che il loro figlio, della tua identica età, si trova ora a New York e parla solo inglese." Lo ha fatto, Francesco e con molta intelligenza.

Ora infatti passeggia ogni giorno nel grande viale, intento a conversare col padre.

Parlano come due amici che percorrono volentieri la stessa strada.

***

29.

Incontri, nell'ora non di punta.

Ci sono due metropolitane. Una che viaggia dalle 7.00 alle 9.00 del mattino e l'altra dalle 17.30 alle 19.00 del pomeriggio, che riportano ambedue alla memoria i carri bestiame: quelli colmi di esseri umani, stipati l'uno contro l'altro con, sul volto, lo stupore di trovarsi lì.

Quei convogli erano diretti verso i campi di sterminio, questi portano ai "luoghi di lavoro".

Del resto oggi come ieri: "Il lavoro rende l'uomo libero." L'altra metropolitana, la terza, quella quasi deserta, viaggia nelle ore "non di punta", e rimanda agli sprechi caratteristici di una società, priva di qualsiasi reale interesse nell'essere umano.

Io viaggio nelle ore dello spreco, quando è addirittura possibile passeggiare nei vari vagoni, come in un piccolo parco di acciaio, dove i tubi di appoggio ricordano gli alberi e i vetri scintillanti di luci al neon, alludono a rigagnoli o laghetti artificiali.

Proprio qualche giorno fa, in un vagone semideserto, ha fatto il suo ingresso una donna piccola, grassoccia e sorridente. Spingeva a fatica una sedia a rotelle, sulla quale giaceva immobile un anziano, col viso nascosto da due grandi occhiali a lenti scure.

L'anziano sembrava una statua di gesso, prigioniero com'era di una immobilità innaturale.

Forse perché mi ero seduto vicino alla piazzola di uscita, la donna, dopo aver parcheggiato la sedia a rotelle, legandola con una specie di cintura al palo centrale, si è messa accanto a me e, fissandomi negli occhi, con un sorriso

sudamericano, ha gridato, come se fosse un rimprovero: "Vaticano. Papa. San Pietro." Io ho guardato la tabella delle fermate e, aiutandomi con la mano destra, ho sillabato anch'io a voce alta, per coprire il fracasso della metropolitana: "Quarta fermata, scendo anch'io." Intanto era salita una ragazzina con in mano un cartello sul quale era scritto tutto quello che la ragazza, sempre quasi urlando, ha frettolosamente comunicato a me e alla sudamericana: "Sono di Bosnia, orfana di padre, madre, morti nonni e fratelli. Ho fame e non ho casa." Prima ancora che parlasse, le ho porto una moneta e la ragazza è scesa dal vagone vuoto, stizzita per lo scarso bottino.

"Se esce a Vaticano, lei aiuta me?" Ha chiesto minacciosamente la sudamericana indicandomi il vecchio paralitico.

Arrivati alla stazione siamo scesi e ho sollevato la mia parte di sedia a rotelle fino all'uscita.

Solo due rampe di scale per fortuna.

L'uomo continuava a rimanere immobile e a dare l'impressione di essere scolpito nel marmo.

Ed ecco la rivelazione, in segno di gratitudine.

La donna, prima di perdersi nella folla diretta a San Pietro, sussurra il suo segreto.

Alza gli occhiali scuri, rivelando i due occhi spenti del vecchio.

"Siamo di Bolivia. Lui è il militare che ha sparato a Che Guevara.

Il Che, prima di morire gli ha detto: Attento, stai per uccidere un uomo".

***

30.

Divorzio all'italiana.

Fatto sta che questa mattina sono uscito di casa e, io che sono astemio, nel fare la spesa, ho infilato due bottiglie di spumante nel carrello. Non c'era nessuna ragione che giustificasse quell'acquisto. Ma di ritorno dal mercato il piccolo mistero si sarebbe svelato da solo.

Lo scantinato vicino al grande garage, a fianco del mercato Trionfale, l'ho visto sempre chiuso, senza alcuna luce all'interno. Ma tutto il quartiere sa che lì abitano Mario e Nunzia.

Vivono raccogliendo gli avanzi del mercato, li ripuliscono, e da anni preparano una mistura che si trasformerà in un centinaio di minestroni, offerti ai poveri della città, presso il Circolo Urbano di Solidarietà.

Insomma, anche i bancarellari più cinici, quando vedono apparire i due vecchietti, fingono di buttare come avanzi un po' di frutta e verdura buona e, per rendere più credibile la generosità, mormorano: "Questi sono per i poverelli, che mangino pure loro." Oggi, invece, lo scantinato aveva le porte spalancate e dall'interno usciva un vocìo allegro e una musica d'altri tempi. Ho sceso i pochi scalini e mi sono affacciato all'ingresso.

In piedi o seduti intorno al tavolo della cucina, una piccola folla di amici, beveva il caffè. Al centro del tavolo un vassoio colmo di pasticcini. Ai due estremi sedevano Mario e Nunzia, anche loro intenti a bere il caffè. Erano vestiti da sposi in una macchia di luce solare che entrava dalla piccola finestra.

Sembrava che tutto fosse predisposto per alimentare l'incertezza dei sogni.

"Sapete quant'anni ha questo velo?" Chiedeva Nunzia. E subito saziava la curiosità affettuosa dei presenti, che si esprimeva con un leggero protendersi di ognuno verso di lei.

"Cinquantanni." Mi sono trovato senza volerlo all'interno della minuscola abitazione, un'unica stanza non grande, ordinata, con letto, lavabo e cucina a gas, accanto alla parete di fondo.

"Buon giorno Nunzia. Cosa succede, vi siete sposati?" "Da mò che siamo sposati, oggi festeggiamo il divorzio. Tanto le nozze d'oro le abbiamo già fatte, dopo quelle d'oro non c'è più niente, allora ci siamo divorziati." In realtà, come sempre, col garbo di una breve risata, sufficiente a rivelare i soli due denti rimasti, Nunzia si stava prendendo gioco di me.

La faccenda era infatti molto più seria.

Si tratta del fatto che in questo paese due esseri, ormai settantenni, come Mario e Nunzia, dopo aver ottenuto con anni di attesa la pensione minima, se sono sposati, vengono tassati perché scatta il "cumulo." E così, per non perdere quelle poche decine di euro, i due hanno deciso di divorziare.

Anche il parroco ha dato l'assenso, e per fortuna che il parroco è un extracomunitario. Li ha subito capiti. Ho tolto dalla borsa le due bottiglie.

"Allora facciamo un brindisi." Finalmente ho capito il perché avevo acquistato lo spumante e, da astemio, per la prima volta nella mia vita, ho brindato alla salute.

***

31.

Cuor di ladro Ho incontrato un ladro professionista, uno di quegli esseri che non solo rubano, ma sono fieri del perdurare di questa loro abilità.

L'ho incontrato che sedeva pensoso, vestito da prete, al tavolo del soggiorno, dato che la porta della mia casa rimane tutto il giorno aperta. Si schiude al mattino, con l'aprirsi dei miei occhi, e si chiude la sera poco prima che il sonno spenga il mio sguardo.

Ero sceso a prendere il giornale.

Quando mi assento per pochi minuti lascio la porta socchiusa.

"Buon giorno reverendo", ho detto entrando "aspettava me?" "Ma che reverendo, io sono un ladro, ma non mi va di rubare in una casa aperta.

Abiti qui? E com'è che lasci la porta aperta?" "Se la chiudo mi sembra di vivere in gabbia." Rispondo e lui mi guarda stupito, poi in poche parole racconta la sua vita.

Si tratta di un ladro di appartamenti, con la rara abilità di chi si accontenta.

Sa limitarsi e lascia parte del bottino alle sue vittime. Se trova del denaro, lo conta e divide perfettamente a metà.

In realtà quest'uomo si limita a rubare l'equivalente di uno stipendio medio, quello, per intenderci, che i nuovi sociologhi propongono come salario minimo per tutti.

La tecnica consiste nello studiare il via vai di un condominio e concentrarsi su quelle tre o quattro massaie che, spinte da una solitudine cristallina, escono per la spesa a un'ora precisa, facendo gli stessi movimenti, impiegando un tempo analogo, giorno dopo giorno.

Le osserva per una settimana, all'uscita e al ritorno. Prende appunti e nota ogni gesto. Se suonano il campanello deduce che in casa c'è qualcuno. Se usano la chiave, preparandola alcuni metri prima di arrivare alla porta, vuol dire che la casa è vuota, almeno al mattino.

È in grado di aprire qualsiasi porta.

"Non è difficile, se sei leggero di mano." "Cioè?" "Se lavori di fino e scegli l'arnese giusto." I travestimenti lo aiutano a passare inosservato.

Il più frequente, che consente di pedinare senza ostacoli le vittime, è quello del prete.

"Vestito così puoi andare ovunque, nessuno ti ferma." Da circa trent'anni vive rubando e non ha mai inciampato in alcuna trappola o errore o poliziotto.

Quando ha spiegato che da sempre ruba perché non può fare altro, mi sono permesso di dirgli che il destino lo aveva portato lontano dalla vita e che, chiunque rubi, secondo me, prima o poi, in un modo o in un altro, si trova a perdere quattro volte quello che ha rubato.

"Cosa dovrei fare, andare a cercare un lavoro che non trovo, o chinare la testa come un somaro, lavorando otto o dieci ore al giorno, senza mai vedere la luce, tranne, quando non piove, la domenica? Cosa devo fare per vivere?" "Dormi bene, mangi giusto, lavori poco, impari, offri ogni giorno la tua attenzione agli altri, fai l'amore, crei qualcosa che senza di te non esisterebbe, magari lasci la porta di casa aperta. Non serve altro, per star bene." "Se lo sapevo non avrei mai rubato..." dice con una risata amara. "Allora perché tutti rubano?" "Perché dimenticano che si vive una sola volta." "Beh, basta con le teorie, fammi andare a cercare qualche porta chiusa."

***

32.

La cresta indomabile.

"Ti prego di fare un salto a casa mia, con urgenza." Ho trovato sotto la soglia della porta di casa un biglietto della vedova che abita al terzo piano.

Sono sceso immediatamente, domenica mattina.

La casa è immersa in una penombra vagamente funerea, tagliata da una musica rock, aspra e intensa.

La vedova ha gli occhi arrossati dal pianto ma sorride, contenta del mio arrivo.

Fa cenno di seguirla. Attraverso la porta socchiusa, indica il figlio, seduto sul letto, intento ad ascoltare la sua razione quotidiana di musica rock.

Alza e abbassa il capo ritmicamente.

Non capisco il perché di tanto mistero, poi, quando la vedova si passa rapidamente una mano sul capo indicando la testa del figlio, noto che il ragazzo ha, da ambedue i lati, la testa perfettamente rasata, solcata da un ciuffo rigido di capelli che rende la capigliatura simile a un elmo, una minuscola criniera, insomma, irrigidita dal gel. Si direbbe la cresta di un animale sconosciuto.

La madre preme le palme delle mani sugli occhi.

"Non può uscire di casa per un mese. L'hanno preso l'altra notte mentre imbrattava i muri con i suoi amici. Parlagli tu, io non lo capisco." La vedova entra di forza nella stanza e abbassa il volume della musica quasi a zero.

Il ragazzo alza il capo pronto a reagire ma vedendomi gli sfugge un sommesso: "Ciao, che succede?" Ha confidenza e fiducia in me perché l'ho sempre ascoltato, sin da ragazzino, consigliandogli di giocare il più possibile, sostituendo in minima parte la figura del padre, che il ragazzo non ha mai conosciuto.

Faccio cenno alla madre di lasciarci soli e il ragazzo mi porge una sedia e spegne la musica.

"Dimmelo tu cosa succede." Chiedo.

È buffo e tenero questo ragazzetto con la sua cresta "punk" che ondeggia al minimo movimento.

"M'hanno beccato che stavo facendo i graffiti all'ingresso della metropolitana." "Cosa provi quando disegni sui muri della città?" "In qualche modo uno si deve sfogare. Noi ragazzi non abbiamo niente e non capiamo il modo di vivere di questi che passano la vita a pagare bollette, multe e scemenze lavorando non si sa perché o per chi.

Nel disegnare una scritta che non si capisce è come se finalmente anche noi diciamo la nostra, un modo per segnare il territorio, sentirlo un po' meno lontano." "E adesso cosa succede?" "Il giudice ci ha condannato o a tagliarci i capelli o a rimanere chiusi in casa un mese." "Tu cosa farai?" Si sfiora la cresta con la mano.

"Piuttosto di fare quello che dicono loro rimango in casa tutta la vita." Gli faccio una carezza sulla nuca perfettamente rasata.

Mi mostra alcuni disegni, prendendoli da sotto il letto. "Perché li tieni sotto?" "Non interessano a nessuno." Si tratta di disegni straordinari.

Uno rappresenta un gruppo di ragazzi tutti con la cresta punk sospesi in un cielo azzurro, sulla destra una ragazza con una bomboletta spray sta scrivendo al centro del cielo: "addio". Volano in cerchio i giovani, come storni in autunno, verso una società lontana.

***

33.

Regali di buon anno.

Una vecchina si muove da alcuni anni nel quartiere Prati di Roma, curva che sembra sempre intenta a cercare qualcosa. Vaga con tre grandi borse e le sue zone di lavoro sono l'ingresso della metropolitana al mattino e la soglia della chiesa nel pomeriggio.

Esistono già a suo carico alcune leggende metropolitane, tutte improbabili, tra le quali spicca quella dei due zingari che con la forza le avrebbero strappato una borsa contenente i proventi delle elemosine, circa cinquantamila euro.

La donna da quasi cinque anni dorme nel sottoscala del palazzo attiguo al Cinema Azzurro Scipioni, su di un letto improvvisato di cartoni. Non ne vuol sapere di essere aiutata, né tanto meno ricoverata in qualche comunità.

Un giorno le ho chiesto se potevo procurarle un mantello nuovo e lei con un sorriso pieno di consapevolezze ha risposto: "Eh sì, e quando lavoro poi." Voleva dire che se avesse indossato abiti meno stracciati e consunti la pietà del prossimo si sarebbe affievolita e nessuno più le avrebbe fatto l'elemosina. Elemosina che la donna non chiede, ma accetta.

Il suo aspetto è sufficiente a far desiderare di porgerle qualche moneta. Sembra proprio la nonnina delle fiabe.

L'altro giorno ho deciso di seguirla, con una piccola telecamera.

Ho scoperto, per caso, ciò che riempie e dà senso alla sua esistenza.

Verso mezzogiorno la donna ha posato le sue tre grandi borse dietro alcune macchine parcheggiate accanto all'ingresso della metropolitana e ha cominciato a frugare in un grande sacchetto.

Intanto sui fili della luce che attraversano Viale Giulio Cesare, incominciavano a radunarsi centinaia di uccelli. Poi via via i bordi della Caserma dei Carabinieri e gli alberi circostanti si annerivano con migliaia di volatili.

La donna sembrava temporeggiare, travasando continuamente un sacchetto di mangime nell'altro e mischiando il tutto con le mani.

Poi il cannone del Gianicolo, come sempre, ha annunciato, con il suo boato, il mezzogiorno.

Tre stormi di uccelli si sono levati nel cielo e hanno compiuto una vera e propria danza rituale volando in ampi cerchi.

La donna intanto ha attraversato la strada trascinando le borse e ha incominciato a spargere al suolo gran quantità di frumento, granoturco e semi d'orzo.

Una vera e propria nube di volatili dalle ali frullanti è calata intorno a lei, in assoluto silenzio, circondandola e posandosi sulle sue spalle, sul capo, come a ringraziare per l'avvenuto appuntamento.

La donna, persa in un sorriso di beatitudine, non si è accorta che anch'io mi ero avvicinato a lei con la telecamera, fino a sentirla mormorare: "Buon anno, figli miei."

***

34.

Guarda c'è il cammello "Guarda c'è il cammello" sussurra il barista.

Il Cammello è un ragazzo di circa ventotto anni, con un volto che ricorda in modo impressionante le fattezze di un cammello.

Lo conosco da tempo "il Cammello", che io chiamo Franco.

Il ragazzo ha avuto la sventura di inciampare in una serie di esperienze autodistruttive nel labirinto delle droghe.

Si trascina per le vie del quartiere con un sorriso permanente che ricorda il pianto.

Verso sera visita uno a uno i cassonetti dell'immondizia e sceglie questo o quel reperto da aggiungere alla sua infinita collezione.

È affabile, parla con voce sommessa. Il padre gli ha comprato un appartamento e lui, Franco, detto "il Cammello", lo ha riempito di oggetti trovati nei cassonetti, tanto che non riesce quasi più a entrare in casa.

Anzi, proprio ieri mi confidava di voler trovare un sacco a pelo perché ben presto in casa sua non ci sarebbe stato più posto neppure per lui.

Me l'ha mostrata la casa, ma solo attraverso la porta socchiusa: un indicibile groviglio di scaldabagni, lavatrici, attaccapanni, lampadari, stampelle, pentole, porta ombrelli, televisori, sedie...

Inutile argomentare, la sua passione di raccoglitore lo travolge oltre i limiti di qualsiasi logica, proprio come accade a Gelsomina, una donna magrissima di cinquant'anni che intravedo sempre tuffata con metà corpo in questo o quel cassonetto. È interessata, Gelsomina, soprattutto a reperti cartacei, bollette, ricevute, fogli non facili da decifrare, istruzioni per macchinari d'ufficio, giornali, scatole di prodotti d'ogni genere.

Il suo volto effettivamente ricorda quello rotondetto e fragile di Giulietta Masina, gloriosa "Gelsomina" del film "La strada" realizzato dal marito, Federico Fellini.

Anche lei, quando riemerge dal cassonetto, spesso ha il volto stupito, ricoperto qua e là da tracce di polvere che la fanno sembrare un minuscolo clown.

Ma il più singolare dei raccoglitori è un certo Peppe, figlio di un portinaio. Ha passato i quarant'anni e vive ancora coi genitori che spesso si fanno sostituire nella guardiola e lo si vede disegnare, elaborare incessantemente le strutture del suo progetto segreto.

Peppe infatti cerca solo metalli cromati, fa il giro, nella prima parte della notte, di tutti i cassonetti del quartiere, duecento circa, alla ricerca di qualsiasi supporto metallico che luccichi.

Ogni volta che trova un pezzo nuovo il suo viso si illumina di una certezza, che forse quello è il definitivo che gli manca per far funzionare finalmente il suo progetto.

Da anni Peppe costruisce e perfeziona sul tetto, a lato del terrazzo, una gigantesca antenna.

È convinto che, una volta completata, orientandola nel modo giusto, riuscirà a captare la musica delle stelle.

L'ho visto, a tarda notte, scrutare il cielo stellato muovendo con grazia l'immensa antenna e tendendo l'orecchio.

Chissà.

***

35.

Affetti virtuali.

Abito al quinto piano e, per scendere, non uso l'ascensore.

Mi piace percorrere i vari pianerottoli, uno a uno, attraversando suoni ovattati o frammenti di dialoghi che escono dalle porte, tutte ormai irrimediabilmente chiuse.

Ho confidenza con tutti i coinquilini. Senza che lo sappiano ogni giorno, scendendo le scale, entro in contatto con i loro problemi.

Quelle frasi incompiute, dialoghi mozzati dal fatto che, parlando, le persone a volte si muovono da una stanza all'altra, rivelano un mondo a parte, inaccessibile dall'esterno.

Eppure nell'ingenuità dei pensieri e delle invettive ripetute giorno dopo giorno, attraverso l'intera esistenza, si celebra la grande umanità dei destini comuni.

Così ho sentito infinite volte l'inquilino del terzo piano minacciare di morte la moglie che, ormai, deve aver tradotto quelle invettive permanenti in una modalità normale degli affetti domestici.

"Ti ammazzo sai. Ti ammazzo." Le prime volte anch'io mi fermavo, pronto a intervenire se le grida o i rumori avessero rivelato le caratteristiche dell'emergenza.

La massaia del quarto piano, vedova, offre soltanto la sua voce che ricalca le canzoni popolari trasmesse alla radio e lei fa il duetto.

Attraverso la porta chiusa è facile immaginarla, nella sua perfezione casalinga, intenta a spolverare superfìci immacolate di questo o quel mobile.

La Finanziaria del secondo piano lascia la porta aperta, ma il solo suono udibile sono gli squilli dei telefoni e le risposte sommesse e indecifrabili delle segretarie. Ogni tanto una di loro esce sul pianerottolo a fumare una sigaretta e, nella solitudine dell'atto, rivela con qualche tenue sorriso, la beatitudine di immaginarsi altrove.

Ma l'evento che più mi ha colpito nelle ultime settimane è stato il fatto di udire, passando dal pianerottolo del primo piano, la voce di una bambina di forse sei anni, conversare con l'omone, ex magistrato in pensione, che abita quella casa da sempre e da solo.

Mi sono fermato stupito ad ascoltare, convinto che non esista indiscrezione, nell'ascolto di un dialogo infantile. I due parlavano scioltamente di ogni argomento senza mai sovrapporre le voci e consentendosi reciprocamente di esprimere il loro pensiero, con gentilezza e partecipazione.

"Cosa fai allora per il pranzo?" Chiede la bambina.

"Le fettuccine con il pomodoro." Risponde la voce dell'uomo.

"Perché tu sei così grande?" "Perché così arrivo a prendere i barattoli senza la sedia, come fai tu." Sentendo la bambina abbandonarsi a grandi risate, ho deciso

di portarmi a metà delle scale, dove una finestra laterale consente di vedere nell'appartamento dell'ex magistrato.

Finalmente, penso, anche lui ha trovato sollievo alla solitudine.

Nella grande stanza tuttavia non c'era nessuno e l'uomo, seduto sul divano, eseguiva da solo il dialogo con grande maestria, imitando la voce di una bambina in modo impeccabile.

***

36.

Il Chaplin d'oro.

Appare con la grande borsa in pelle, dalla quale non si separa mai, quasi fosse sempre in procinto di partire. Entra nel cinema Azzurro Scipioni e si avvicina alla cassa salutando in francese e, chiunque ci sia, intento magari a fare il biglietto, lei procede in un suo discorso, di solito riferendosi a un estraneo che le avrebbe fatto i dispetti o a un maleducato che sull'autobus l'ha trattata con scarsa gentilezza.

Età presunta, certamente da non chiedere, anni settanta ma aspetto vigoroso e malinconico. Ancora di una bellezza, direbbe Alessandro Manzoni: "molle e al tempo stesso maestosa".

Ogni volta si affretta a comunicare che il suo stato economico è appena sufficiente a sfamarla. Così da circa dieci anni viene quasi ogni giorno al cinema, vivendolo come una sua dimora alternativa dove, con sorpresa, nota la presenza di altri spettatori che, elegantemente, tollera.

Questa povera donna potrebbe benissimo essere una regina caduta in disgrazia, che non osa deporre la propria regalità.

Dopo qualche anno mi ha rivelato di essere stata in gioventù la più famosa vedette del "Crazy Horse" di Parigi, ma la sua caratteristica era spogliarsi sulla musica di Johan Sebastian Bach.

"Venivano i Re a vedermi. Mi invitavano a casa loro e tutti volevano sposarmi, ma io sono rimasta sempre fedele al primo amore." La sua aria dimessa, i capelli scomposti dal vento della sera, che la donna ravvìa con mosse eleganti della mano, contrastano con le fantastiche avventure della sua giovinezza.

Ieri sera è entrata correndo e mi ha chiesto affannosamente di nascondere la grande borsa in pelle, poi è scomparsa nel buio della sala.

Pochi secondi dopo è entrato un uomo anziano dall'aria turbata, vestito con abiti ottocenteschi.

"Dov'è?" Ha chiesto con un forte accento inglese "Dov'è la ladra?" Poi senza aspettare risposta è entrato a sua volta nella sala.

Dopo qualche minuto è uscito correndo.

Finalmente sollevata, dopo un po' è apparsa anche la donna e mi ha mostrato il suo segreto.

"Vieni, ti racconto." Dalla grande borsa, tra una quantità incredibile di cianfrusaglie, avvolta in uno spesso strato di bambagia, è apparsa una magnifica statuetta d'oro, raffigurante Charlot, con tanto di baffetti, bombetta e bastoncino.

"È il mio primo amore. Ho avuto anche un figlio da lui ma poi il bambino è morto in un incidente di macchina, e Charlie non ha più voluto vedermi." Ecco perché la donna, in tutti questi anni, quando si avvia verso la sala si ferma qualche istante a guardare il grande manifesto di Charlot, seduto accanto al monello.

"E quell'uomo che poco fa ti inseguiva chi è?" "Mi sono nascosta dietro le tende. È uno dei suoi cento figli, dice che la statuetta d'oro è sua, ma non è vero, non gliela darò mai. Me l'ha regalata Charlie, la prima notte del nostro amore."

***

37.

La terra è piatta, oh bestie Sulla targa di una via principale di Brescia, due pennellate hanno cancellato il nome della strada per sostituirlo con la scritta: "Via Giovanni Paneroni".

Paneroni è un singolare personaggio, che ancora riscuote vasta popolarità a distanza di alcuni decenni dalla sua morte, o presunta tale. Nelle periferie della città, infatti, alcuni alimentano la leggenda metropolitana che il Paneroni, come Romolo, sia stato assunto in cielo durante un temporale.

Si trattava a quanto pare di un astronomo ambulante, l'ultimo astronomo tolemaico. Se ne andava in giro in città e paesi, sostenendo che la terra è piatta e il sole, signori miei, gira intorno alla terra e non è più grande di una sessantina di centimetri, esattamente come quando lo si vede calare oltre l'orizzonte.

Assistito da un'ignoranza colossale, girovagava nelle piazze, preferibilmente alla fine dei comizi fascisti e, aiutato da una diecina di figli e da strumenti bizzarri, andava pronunciando invettive e parole di compassione nei confronti di Galileo Galilei che, imbrogliando non poco il prossimo e producendo guai a non finire, si era permesso di affermare che è la terra a girare intorno al sole e non il sole intorno alla terra, come tutti possono constatare da sempre, giorno dopo giorno.

Non si erano forse pronunciati in tal senso grandi Poeti come il Carducci: "E il sol calava dietro il Resegone..." o perfino il divino Dante: "Tempo era del principio del mattino e il sol montava in su con quelle stelle, ch'eran con lui quando l'amor divino, fece di prima quelle cose belle..." Citava a memoria i grandi poeti, ma col tempo il suo collegarsi ai comizi fascisti aveva fatto nascere nelle autorità il sospetto che la sua teoria paradossale fosse un modo indiretto e geniale per commentare le idiozie enunciate dagli oratori locali, che imitavano goffamente Mussolini nella gestualità e negli enunciati.

Era talmente abituato a essere arrestato che indossava nel periodo invernale tre o quattro paia di pantaloni e altrettante giubbe, per "non patire il freddo della galera". Era solito apostrofare i passanti gridando: "La terra è piatta e infinita, oh bestie".

Con una mano indicava grandi tabelloni illustrati personalmente, atti a provare le sue teorie e con l'altra vendeva gelati di sua brevettata fabbricazione.

Era divenuto l'idolo degli studenti, che un bel giorno organizzarono, nella piazza grande, un confronto tra astronomi venuti nientemeno che da Milano.

Al Paneroni, di fronte a una gran folla, venne chiesto: "Perché sostieni che la terra è piatta?" "Sciocchi, se così non fosse l'acqua dei mari si rovescerebbe..." Al cenno di uno scienziato un garzone incominciò a ruotare un secchio colmo d'acqua, senza che una sola goccia uscisse.

"Siete i soliti imbroglioni voi scienziati, provate un po' a dire al ragazzo di girare il secchio prendendolo per il fondo!" Un applauso avvolse il vecchio Paneroni, che fu portato in trionfo dai giovani in tutta la città.

***

38.

Sassi nella minestra.

Nonna Lucia, che vive con una figlia settantenne a piano terra, due mesi fa ha compiuto i 97 anni.

Tutto il condominio è passato da lei per gli auguri. Qualcuno le assicurava che, secondo i nuovi parametri, con la salute che aveva, poteva facilmente raggiungere i 120 anni. "Per carità, io ai cento mi fermo." Sorrideva lei soave. Altri le comunicavano il loro stupore per la lucidità con cui ancora raccontava episodi della giovinezza e per l'intensità con cui sapeva ascoltare chiunque le parlasse.

La figlia mi ha avvicinato e, portandomi in disparte, ha rivelato in gran segreto che da alcune settimane nonna Lucia metteva furtivamente dei sassi nella pentola del minestrone o anche nel sugo per la pasta.

Era talmente abile nei gesti che nessuno riusciva a coglierla sul fatto e quando la figlia le faceva notare la stranezza, nonna Lucia scuoteva il capo quasi a dire: "Che tempi stiamo vivendo ormai." Ora era lì, ritta accanto alla finestra, intenta a osservare i passanti e le lunghe file di auto ferme in mezzo alla strada. Sembrava abbandonarsi allo stupore, di fronte a una civiltà che imprigionava gli esseri umani, invece di liberarli.

Mi sono avvicinato per darle il solito bacio che da sempre le offro ad ogni incontro, indugiando un po' più a lungo con le labbra sulle sue guance.

Lei, dopo il bacio, si è guardata intorno scuotendo il capo rapidamente, come per togliersi di dosso i 97 anni compiuti e ha sussurrato: "Non qui, che c'è mia figlia, ci troveremo, magari stanotte..." Un lieve rossore è apparso sulle sue guance e con la mano destra ha rimesso a posto con grande eleganza un ciuffo di capelli che si erano scomposti durante il mio bacio.

C'era nella sua voce complice e dolce, la traccia di una stagione lontana, quella degli incontri furtivi con gli uomini, nella realtà della giovinezza o forse solo nell'intensità del desiderio.

Poi si è allontanata con la grazia di una bambina.

È stato in quel momento che ho deciso di uscire, per comprarle il regalo del compleanno.

Sono tornato con una bambola e l'ho messa tra le braccia di nonna Lucia.

Il suo volto raggiante si è chinato ad osservare i lunghi riccioli biondi e, sistemando qua e là i vestiti, accarezzava la bambola come per darle vita.

Da quel momento, ormai da quasi due mesi, nonna Lucia non si è più separata dalla sua bambola e ha smesso di compiere qualsiasi stranezza, come quella di mettere furtivamente i sassi nella minestra e perfino nel sugo.

La chiama spesso "Maria." È il nome della sua sorellina, morta durante la prima guerra mondiale, quando alcuni sassi, in seguito all'esplosione di una bomba, avevano colpito la bambina alla nuca uccidendola.

"Maria, dammi le manine." Un giorno l'ho sentita sussurrare.

E la bambola, come sempre, sorrideva.

***

39.

Filosofi di strada.

C'è un filosofo nel quartiere. Non ha barba, non ha un aspetto ascetico e sorride spesso. Tre caratteristiche rare nei filosofi.

Lo si vede spesso dialogare con chiunque.

Oppure passeggia, osservando con grande interesse i suoi simili, che sfrecciano davanti a lui indaffarati e a capo chino, spinti da chissà quali urgenze, abbandonati alla fretta come alla corrente di un fiume invisibile.

Infatti il flusso dei pedoni, proprio come l'acqua in piena di un fiume, si schiude, lasciando spazio vuoto intorno a lui, ogni volta che il filosofo sosta immobile a osservare.

Da anni, il filosofo, sostiene che gli esseri umani tutti, ma proprio tutti, sono "capolavori" e che gli apparati di potere, nella loro rozzezza, non ne conoscono né riconoscono il valore inestimabile. Allora li trasforma, fino a soggiogarli al peso del lavoro, degli affetti imposti, dell'incertezza. Li devasta, trasformandoli in ragionieri, operai, cassiere, mariti, militari, Papi, artisti, insomma in qualsiasi cosa, tranne che in loro stessi, nella "Maestosità unica e irripetibile di esseri umani." "Proprio come se qualcuno, ignorando la grandezza di un quadro di Caravaggio o di Leonardo Da Vinci, lo usasse come vassoio per servire i cappuccini." Esprime il suo stupore, il filosofo, per il fatto che gli esseri umani fanno fatica a divenire esperti di sé e dei propri simili, fino a scoprire di essere a loro volta dei capolavori inestimabili.

Lui, instancabilmente, lo va ripetendo a tutti.

Passandogli accanto mentre conversa, capita di udirlo dire frasi come: "Cara signora, non dimentichi che lei, come essere umano, anche solo come macchina biologica, è un assoluto capolavoro..." Oppure: "Mio caro ragazzo, se tu fossi cosciente di essere quello che sei, e cioè un inestimabile capolavoro della natura, mai esistito prima e che mai esisterà uguale a te nei secoli, non solo ti tratteresti con infinito affetto, ma non ti sogneresti mai, per esempio, di fumare..." Ieri mi sono trovato faccia a faccia con lui.

"Scusi, posso fare una domanda che ha impegnato i filosofi di ogni tempo?" "Ma certo. Sentiamo la domanda." "Esiste Dio?" L'uomo mi ha fissato per

qualche istante in silenzio, poi ha sussurrato con voce chiara e consapevole:"Non ancora."

***

40.

La controriforma.

Ho finalmente assistito a un evento riservatissimo, uno di quegli eventi che non si raccontano se non dopo anni e anni di silenzio, o tutt'al più di allusioni velate.

È arrivata a tarda notte un'ambulanza, si è fermata davanti alla chiesa.

Le strade erano deserte.

Tre infermieri vestiti di bianco sono scesi di corsa e hanno percorso rapidamente il sagrato dirigendosi verso la canonica. Dopo qualche minuto sono riapparsi, scortando il parroco, immobilizzato in una camicia di forza che spiccava bianca, nell'oscurità della notte, sulla tonaca nera.

Il sacerdote aveva l'aria rassegnata di chi ha deciso di subire qualsiasi oltraggio pur di non turbare l'ordine delle cose.

Vicino ai tre infermieri e al parroco trotterellava la vecchia madre, e con un sorriso di beatitudine, continuava ad annuire a ciò che stava accadendo, contenta di vedere il figlio finalmente "in buone mani".

Pochi nel quartiere hanno saputo esattamente come sono andate le cose.

Era infatti convinto, il vecchio sacerdote, che fosse venuto il tempo di riformare i dieci comandamenti e aveva preparato al centro della chiesa una gigantesca riproduzione delle tavole della legge, che Mosè aveva ricevuto sul monte Sinai.

Accanto ai vecchi comandamenti il parroco aveva scritto i nuovi, con le modifiche. E così si poteva leggere che, invece di adorare Dio era più urgente adorare i propri simili, e oltre ad onorare il padre e la madre era opportuno onorare chiunque capitasse di incontrare e alla voce "non rubare" il parroco riformatore aveva aggiunto: "a meno che tu non stia morendo di fame". Altra modifica: "Ricorda di santificare non solo le feste, ma ogni giorno della tua unica vita sulla terra." Ma tutto ciò non avrebbe scandalizzato nessuno se non qualche teologo rigidamente conservatore.

Una delle espressioni che avevano fatto ritenere legittimo il ricovero del religioso in clinica psichiatrica anche da parte della vecchia madre era la riforma del comandamento: "Non desiderare la donna d'altri", che il sacerdote aveva completato così: "a meno che non lo desideri anche lei." Così, fin quasi all'alba, ho aiutato la madre del parroco a smantellare le nuove tavole della legge.

Poi, quando i primi chiarori del giorno già entravano strisciando sui pavimenti lucidi della chiesa, la donna è sparita oltre la porta della sacrestia mormorando: "È troppo presto per queste modifiche, figlio mio. Non è ancora tempo, non è ancora tempo."

***

41.

Il valzer degli sputi.

L'appartamento dell'ultimo piano che si affaccia sul cortile interno del caseggiato è disabitato ormai da qualche mese. La finestra del bagno è rimasta aperta, il vento spesso la apre e la chiude creando con la luce solare un'innaturale vitalità nelle stanze buie e deserte.

Lì, fino a qualche mese fa, si affacciava ogni giorno il vecchio commissario di pubblica sicurezza in pensione e trascorreva le ore della giornata fumando un sigaro toscano e sputando nel cortile.

C'era qualcosa di spettacolare in quel suo andirivieni dalla finestra del bagno, tra scoppiettanti nuvolette di fumo, scaturite da tirate spasmodiche del sigaro, culminanti nel gran finale intermittente degli sputi.

Indossava una giacca di pigiama e in testa aveva un cappello di feltro, come se dovesse partire da un momento all'altro.

Ma non usciva mai, non solo di casa, ma dalla stanza da bagno che rappresentava il suo angolo incontaminato di vita.

I condomini avevano formulato le loro proteste e la vecchia moglie del maresciallo li aveva rassicurati. Avrebbe provveduto. Anche se la donna sapeva benissimo che ogni tentativo di dirottare il vecchio in un'altra stanza della casa sarebbe fallito.

Così la portiera aveva risolto il problema schierando una serie di vasi a nascondere l'angolo del cortile, dove la maggioranza degli sputi solitamente cadeva.

Osservavo a lungo il Maresciallo e mi chiedevo cosa accadesse nella sua mente in quel turbinìo di intense boccate di fumo e di sputi.

Quando il ritmo diventava intenso lo costringeva a muoversi come in una danza, scuotendo il capo in segno di beatitudine.

Ora che da molti mesi la casa era vuota, sembrava che quella finestra, aprendosi e chiudendosi sulla spinta del vento, chiamasse alla memoria la mattinata del 2 giugno, quando, in occasione della Festa della Repubblica, i movimenti insensati e gli sputi del vecchio maresciallo avevano casualmente acquistato non solo una giustificazione, ma un significato preciso e sferzante.

Dai vari appartamenti del condominio salivano le voci concitate degli speaker televisivi.

"Il presidente della Repubblica è salito all'Altare della Patria..." A ogni frase stentorea e solenne dello speaker faceva seguito uno sputo, e il ritmo inconsapevole del vecchio creava un contrasto perfetto.

Poi, d'improvviso, a difendere le autorità vilipese, erano passati a bassa quota gli aerei, le frecce tricolore coprendo sia il rumore degli sputi che le voci servili degli speaker.

Il vecchio maresciallo, col sogno di una vittoria negli occhi, era sparito dal riquadro del bagno.

Mentre gli aerei si allontanavano, il fragore dello sciacquone aveva riempito il cortile portandosi via per sempre, nell'impeto di una vittoria segreta, l'immagine del vecchio.

Da quel giorno infatti la finestra del bagno è rimasta vuota.

***

42.

Ciccio, spettatore pagato in tv.

Ho rivisto Ciccio dopo venticinque anni e la cosa ha del miracoloso, considerato che l'ho frequentato solo quando era bambino, dai tre ai sei anni di età.

Ora ha trentun'anni eppure l'ho immediatamente riconosciuto.

"Ciccio, ehi Ciccio, che fai qua?" "Com'è che sai il mio nome? Chi sei?" "Sono io, non ti ricordi? Le parolacce..." Ciccio da bambino era famoso nel quartiere perché, in cambio di una moneta, metteva le manine sui fianchi e diceva una scarica di parolacce, graziosamente, senza alcun ritegno.

Un giorno il fruttivendolo aveva deciso di valutare i confini della sua creatività porgendogli ben tre monete.

Lui, Ciccio, bloccato dallo stupore per un'offerta tanto grande, era rimasto in silenzio, poi, ruotando lentamente gli occhi alla ricerca di una soluzione degna del prezzo, aveva finalmente costruito una lunga frase, articolata e veemente, riuscendo a raggruppare tutte le parolacce del suo repertorio e, rinfrancato dal mio sorriso, dopo aver intascato le monete, se n'era andato correndo.

Da quel giorno non l'avevo più rivisto come se il destino stesso si fosse occupato di non metterlo in imbarazzo con nuovi incontri, dato che ormai tutto il dicibile, per lui, era stato detto.

Adesso osservandolo mentre veniva verso di me con quella sua andatura infantile, ancora ciondolante, vestito con la stessa trascurata povertà di allora, nonostante il corpo fosse quello di un trentenne, il suo aspetto era immediatamente riconoscibile.

"Che fai Ciccio? Sono anni che non ci vediamo." "M'hanno messo prima in riformatorio poi a bottega e mò so' tre anni che circolo libero e faccio il bravo." Parlava con la stessa spavalderia dell'infanzia, eppure, quel suo sguardo divenuto obliquo, comunicava un senso di grande solitudine e abbandono.

Un'ampia ecchimosi gli nascondeva l'occhio e una guancia gonfia lo affaticava nel dialogo.

"Che ti è successo?" "La mia ragazza. È gelosa.

Me mena sempre. Ieri m'ha tirato il ferro da stiro." "Ce la fai col lavoro?" "Oggi non posso andare a lavorare perché, nel levare un coltello di mano alla mia ragazza, mi son tagliato." Un lungo taglio rossastro gli attraversava il palmo della mano.

"Domani anche se mi farà male devo tornare a lavorare".

"Che lavoro fai?" "Faccio il pubblico a pagamento alla TV.

Quando ci fanno segno devo applaudire." "E come fai ad applaudire col taglio nella mano?" "Stringo i denti. Se non applaudo mi licenziano." "Ti farà un male

terribile." "Fa più male quando la trasmissione ti fa pena, devi ridere e vorresti piangere."

***

43.

Occhiali verdi.

Sono indeciso se scendere alla Ferramenta, piove a dirotto e mi servono solo due viti.

Come sempre, essendo indeciso, scelgo di andare e di corsa, per raggiungere il negozietto d'angolo sfidando la pioggia. Poi capirò che anche questa volta il rifiuto della pigrizia porterà emozioni rare.

Cencio, il ferramenta, dopo aver impacchettato le due minuscole viti in un foglio immenso di carta, soggiunge con la consueta ironia: "Ecco due belle viti. Il signore è servito." "Quanto devo?" "Che mi devi? Mi devi ascoltare.

In cambio di due viti, devi ascoltare due minuti." Cencio ha deciso che mi deve raccontare la sua storia.

Oggi compie ottantacinque anni e nel 1938 è partito dal suo paesello, Musile di Piave, con una carriola e una pala.

In famiglia la sua partenza era stata appena notata.

"Vado a Roma. Prendo la carriola e la pala, quando arrivo scrivo"; aveva detto ai genitori.

I due vecchi avevano annuito senza neppure alzare il capo.

Così Cencio era partito, spingendo la carriola e, di villaggio in villaggio, si era diretto verso Roma.

Non sapeva che quasi settecento chilometri lo separavano dalla Capitale.

Per lui Roma era la sola soluzione a una vita senza scampo.

Al paese l'oppressione del lavoro era la sola distrazione in giornate vuote e insignificanti.

Ora camminava per strade polverose verso la libertà.

Si svegliava che ancora era buio, per camminare con l'aria fresca del mattino. A metà del giorno, ovunque arrivasse, si fermava, offriva lavoro con la sua carriola e la pala, in cambio di cibo e qualche moneta.

Con un sorriso intriso di ricordi Cencio racconta che c'erano voluti quattro mesi per arrivare a Roma.

Ma non era più solo, perché, in un paesetto dell'alto Lazio, si era innamorato di una ragazza e si erano sposati.

Così erano entrati a Roma lui a piedi, lei seduta nella carriola. Non si sa come, si erano trovati proprio davanti all'Altare della Patria." "Quant'è bello e grande". Aveva detto la moglie piena di stupore.

"Siamo stati felici, ma dopo pochi anni me l'hanno portata via. Era ebrea.

Sono venuti di notte i fascisti e l'hanno presa per mandarla nei campi di sterminio.

Non l'ho più rivista.

Qualche anno fa mio figlio e io siamo stati ad Auschwitz.

Voleva vedere dov'è morta sua madre. Ci hanno fatto visitare tutto, anche i capannoni coi mucchi di occhiali, scarpe e capelli delle vittime. Per terra ho visto un paio di occhiali con la montatura verde, proprio come quelli che portava lei." Mi sono chinato.

Cencio toglie lentamente dalla tasca interna del camice un paio di occhiali verdi con una lente frantumata.

Li sfila dall'involucro di plastica.

"Vedi? La stanghetta è graffiata e qui in fondo c'è ancora una traccia di colla che le avevo messo io per fermare la lente." Gli occhi gli si inumidiscono e due lacrime cadono sul bancone.

Due viti, due minuti di racconto, due lacrime.

***

44.

La ciocca sacra.

Abito a poche centinaia di metri da Piazza San Pietro e ogni sera faccio una passeggiata fino alla Basilica.

In queste serate di veglia prima per l'agonia, poi per la morte del Papa, ho passeggiato tra una folla fitta e serena che, dopo il primo sbigottimento, rivelava la gioia di trovarsi lì, insieme con altre innumerevoli ombre a vagare indisturbata nei recinti sacri, avvertendo il miracolo della vita, sullo sfondo di una morte illustre.

Si udivano mormorii d'ogni sorta, in lingue sconosciute e inaccessibili.

Qualche giorno dopo la morte del Papa, vedevo aggirarsi furtivo, un ometto di statura minuscola, con i capelli luccicanti, che teneva tra le mani una grande borsa verde.

Lo vedevo accostare questo o quel pellegrino e appartarsi con lui dietro le grandi colonne del Bernini.

Evidentemente vendeva qualcosa di speciale, perché ogni volta che parlava con qualcuno, lo stupore e la meraviglia, apparivano sul volto di chi comprava.

L'ometto si aggirava ogni sera tra i pellegrini, accampati alla meglio nei prati di Castel Sant'Angelo e concludeva ogni vendita della sua merce con evidente soddisfazione.

Avevo deciso di avvicinarmi a lui e scoprire in un modo o nell'altro le qualità della sua misteriosa mercanzia, ma nell'ondeggiare della folla l'ho perso di vista.

Poi è venuto il giorno del funerale del Papa, delle esequie più solenni che si siano mai celebrate sul sagrato di San Pietro e, come d'incanto, non solo mi sono trovato a tu per tu con l'ometto ma lui stesso, scambiandomi per un pellegrino, mi ha avvicinato offrendomi il suo segreto.

"Vuole una speciale reliquia del Pontefice?

Qualcosa di raro che porterà grazie e guarigioni?" "Di cosa si tratta?" Ho chiesto, mentre a fatica raggiungevamo il retro di una delle gigantesche colonne.

Dalla tasca della grande borsa verde, l'ometto ha estratto una ciocca candida di capelli.

"Sono i capelli del Papa.

Mio zio è stato barbiere personale di Sua Santità e quando gli ha tagliato i capelli, invece di buttarli, li ha conservati." "Quanto costa la reliquia?" "7 euro senza garanzia e 11 con la garanzia." "Di che garanzia si tratta?" Con l'aria misteriosa che gli avevo già letto sul volto osservandolo di lontano, ha tolto di tasca una foto dello zio, intento a tagliare i capelli al Papa e sul retro c'era scritto a mano, in corsivo: "Certifico che questa ciocca di capelli è appartenuta a Sua Santità Papa Wojtyla."

***

45.

La corte dei miracoli.

Roma, primavera inoltrata, anno 2005.

Dove fino a ieri, per via di un Papa che muore e un Papa che nasce, un'immensa nube di pellegrini vagava nelle vie che conducono a Piazza San Pietro, ora semideserte, incontro immagini nuove, troppo numerose per non essere notate, troppo intense per essere casuali.

A distanza di poche centinaia di metri l'uno dall'altro si incontrano personaggi dallo sguardo sfinito, che espongono con rilevante crudezza mutilazioni di ogni sorta.

A metà di Viale Giulio Cesare un uomo che, invece delle gambe mostra la nudità di due moncherini color rosa che suscitano immediata pietà.

In via Ottaviano, all'inizio, c'è una donna senza braccia, più avanti tende la mano un uomo cui manca l'avambraccio sinistro e, dalla giacca fuoriesce quel poco che è rimasto del braccio. L'immagine struggente costringe i passanti a non ignorare il suo tragico destino.

Accanto all'ingresso della metropolitana, invece, da non confondersi con gli altri mendicanti, una donna da più di tre anni è seduta, ogni giorno accanto ai cassonetti.

Mentre i primi tempi teneva tra le braccia un bimbo neonato, ora, a distanza di mesi il bimbo è cresciuto e invece di frequentare un "giardino d'infanzia", passa le giornate tra i cassonetti dell'immondizia.

Anche se ogni tanto ubbidisce alla madre e le siede in grembo, la sua vitalità respinge nei passanti ogni sentimento di pietà, come se la gente pensasse: "Questa donna ha già il tesoro di un bimbo così straordinario, che senso ha farle la carità?" Qualcun altro dev'essersi accorto che il bimbo, troppo cresciuto, non rende più di qualche monetina.

Questa mattina, infatti, la donna, con uno sguardo triste, teneva in grembo un neonato, che qualcuno le aveva prestato in cambio del suo figlio vero. L'intero quartiere insomma è ormai invaso da una miriade di sciancati, invalidi, ciechi che, a dire del barista, vengono portati in zona al mattino presto, e raccolti a tarda sera da un pulmino.

Incuriosito dall'idea di assistere all'arrivo e alla partenza di questo drammatico materiale umano, decido di tornare in zona a tarda sera.

Così, verso l'avvio della notte, quando le strade tornano deserte, arriva finalmente il pulmino e due uomini robusti si avvicinano al primo invalido che consegna loro il barattolo pieno di monete, lo sollevano di peso e lo portano sul veicolo e così via.

Li seguo con la bicicletta e assisto, non visto, alla raccolta di una ventina di invalidi.

Poi torno a casa e, vicino alla chiesa, vedo un vecchio senza le mani, avvolto in una coperta.

"Ehi nonno, fa freddo. Cosa fai ancora qui?" "Mi sono nascosto, non voglio più lavorare con quelli, ci lasciano solo pochi spiccioli, da domani lavoro in proprio."

***

46.

Lo vuoi un kebab?

Mi chiamano spesso nel quartiere, per questo o quel consiglio, per un aiuto o forme varie di assistenza, ma anche, con mio grande piacere, per farmi partecipe di notizie eccezionali, segreti da non rivelare a nessuno.

Proprio ieri, nel primo pomeriggio, qualcuno ha bussato alla porta di casa, del resto sempre socchiusa, e mi ha sussurrato che ero atteso e avrei dovuto seguirlo.

L'atteggiamento era così misterioso e amichevole che non ho avuto neppure il desiderio di chiedere da chi ero atteso e dove.

L'ho seguito in silenzio e mi sono trovato nel retrobottega di un "Kebabbaro" (dove si degusta il Kebab, sorta di sandwich orientale).

Seduti su una panca, oltre a Ciccio, idraulico tuttofare e a Livio muratore "riparo qualsiasi muro", c'erano due ragazzi arabi e una ragazza con il Burka.

"Parlano inglese." Mi ha incoraggiato Ciccio.

Così mi sono inoltrato in una delle avventure rivoluzionarie più poetiche e affascinanti.

Si tratta di questo.

I due ragazzi appartengono a un movimento clandestino denominato BsG (Baby Substitution Group - Gruppo per la sostituzione dei bambini) e operano nel nascente Stato Democratico dell'Iraq.

Siccome le classi dominanti non subiscono cambiamenti da secoli e da secoli le stesse caste gestiscono il potere, il BsG, approfittando della situazione di emergenza, da quando è iniziata la guerra, ha deciso di sostituire, con la complicità degli infermieri, i neonati figli di uomini potenti con neonati figli del popolo, approfittando del fatto che i neonati si somigliano tutti.

Sostengono che in questi tre anni hanno scambiato circa millequattrocento neonati e che ormai le loro tecniche di infiltrazione nel territorio sociale sono così migliorate che ben presto arriveranno a diecimila bimbi sostituiti nelle culle.

"Così", mi spiega il più giovane dei due arabi: "nel giro di pochi anni la classe dirigente irachena verrà finalmente e direttamente dal popolo. Noi siamo contrari

a ogni forma cruenta di terrorismo, ma sappiamo che esistono azioni intelligenti capaci di cambiare veramente la realtà. Non diremo mai quanti e quali bimbi abbiamo sostituito, in modo che nella nostra cultura si faccia strada il concetto di eguaglianza. La semplice idea che, almeno alla nascita, gli esseri umani sono tutti uguali." La ragazza col Burka si alza e ride. Non posso vedere il suo volto ma lo immagino attraverso il fluire fresco della sua risata.

In un inglese ovattato e fluente la sua voce attraversa la retina del Burka.

"Chissà che faccia faranno quando lo sapranno." "Ma perché avete chiamato me?" Chiedo.

Ciccio si alza e mi sussurra all'orecchio: "Perché tu scrivi sui giornali, sei l'unico che può rivelare i segreti. Lo vuoi un Kebab?"

***

47.

Interno 13.

Le riunioni di condominio negli ultimi anni si sono per così dire "riscattate". Da quando l'Italia, entrando nell'Europa, ha cessato di essere un territorio politico, rimanendo, in sostanza, un territorio solo amministrativo, le riunioni parlamentari sono andate sempre più somigliando, appunto, a riunioni di condominio.

Forse proprio perché tutte le ex forze politiche, governative e dell'opposizione, si trovano di fatto a "condominare" il territorio nazionale, le sue istituzioni, i suoi necessari compromessi, i suoi indispensabili segreti.

Così capita spesso di assistere, nelle dirette televisive dal Parlamento o dal Senato, a vere e proprie gare di invettive, acide opposizioni verbali, discussioni esasperate, solitamente tipiche delle riunioni di condominio.

L'ultima riunione si è svolta a casa mia. Erano presenti gran parte dei condomini, alcuni muniti di deleghe, altri, come sempre, enunciando frettolose necessità di concludere l'esame dell'ordine del giorno, il più rapidamente possibile.

Tutto si è svolto con una certa celerità fino al punto numero otto, quello conclusivo, così formulato: "Decisione di inserire nel regolamento del condominio il divieto di qualsiasi attività di meretricio all'interno del palazzo, che non può essere comunque svolta se non con l'adesione unanime dei condomini." La proposta veniva da alcune massaie della scala B che alludevano pesantemente a una misteriosa figura femminile, venuta ad abitare nell'appartamento del terzo piano, l'interno 13.

La nuova inquilina per mesi e mesi non aveva familiarizzato con nessuno.

Le imposte delle sue finestre erano spesso chiuse e dall'appartamento non si udiva provenire alcun suono.

Qualcuno aveva visto la giovane donna recarsi al mattino molto presto al mercato e spesso, per alcuni giorni, la sua porta di casa rimaneva chiusa.

"Quella donna è una prostituta, ve lo dico io, e riceve i clienti a tarda notte." Ha enunciato la vedova del terzo piano.

La battuta aveva procurato un silenzio innaturale e tutti i condomini, alcuni scuotendo il capo, altri assumendo un'aria di profonda preoccupazione, sembravano orientarsi verso la certezza che al terzo piano venisse praticata l'antica arte della prostituzione.

In realtà il giovane poeta che abita di fronte alla donna ha svelato il segreto: "Si tratta di tutt'altro, gentili signori. Si dà il caso che quella donna è una novizia che sta per prendere i voti e, come è uso della congregazione religiosa in cui sta per entrare, deve trascorrere un anno di confronto con la vita esterna al convento.

Il solo maschio entrato in quell'appartamento è Dio." Una risata liberatoria, un abbaglio risolto, nel piccolo parlamento del palazzo.

***

48.

Il figlio del nulla.

Tutti si chiedono come mai Fausto, il figlio del macellaio, sia così diverso dagli altri giovani che vivono nel quartiere.

Gentile, disponibile ad aiutare chiunque.

Ma nessuno ha visto mai suo padre, il macellaio, con una donna.

Lo si è visto invece ogni giorno a passeggio col figlio.

Da quando è nato questo bambino, il macellaio dunque non è mai apparso né con una donna, né da solo.

Per molti mesi era uscito ogni giorno a far la spesa, col piccolino nel marsupio, ed era una delizia vedere quest'uomo dalla statura imponente, muoversi con gran cautela, portando addosso il figlio che, ad occhi sgranati, incominciava a conoscere il mondo.

Anche quando tagliava le bistecche il bambino con lo sguardo seguiva dal marsupio il grande coltello luccicante.

Poi è venuta l'età del passeggino e il mistero dell'uomo-mamma che vagava nel quartiere con quella creatura beata, sempre sorridente, assediava la curiosità di tutti.

"L'ha comprato dagli zingari." Sentenziava il barista.

"Sono sicuro. L'ho visto io tre anni fa all'ora della chiusura del bar, rientrare con un fagottino tra le braccia." Ora il bambino è grande e trotterella felice, seguendo ovunque il padre, ma, per l'imbarazzo delle varie ipotesi, i due si somigliano in modo impressionante. Due gocce d'acqua.

E la madre?

Non è mai esistita?

"Clonazione." Aveva ipotizzato il farmacista.

Ho deciso di chiarire il mistero con l'aiuto della portiera del 126 dove il macellaio abita col figlio, perché la si può interrogare su chiunque abiti in questa via e lei, senza farsi pregare, può rivelare tutto su tutti.

"Che mi dice di quei due?" Le chiedo indicando padre e figlio che entrano nel supermercato.

"Cosa si sa?" "Tutto quello che è giusto sapere" ha risposto eccitata, quando finalmente ho deciso di interpellarla.

Conoscevo il rito, che consisteva nel porgerle una banconota mormorando: "Un caffè." E la portinaia, assestando una ciocca dei capelli mossi dal vento con tono sommesso mi ha rivelato la vera storia dell'uomo-mamma.

"La moglie, dopo il divorzio, ha partorito lontano.

Si erano divisi per sempre perché il macellaio, sospettando che lei lo tradisse col garzone del banco, un bel giorno ha fatto finta di partire, poi è tornato alla bottega.

Vedendolo sul fondo della via, la moglie ha frettolosamente rinchiuso l'amante nella stanza frigorifero della macelleria.

"Non parto più", aveva detto il macellaio entrando nella bottega, "vieni, ti invito a pranzo." La donna non aveva avuto il coraggio di rivelargli che nel frigorifero c'era rinchiuso un uomo.

Così l'amante era morto congelato.

La cosa è passata come un incidente.

Prima che la moglie se ne andasse per sempre l'uomo aveva posto la condizione che gli facesse un figlio." Un figlio tutto suo e ora lo aveva. E che figlio.

***

49.

Confu... che?

È sempre più incalzante l'onda della non disponibilità di tempo verso i propri simili. La fretta, nemico mortale del buon senso, divora innumerevoli destini.

Mentre la televisione insiste nei suoi salotti, ricordando all'interlocutore, a ogni domanda, l'esiguità del tempo a disposizione, anche nei casuali incontri con gli amici, una piccola nube invisibile di "ansia di concludere l'incontro" avvolge in frasi radenti, mille volte udite nella metropolitana e all'angolo di ogni via.

"Scappo. Oggi ho un sacco di cose da fare...", "Scusa, mi vergogno un po', ma ho molta fretta...", "Sono in ritardo al lavoro, ci vediamo." Ma d'improvviso, dagli abissi d'una tasca interna o da una borsa, emerge il suono cantilenante di un telefonino. L'incontro si arricchisce di un interminabile monologo (dato che la voce di chi chiama non è udibile). E allora, per gioco, nell'attesa imprevista, a me capita di immaginare che in realtà, al telefonino, non esista alcun interlocutore e l'amico si stia inventando tutto divenendo così uno straordinario attore, con sfumature espressive delicate e perfette.

Questa mattina, all'ufficio postale, è accaduto qualcosa che ha portato altre risposte alle mie riflessioni sul tempo.

Ero in fila nella zona "espressi e raccomandate", quando arriva una donna di forse quarant'anni e, notando l'impiegata china dietro il bancone per dare un morso furtivo al panino, scandisce la sua invettiva a voce alta, con intonazione ostentatamente nordica: "Voi romani non mancate l'occasione di perder tempo o di

mangiare. Cara signora impiegata, io non ho tempo da buttare e non posso permettermi di assistere ai suoi pasti. Ho fretta".

I presenti (tutti) scambiano occhiate di rapida intesa.

"Ho un sacco di cose da fare." Ribadisce quasi gridando la donna.

Rompe il silenzio divenuto imbarazzante, la voce querula di un cinese che tiene per mano un cinesino d'una diecina di anni, evidentemente nato e cresciuto a Roma.

"Dice Confucio: chi ha troppe cose da fare, vive in una tinozza e non nel mare." Azzarda il cinese.

Un flusso delicato di risate si sparge nell'ufficio.

"Questa me la rivendo", dice ridacchiando l'impiegato postale, e apprestandosi a trascrivere la frase chiede al cinese: "Confu...che?" "Confucio." Il piccolo cinese in perfetto accento romanesco: "A pà, so' stanco, c'ho sete." Sdegnata, la donna frettolosa se ne va sbattendo la porta e sibilando il suo giudizio sui presenti: "Incivili." L'impiegato, timbrando con vigore un paio di raccomandate conclude: "Io non voglio dì niente, ma a quella si è ammalata la cameriera. I ricchi so' tutti così." Appare dal retro, guardiano del rigore, il capoufficio e redarguisce l'impiegato: "Rinaldi, niente politica sul lavoro. E soprattutto niente estremismi".

"Ma che estremismi, stavo a dì 'nà verità." "Appunto."

***

50.

Bin Laden della Garbatella.

Ecco la strana avventura che mi è capitata nei pressi della Garbatella, quartiere romanissimo alla periferia della città.

Una ruota della mia macchina ha incominciato a sibilare, per fortuna mentre ero fermo a un semaforo. Inoltre pochi metri più avanti c'era un gommista.

È stato sufficiente curvare e fermarmi nello spiazzo, di fronte a un'insegna semidiroccata con la scritta: "Gommista - Cambio rapido di qualsiasi gomma." Scendo e all'interno dell'officina vedo un uomo di spalle, con una lunga tunica color avorio, intento a svitare una ruota.

"Mi scusi." L'uomo si volta e mi trovo di fronte Osama Bin Laden. Accidenti, proprio al ricercato numero uno del terrorismo mondiale.

"Sì, lo so quello che stai a pensà. Del resto lo pensano tutti. Ma io so' de Roma, nato a Roma." È sconcertante come i lineamenti dell'uomo, perfettamente simili alle fotografie segnaletiche e alle rare immagini televisive di Bin Laden, si sbiadiscano fino a perdersi nell'imprevedibile effetto del pesante accento romano.

"Ho dovuto baccaglià con gli sbirri che m'hanno portato già due volte al commissariato per accertamenti.

Che colpa ciò se somiglio a quello? Che me devo fa' la plastica per evità l'accertamenti?" La storia di Bin Laden della Garbatella è lunga e complessa, di fatto la sua somiglianza con il capo del terrorismo mondiale è perfetta.

Mi racconta che fino al crollo delle torri gemelle ha vissuto un'esistenza serena, priva di problemi. I clienti erano numerosi e tutto andava per il meglio.

Poi tutti avendolo visto in televisione, proposto come il più feroce criminale del secolo, appena si avvicinavano all'officina, nel vederlo, facevano marcia indietro e se ne andavano altrove.

Anche la sua ragazza lo aveva implorato di tagliarsi la barba e i capelli.

"Nun ce penso nemmeno, li tolga lui barba e capelli. Se non li taglia lui che è il più ricercato del mondo perché li dovrei tagliare io?" Può sembrare incredibile, ma la ragazza lo aveva lasciato perché tutti la prendevano in giro chiamandola "Signora Laden." "Me toccherà nascondermi, proprio come fa lui, altrimenti ne esco pazzo." A questo punto l'ho tranquillizzato dicendogli che per me la cosa non aveva importanza e se mi cambiava la gomma sarei finalmente potuto tornare a casa. "Già fatto dottò". In silenzio ha cambiato la gomma e le sue mani sembravano danzare una musica silenziosa che solo lui udiva. Poi quando è stato il momento di pagare non ha voluto saperne e ha sussurrato: "Offre la ditta, sono o non sono l'omo più ricco del mondo?"

***

51.

Le idi di luglio.

Ho aiutato nonna Carolina a traslocare.

Ha 97 anni.

Le hanno intimato lo sfratto.

Dopo aver occupato l'appartamento per trentanni, ha dovuto andarsene presso una nipote in attesa, probabilmente, di essere messa in una casa per anziani.

Tra le carte da buttare ho raccolto una lettera che mi sento di trascrivere.

"Cara mamma ce l'ho fatta, sono a Roma.

Appartengo ufficialmente da alcuni giorni alla gloriosa Arma dei Carabinieri e mi è stato affidato un compito molto delicato.

Devo fare la guardia al Parlamento.

Quando incrocio lo sguardo con i personaggi importanti faccio un saluto e sono certo che, se mi vedessi, saresti fiera di me.

La guardiola è poco più larga di un metro ma mi protegge dalle intemperie.

Dopo qualche ora di immobilità la gamba destra dà un po' fastidio, ma appoggiandomi col fianco al bordo della guardiola riesco ad arrivare senza troppo dolore alla fine del turno.

Penso spesso a nostro padre che ha dovuto faticare tanto nei campi, mentre io, ben protetto dalla divisa, me ne sto qui immobile e in più mi danno lo stipendio.

Questa notte ho sognato che il maresciallo chiedeva un volontario per l'Altare della Patria e io mi offrivo per primo a guardia del Milite Ignoto.

Nonostante fosse il mese di luglio, cominciava a nevicare e la neve ricopriva tutta la piazza e veniva le sera e nessuno ci dava il cambio e io sempre più immobile, vedevo crescere la neve fino a sfiorarmi il mento e le automobili erano tutte scomparse sotto una fitta coltre bianca che ricopriva ogni cosa, mi chiedevo cosa sarebbe successo se nessuno fosse venuto a darci degli ordini e a liberarci da quella immensa distesa di neve dalla quale spuntava ormai solo la mia testa.

Sempre nel sogno speravo che il Duce si affacciasse al balcone e mi facesse almeno un cenno di saluto, prima che di me, come unica traccia di esistenza, si vedesse emergere dalla neve solo il pennacchio.

Mi sono svegliato nel calduccio della branda e sono rimasto a lungo a godere della gioia di essere vivo. Cara mamma, ora ti lascio perché tra poco suonerà l'adunata. Tuo Nino".

Ho mostrato la lettera a nonna Carolina.

"Ah sì, Nino, il mio primo figlio. È morto in Russia insieme agli altri tre, sepolti dalla neve.

In cambio dei figli quel Mussolini, mi ha dato quattro medagliette di bronzo." Nonna Carolina ha alzato il bordo della camicia e mi ha mostrato 4 medagliette con la coccarda tricolore. "Eccoli qua i miei figli, da allora non mi hanno più abbandonato".

***

52.

Col mondo nell'orto.

Non è facile convincersi che si tratti di una realtà e nulla, proprio nulla, sconfina nel territorio sfumato dei sogni, quando, viaggiando nei pressi di Alberobello, nella Puglia meridionale, vi appare d'improvviso in tutto il suo splendore, circondato da vigne e alberi d'ulivo, il campanile di Giotto.

Scendete dalla macchina e, a poche diecine di metri, incontrate il Colosseo e poco più in là il Duomo di Milano e la torre Eiffel, in asse con la Statua della Libertà e la torre di Pisa...

Tutto, perfettamente simile ai modelli reali, salvo la dimensione, opportunamente ridotta.

Vi addentrate sotto un sole rovente in questo percorso di monumenti fino a raggiungere una casupola e, proprio mentre vi state chiedendo se sia il caso di bussare alla porta a vetri opachi dell'ingresso o tornare sui vostri passi, esce sulla soglia una donna sulla cinquantina, coi capelli neri tirati a cocuzzolo e una vestaglia svolazzante.

La donna invita a entrare e offre acqua fresca.

Sa già che le esprimerò la mia meraviglia per tutti quei monumenti famosi, mirabilmente ricostruiti nel mezzo di una vegetazione lussureggiante, in una campagna deserta, dove nessuno sembra avere occasione di passare, a piedi o in macchina. La donna apre una porta che dà sul retro della casa e mi mostra altre bellezze.

La Sfinge con le Piramidi, la reggia di Caserta, le cupole del Cremlino, L'Arco di Trionfo.

Alcune colombe spiccano il volo dal Partenone e si posano sulla torre Eiffel, e, con un'ampia parabola, vanno ad abbeverarsi alla fontana di Trevi, il tutto in miniatura, ma così egregiamente rifinito da creare quasi un'ansia contemplativa.

"Tutto questo l'ha costruito il nonno.

Aveva promesso alla sua sposa, mia nonna, che in viaggio di nozze l'avrebbe portata a vedere i monumenti nelle principali città del mondo." La voce strascicata della donna aggiunge, col racconto, una maggiore credibilità ai monumenti che spuntano dalle vigne e dai cespugli.

Mi commuove l'intensità delle immagini che ho di fronte.

Avverto lo stordimento di un evento impossibile, che si presenta con un realismo privo di dubbi.

"Poi è venuta la guerra e hanno dovuto rimandare il viaggio di nozze e nonna è morta dando alla luce mio padre.

Allora il nonno ha passato la vita a costruire i monumenti che aveva promesso di mostrarle.

Sul letto di morte ha fatto giurare a mio padre che l'avrebbe sepolto in uno dei monumenti.

Per accontentarlo, hanno denunciato la sua sparizione dicendo che se n'era andato di casa, poi l'hanno messo nella Piramide." Col bicchiere colmo d'acqua fresca, entro nelle Piramidi e al centro di Cheope, la piramide principale, mi trovo di fronte la tomba del Faraone.

Il sarcofago color oro scintilla nella penombra.

***

53.

Angeli e cherubini.

21 luglio 2005: Alessandro, sei anni, volto angelico e un tenue sorriso permanente sulle labbra.

Il padre, un caro amico, viene a trovarmi, con la scusa di portarlo al mio cinema a vedere Charlot.

Mentre il piccolo Alessandro si allontana per vedere se arriva la madre, l'amico mi confida che il figlio da qualche giorno rivela uno stato confusionale, un disagio che gli fa formulare frasi sconnesse. Poi sussurra: "Gli ho chiesto se gli è successo qualcosa e lui mi ha solo risposto che ha paura dei Santi." Cerco di parlare al bambino, ma appena lui abbozza qualche parola, il padre interviene, tenta di finire lui il discorso, scuote il capo e mormora: "È confuso, Alessandro è confuso." Guardo il piccolo interlocutore che mi offre un sorriso imbarazzato, quasi a voler dire: "Ma quale confuso, è lui che non mi lascia parlare." Arriva la madre, saluta e subito si affianca al bambino.

Dopo avergli chiesto se ha sete, gli accomoda la maglietta già perfettamente a posto.

"È un po' confuso." Sussurra la donna. La gamba del bambino vibra. E la madre pronta: "E stai un po' fermo." Approfittando della fiducia che i miei amici da sempre mi dimostrano, li prego di fare una passeggiata e lasciarmi solo con Alessandro.

Rimasto solo con me, il ragazzino si siede e si confida.

"Sono stato da nonna e mi ha fatto paura." "Cosa ti ha raccontato?" "Nonna dice che i Santi dal cielo vedono tutto quello che faccio." "E tu?" "Sono un po' triste perché non posso più fare gli scherzi ai miei amici." "E cos'altro fai per divertirti?" "Qualche volta trattengo il respiro quando scendo le scale, così mi sembra di volare, ma adesso che i Santi mi vedono non posso più fare neanche questo.

Nonna dice che i Santi abitano in cielo con gli Angeli e i Cherubini. Da quando mi ha detto questo, ho guardato il cielo un po' a tutte le ore del giorno e anche di notte, però in cielo vedo solo nuvole e stelle.

Qualche volta la luna e tutti i giorni il sole.

Ma è proprio vero che i Santi vedono tutto?

Anche quando faccio pipì?" "Anch'io non li ho mai visti i Santi." Lo rassicuro. "Allora se noi non vediamo loro, neanche i Santi vedono te." Ora il bambino è raggiante.

"Ma allora anche la nonna dice bugie, come papà e mamma." "Beh la nonna ti racconta le sue fiabe. Quando lei era bambina tutti credevano ai Santi perché allora il cielo era lontano. Non c'erano i cosmonauti, nessuno poteva controllare.

Perché pensi che i tuoi genitori dicano le bugie?" "Forse perché si vergognano. Quando si danno i baci chiudono la stanza e dicono che se la porta è chiusa a chiave quando dormono, i brutti sogni non possono entrare." Sono di fronte a un autentico capolavoro, per niente smarrito. D'improvviso torna il padre.

"Che ne dici?" Chiede ansioso.

***

54.

Il ritorno di Mao Tse Tung.

Capita di invidiare persone grasse che non hanno alcun complesso e ancor meno sembrano avere intenzione di cambiare il loro stato preoccupandosi del peso.

Ero alla ricerca di un impagliatore di sedie, professione quasi scomparsa, come molte altre di fragranza artigiana, quando, per un'indicazione sbagliata, qualcuno mi fa percorrere una serie di stradette e alla fine mi perdo in un vicolo chiuso, al termine del quale di fronte a me vedo un vero e proprio Budda vivente.

Immaginate un uomo il cui peso è calcolabile a occhio, intorno ai trecento chili. Vestito con un peplo dorato che ne fascia, con grazia disinvolta, l'immensità. Tra drappeggi e colori, l'immenso Budda siede su una sorta di trono a forma di altare.

Il suo sguardo è sereno e impassibile, la bocca ovviamente illuminata da un sorriso divino.

Il vicolo deserto sembra custodire e proteggere questo curioso personaggio e dalle abitazioni circostanti, per volere divino, non si ode alcun suono.

Vestita all'orientale, l'impensabile creatura, da lontano sembra una statua gigantesca messa lì ad evitare che improvvidi viandanti raggiungano la chiusura del vicolo, rimanendo interdetti a curiosare in questo o quell'interno e profanando

così una quiete secolare che, anche a causa del Budda vivente, non è mai stata turbata.

Poco discosto, all'altezza del sorriso invariabile del Budda, un cartello azzurro porta una grande scritta: "Museo Mao Tse Tung. Unico al mondo".

Sono affascinato, quasi tramortito da tanta bellezza e per bellezza intendo un'armonia perfetta, plausibile, fatta di ombre, penombre e luci sapientemente intrecciate.

Eppure mi trovo in un vicolo al centro di Roma.

Oso avvicinarmi al Budda vivente e, incoraggiato da un tremito irresistibile delle sue mani incrociate sull'enorme ventre, gli rivolgo la parola.

"Posso visitare il museo?" "Certo che lo puoi visità, fìjo mio, altrimenti che ce sta a fà?" La parlata romana del dio incarnato frantuma in pochi istanti ogni incantesimo.

La sola reazione credibile a quel massacro del mio stupore sarebbe mettermi a piangere sulle macerie delle mie stesse emozioni.

Credo che qualcosa di simile lo si potrebbe provare se, toccati dalla grazia, capitasse di incontrare la Santa Vergine in persona e lei si rivolgesse a voi parlando con uno stretto accento veneto. Entro comunque nel museo e mi trovo di fronte un centinaio di ritratti del presidente Mao, circondati da citazioni, tra cui spicca la frase di Che Guevara: "Nel cuore di ogni autentico rivoluzionario alberga un sentimento di amore." Mi raggiunge la voce chioccia del Budda: "Ner '68 ero l'unico al mondo a non aver attaccato al muro il ritratto di Mao Tse Tung.

Ora son l'unico al mondo che l'ha appeso."

***

55.

Forse con la balalaika...

Si può attribuire al Caso un talento nascosto, da verificare in ciò che accade, giorno dopo giorno.

Proprio ieri, mentre tornavo da una visita alla Necropoli etrusca nei pressi di Cerveteri, il caso mi ha offerto materia di riflessione su grandi eventi politici accaduti dopo la seconda guerra mondiale, ma anche sulle responsabilità di chi gestisce la cosa pubblica nei piccoli centri urbani.

Ero fermo a un passaggio a livello. Un ragazzo si avvicina alla macchina e chiede se sono medico.

"Non sono medico. Perché me lo chiedi?" "Mio padre sta male, sono ormai dieci anni che mangia sempre meno." "Che malattia ha?" "Nessuna. Si comporta normalmente, ma è sempre più debole.

Ora da alcuni giorni non mangia quasi niente.

Fa lo sciopero della fame. Dice che in Comune ci sono imbrogli dalla mattina alla sera.

Lei va a Roma?" "Sì." "Mi può dare un passaggio?" Lo faccio salire, ha gli occhi rossi. Il ragazzo è molto turbato.

"Mio padre ha smesso di parlare da quando non c'è più l'Unione Sovietica, mia madre dice che è in lutto per la morte del socialismo." "Sai bene che una realtà per poter morire prima deve nascere. Il vero socialismo nel mondo non è mai nato." "Per tutta la vita ogni anno risparmiava i soldi per andare a Mosca e quando tornava era come nuovo. Scherzava, giocava, quasi non lo riconoscevamo io e i miei fratelli. D'inverno, anche se non faceva molto freddo andava in giro in paese con il colbacco. Ancora oggi lo chiamano Il Russo." "Cosa c'è che non va con quelli del Comune?" "Speculano, sono corrotti. Comprano le aree agricole con dei prestanome, poi le fanno diventare aree fabbricabili e ci fanno i soldi." "Ma tu sei un ragazzo, che ne sai?" "Lo sanno tutti in paese. Hanno fatto i volantini, hanno scritto sui muri, non c'è niente da fare sono tutti corrotti.

Mio padre dice che quelli del Comune dovrebbero occuparsi del benessere di tutti i cittadini e invece sono come i burocrati che hanno tradito la Russia, corrompendo e lasciandosi corrompere." "La Storia va così" gli dico "un po' avanti e un po' indietro, però va sempre indietro meno di quanto è andata avanti e il progresso prima o poi vince, vince anche sui disonesti." "Questa notte qualcuno ha scritto sulla facciata del comune: Non v'ha maggior dolore, di chi coll'armi sue ferito muore, ché la debita pena del malfare, tarda talvolta, ma non può mancare." "Perché vai a Roma?" " Mio padre vuole suonare la balalaika sotto le finestre del Comune. Vuole una balalaika.

Devo andare a Roma per vedere se ne trovo una.

Questa mattina si è svegliato mormorando: Forse con la balalaika.

Dice che in Russia, ai tempi di Stalin protestavano così, senza parole, solo con la balalaika." Il treno tarda a passare e sulla soglia della casupola dove abita il ragazzo, appare un vecchio alto e solenne, avvolto in un mantello nero e con un colbacco bianco in testa.

Allunga il braccio verso il ragazzo seduto accanto a me e con voce debole sussurra: "La balalaika, figlio mio. Eh sì, forse con quella..."

***

56.

Un tocco di nero in Valpadana.

"Questo è il solo paese della Lombardia, o forse di tutta l'Italia, dove non esiste un solo immigrato extracomunitario, né legale né clandestino." In una piazzetta gentile e armoniosa, alla luce di un tramonto autunnale, con ogni possibile sfumatura di colori, il giovane parroco, seduto sui gradini del sagrato, mi fissa come per verificare il mio stupore. Mi ha raccontato un'incredibile storia.

Vengo a conoscere una vicenda che ha sconvolto negli ultimi mesi il piccolo paese.

Il sindaco e la giunta comunale sono riusciti con vari stratagemmi a evitare qualsiasi tentativo di inserire un extracomunitario nel territorio del paese. Così, attraverso gli anni, si è silenziosamente sviluppato un invisibile orgoglio di gruppo, quasi un'omertà collettiva rispetto a una situazione di affrancamento dagli extracomunitari, che nessuno osa apertamente esaltare.

Ma poi Laura, conosciuta per la sua inflessibile probità, a quarantanni si è tardivamente sposata e, alcuni mesi dopo ha dato alla luce una bambina.

Tra lo sconcerto del piccolo ospedale prima e dell'intero paese poi, perché la bambina che aveva dato alla luce era di pelle nera, con un viso che rimandava indiscutibilmente a etnie lontane.

Laura, interrogata di fronte al parroco, aveva giurato tra le lacrime di non aver mai avvicinato un uomo oltre a suo marito, Piero che sedeva muto e pallido sulla panca dell'ambulatorio tenendo fra le braccia quell'essere minuscolo e nero. La bambina dava al candore dei pizzi in cui era avvolta un che di sinistro e di minaccioso.

Lo sguardo del marito era perso oltre i confini dello stupore.

L'uomo sembrava non udire il pianto sommesso della moglie, che giurava di aver avvicinato solo lui.

"Piero, diglielo tu, che mi hai trovata intatta, la prima notte di nozze." Piero annuiva poco convinto e pareva dar risposta a ben altre convinzioni.

Così Laura si era chiusa in casa, per non affrontare la finta indifferenza del paese e usciva a passeggiare con la bambina solo a tarda notte, confinandosi in un'oscurità amica che rendeva tutto naturale e legittimo, perfino l'aspetto inspiegabilmente nero della neonata.

Poi, grazie a un luminare della genetica che d'estate veniva in vacanza nel paesello, finalmente si era scoperto che a volte e, anche abbastanza spesso, accade che i caratteri genetici del neonato provengono dai nonni più che dai genitori. Allora la madre di Piero, ora ottantenne, aveva informato che il vero padre di Piero era un ufficiale dell'esercito americano di origine africana, ucciso dai tedeschi durante un'offensiva in Toscana.

Così l'intero paese aveva trovato sollievo e ovunque si andava mormorando: "Meno male. Meglio un immigrato nostrano che un extracomunitario. "

***

57.

Spirale cromata.

Da tempo avevo sentito parlare di lui, poi, nella piccola selva delle leggende metropolitane, la vicenda di Peppe l'elettricista si era persa nell'infinita varietà delle sue stesse sfumature.

Si raccontava infatti che ogni sera, da anni, Peppe vagava di cassonetto in cassonetto alla ricerca di ferri cromati e cavi elettrici.

Mi avevano anche spiegato la ragione di quel suo vagare, collegandola in modo sfumato a un'invenzione straordinaria.

L'altra sera me lo sono trovato a poca distanza, accanto a una fila di sei cassonetti. Vedevo nell'oscurità i suoi occhi brillare di commozione, appena illuminati dalla luce dei lampioni.

Aveva tra le mani una straordinaria spirale cromata.

Era rapito da quell'oggetto per lui preziosissimo, abbandonato tra due cassonetti. Con la mano sinistra lo sosteneva ruotandolo dolcemente e con la destra lo sfiorava, come se tentasse di far scaturire una musica nascosta.

Quale era l'invenzione segreta di Peppe?

Ho deciso di seguirlo mentre, beato, raggiungeva il portone del palazzo in cui il padre, vedovo e portinaio, abita e ospita il figlio, nel pieno rispetto dei suoi segreti di inventore.

Non si è diretto verso la portineria, bensì furtivamente verso l'ascensore, dopo essersi accuratamente accertato che nessuno lo stava seguendo. Poi l'ho visto premere il bottone del sesto piano.

Ho fatto i sei piani di scale a piedi lasciando crescere la distanza che ci separava. Sentivo i suoi passi che salivano dall'ultimo piano fino e oltre le ultime scale.

La curiosità crescente mi spingeva ad uscire a mia volta sul terrazzo, ma con mio grande stupore Peppe era letteralmente scomparso.

Girando lo sguardo verso l'altra estremità del palazzo ho visto spuntare dai tetti uno stupendo albero di metallo, alto una quindicina di metri.

Una sagoma nera si muoveva di ramo in ramo con grande agilità, tenendo ben stretta sotto il braccio la spirale cromata. Mentre Peppe la fissava alla sommità, io ero attratto magneticamente dalla visione del gigantesco albero cromato e senza pensare alle conseguenze mi sono incamminato sul terrazzo.

"Si tratta di un'antenna che sto costruendo da molti anni. Mancava la spirale che ho trovato questa notte." Ha gridato Peppe come se la mia presenza fosse assolutamente naturale, poi è sceso e ha indossato una cuffia.

"Ho progettato questa antenna per captare la musica delle stelle." Un sorriso difficile da dimenticare ha illuminato il suo volto. Non capivo.

Poi mi ha porto la cuffia orientando leggermente l'antenna verso la costellazione del gran carro.

Dunque proprio quella sera Peppe sembrava aver vinto la sua lunga battaglia.

Una musica delicata e immensa ha invaso la mia mente diffondendosi poi in tutto il corpo, offrendomi l'esperienza rara della beatitudine.

***

58.

Il migliore.

Basta decidere un qualsiasi mutamento della propria vita e gli eventi emergono, anzi, sbocciano, creando la gradevole sensazione che sia possibile continuare per sempre a esplorare il mondo, senza limiti, senza confini.

La decisione di andare almeno due volte la settimana a Villa Doria Pamphili, magnifico parco di Roma, a passeggiare o correre, mi ha fatto incontrare un personaggio rarissimo.

L'ho notato perché indossava calzoncini e maglietta bianca e in pratica anche da fermo continuava a saltellare come se questa sua danza non dovesse aver fine.

Si tratta di un giovane poco più che ventenne che ogni giorno si allena nei vialetti del parco.

"Salve." Gli ho detto incontrandolo.

"Buon giorno." Ha risposto e il sorriso invitava e fare qualsiasi domanda.

"Sei un campione?" "Eh già." Mi ha colpito la risposta apparentemente priva di umiltà.

"Scusi, ora, devo proseguire l'allenamento." L'ho visto sfrecciare come una folgore, a una velocità straordinaria.

Le sue gambe si muovevano creando un effetto stroboscopico. Dopo qualche minuto si è avvicinato quasi senza ansimare.

"Straordinario." Ho mormorato involontariamente.

"Domenica batterò il record di Asafa Powell." "Scusa non lo conosco." Mi guarda con stupore.

"È il nuovo primatista mondiale dei 100 metri piani. Uno sprinter giamaicano che ha realizzato il record con il tempo di 9"77 nel corso del Grand Prix di Atene. Il precedente limite di 9"78 era stato stabilito da Tim Montgomery il 14 settembre 2002 a Parigi." "Ah, sicché questo Asafa è riuscito a fare i cento metri in neppure dieci secondi e tu vuoi batterlo." "Certo che lo batterò." Mi piace avvertire tutto l'aroma della prima giovinezza in questo genere di certezze impossibili.

"Domenica a che ora?" "Alle sei del mattino." "Accidenti, dovrò alzarmi all'alba. Mi interessa venirti a vedere. Ma perché così presto?" "Non c'è nessuno a quell'ora. A parte gli uccelli." "Io ci sarò.Ti disturbo?" "Anzi. Sono del Nord e qui a Roma non conosco nessuno. Porterò un cronometro e se lo può far partire e fermare mi aiuterà." Così la domenica successiva, come duellanti, ci siamo ritrovati poco prima dell'alba sul viale centrale del parco.

Il ragazzo era lì e aveva già misurato il terreno, piazzando due bandierine azzurre all'inizio e alla fine dei cento metri.

Mi ha consegnato il cronometro indicando i tasti da premere.

Sempre saltellando, si è messo in posizione di partenza e ha mormorato: "Tre, due, uno." All'uno è guizzato verso il suo sogno e ho premuto il cronometro.

Dopo qualche secondo tutto era finito e la lancetta segnava 9 secondi e 75 decimi. Due decimi di secondo in meno del record mondiale.

Il giovane torna accanto a me.

"Deve giurare che non lo dirà a nessuno." Dice ansimando appena.

"Ma perché? Potresti essere famoso, visto che sei il migliore del mondo." "Come vede lo sono e mi basta saperlo." Il sorriso che seguiva le sue parole non si può narrare.

***

59.

Trappole invisibili.

Viene tutti i giorni al bar, come se si recasse al lavoro.

Seduti ai tavolini trova altri pensionati che scambiano pareri e sentimenti su questa o quella squadra di calcio, su questo o quel giocatore.

Si direbbe che qualcuno li paghi perché parlino solo di calcio, ogni giorno, per ore, incessantemente.

Lui ascolta e non l'ho mai sorpreso a parlare.

Beve tranquillo il suo cappuccino all'orzo, rifiuta, diversamente da tutti gli altri, il calice di vino bianco con l'oliva e quando lo saluto risponde con gentilezza, chinando leggermente il capo in segno di ossequio.

Si sa che ha fatto il maggiordomo in Svizzera a un ricco e misterioso personaggio.

Alla sua morte, è tornato a Roma e vive in un pensionato.

Qualche giorno fa il barista non ha aperto e l'anziano passeggiava sul marciapiede, quasi offeso per l'imprevista chiusura del bar. Gli ho offerto di entrare nell'atrio del cinema e l'ho fatto accomodare.

"Ah il cinema!" Ha sospirato: "la prima volta ci sono andato 80 anni fa, avevo sette anni. Uno dei primi film sonori." Così sull'onda di una comune emozione ci siamo aperti al dialogo e "l'uomo che non parlava mai" si è abbandonato a un flusso delicato di parole, offrendomi una storia rara.

"La persona presso cui ho prestato servizio in Svizzera amava molto il cinema.

Ha trascorso la sua vita realizzando quattro film, ma non li ha mai mostrati a nessuno.

Quattro film straordinari." "Lei li ha visti?" "Visti e rivisti, perché una volta l'anno, nella sala privata della villa voleva che glieli proiettassi.

Era certo che i suoi film non sarebbero invecchiati, ma voleva constatarlo di persona.

Capolavori. Quattro capolavori assoluti, mi deve credere.

I più straordinari film che si siano mai fatti".

"E di che film si trattava?" "Riguardavano quelle che lui definiva le trappole invisibili che tengono prigionieri gli esseri umani impedendo loro di vivere un vero destino.

Il primo film riguardava la trappola dell'istruzione scolastica, che sostituisce l'erudizione al sapere, il secondo quella del lavoro che toglie a chiunque il tempo vero della vita, il terzo la trappola della convivenza a scopo di matrimonio che impedisce all'amore di svilupparsi e di estendersi e il quarto film, la più tragica delle trappole, quella che costringe gran parte degli esseri viventi ad accettare un'esistenza priva di libertà e serenità, sperando segretamente in una vita ultraterrena.

Se la gente li vedesse questi film, il mondo cambierebbe, ma lui era ebreo e dopo quello che è successo nei campi di sterminio è caduto in depressione e mi ha ordinato di distruggerli. L'umanità non li merita, ha sussurrato." "E tu li hai distrutti?" "No." "E dove si trovano i film?" "Al pensionato, sotto il mio letto."

***

Il presepe nero e le fettuccine.

Da oltre un anno ormai la saluto, tutti i giorni, vedendola passare con il padre. È una bimba di colore, ha forse cinque anni, cammina quasi danzando, graziosa e spensierata.

L'ho conosciuta al cinema, è venuta a vedere "Kiriku e la strega Karabà".

Parla un italiano perfetto, tanto che, chiudendo gli occhi, ogni diversità svanisce.

Ha voluto a tutti i costi che il padre mi invitasse a casa per farmi conoscere la madre, che finalmente li ha raggiunti dalla Nigeria.

Luba non l'aveva mai vista. La donna era stata espulsa dall'Italia poco dopo la nascita della bambina, perché non aveva il permesso di soggiorno.

L'appartamento in cui vivono, un'ex portineria di due stanze è occupato da una decina di letti, a castello, con una scaletta laterale che consente di accedervi.

Nel bicamere altrettanti ospiti extracomunitari vivono in armonia, condividendo una piccola cucina con la famiglia di Luba. Sui fornelli, ininterrottamente, cuociono cibi dal forte aroma.

Su una minuscola tavola di marmo qualcuno ha organizzato un piccolo presepe. Tutti i personaggi sono di colore. Anche Gesù bambino è nero, e sorride mostrando una fila di denti bianchissimi e lunghi riccioli scuri che gli scendono sulla fronte.

Due laghetti, ottenuti con piccoli specchi da toilette, ospitano alcuni minuscoli cigni e, invece del bue e dell'asinello, a scaldare la grotta dai rigori dell'inverno ci sono una zebra e un bufalo.

È sconcertante per me rivisitare il mito della nascita sacra, con personaggi così diversi eppure tanto legittimi.

È come se per un attimo la fiaba cedesse il posto alla realtà e fosse naturale anche per me, come per la piccola Luba, che Gesù sia un extracomunitario dalla pelle nera e sia venuto a mostrare che la povertà non è una vergogna, ma una condizione, che neppure la divinità disdegna.

Luba è seduta in grembo a una donna, con la quale parla italiano e il padre fa da interprete.

"È la mia mamma, lei non capisce poverina perché è africana, ma adesso che abita qui imparerà a parlare." "Le insegnerai tu?" È un delizioso, piccolo fenomeno questa bimba, radiosamente intenta a sistemare il piccolo presepe.

Luba racconta che dopo qualche settimana il padre aggiungerà al presepio i Re Magi, tre uomini bianchi che verranno di lontano a venerare il piccolo dio nero.

La donna ascolta e sorride, mentre il marito traduce in nigeriano i pensieri fragranti della piccola Luba.

"Mamma oggi per la prima volta ha mangiato le fettuccine." La barriera della lingua e della migrazione divide la bambina dalla madre, ma raramente mi è capitato di vedere un'unione tanto perfetta.

Do un bacio a Luba e mi chino sulla madre.

"A-r-r-i-v-e-d-e-r-c-i." La donna mi sorride e risponde fiera: "F-e-t-t-u-c-c-i-n-e!"

***

61.

L'invito a pranzo.

Doveva accadere proprio gli ultimi giorni dell'anno, questo strano evento.

Nora, nipote del vinaio, abita in una casupola al centro del quartiere, ereditata dal padre, a condizione che anche lei, vita natural durante, non ceda ai palazzinari, che mille volte hanno offerto cifre innominabili, per acquistare la casetta, abbatterla e costruire l'ennesimo condominio nella zona.

Nora è fedele e non ha ceduto, neppure quando, dopo aver perso l'unico figlio ventinovenne in un incidente stradale, è rimasta sola e le offerte dei palazzinari l'hanno assediata nella sua malinconia.

L'ho incontrata sulla soglia di casa mentre cercava di sollevare il carrello della spesa per portarlo in casa.

L'ho aiutata e così per la prima volta sono entrato nella sua casetta.

Confesso che da anni desideravo vedere dall'interno quel mitico residuo di un tempo lontano, rimasto a sfidare palazzi e costruzioni ultramoderne, con quelle sue tegole antiche, il comignolo fumante e il giardino ricco di ogni specie di fiori.

Stonava, quasi, la delicata poesia dell'insieme, circondata dalla fredda razionalità degli alveari moderni, con le loro ostentate geometrie e la superbia delle loro dimensioni.

Sono entrato, dunque, e l'interno, in sintonia con l'immagine esterna, offriva all'occhio un arredo anche più poetico. Una deliziosa credenza fine ottocento, un tavolo con sedie massicce e ben tornite, un focolare la cui fiamma tremolante sembrava dar vita alle pareti e ai mobili.

Nora mi ha offerto un caffè e intanto si dava un gran da fare a preparare la tavola.

"Hai ospiti, Nora?" "È per mio figlio." "Ma Gabriele, tuo figlio, è morto sei anni fa." "Lo so, lo so che è morto, ma io ogni giorno da allora mangio con lui. Non mi guardare così. So bene che Gabriele non c'è, ma è più forte di me.

Gli preparo i cibi che preferiva e mangiamo insieme, in silenzio e io avverto il suo tepore." Poi prende un paio di fiori dal vaso, taglia il gambo, lo asciuga e li dispone davanti al piatto riservato al figlio.

"Tu non mi crederai, ma faccio tutto questo con infinito piacere e senza provare il minimo dolore, e la nostra confidenza è arrivata a un punto tale che se Gabriele per assurdo oggi arrivasse in carne ed ossa, forse non avvertirei la sua presenza con eguale intensità.

Vuoi rimanere a pranzo con noi? Faccio il riso con le zucchine. Gabriele ne va matto." "Ne andava..." Sussurro.

"Ma sì, certo, certo ne andava matto..." "Anche la sera mangi con lui?" "No, di sera preferisco starmene da sola."

***

62.

La forza del destino.

La sensazione che ogni percorso sia fondamentale per lo svolgersi del proprio destino, trova conferma ogni giorno.

Questa mattina, ad esempio, stavo avviandomi al bar per la colazione, quando, apparentemente senza ragione, ho deciso di andare in direzione opposta.

"Prima della colazione voglio far riparare la scarpa, altrimenti rischio di perderla, poi se per caso piove..." Allora sono entrato per la prima volta nella bottega di Ernesto, il vecchio calzolaio del quartiere.

E' sicuramente la bottega più piccola del mondo.

Contiene a malapena un tavolino quadrato colmo di chiodi, lacche e tagli residui di cuoio.

Ernesto, seduto con le spalle alla parete di fondo, ogni tanto, lavorando, getta un'occhiata alla strada.

Mi ha fatto accomodare su uno sgabello e rapidamente ha tracciato una diagnosi della mia scarpa.

"Stai perdendo il tacco. Una decina di minuti e puoi tornare a passeggiare." Sulla parete di destra una grande fotografia quadrata con due bambini identici che si tengono per mano.

"Quello sono io con mio fratello." Dice Ernesto, vedendomi fissare il quadro.

"Gemelli?" "Impossibile capire chi ero io e chi era lui.

Eravamo talmente identici che spesso ci divertivamo a sostituirci, sia con gli amici che con le ragazze, anche se io ero più vecchio di un anno." "Come è possibile?" "Io sono nato pochi minuti prima di mezzanotte dell'ultimo dell'anno, mio fratello una decina di minuti dopo la mezzanotte, quindi anagraficamente un anno dopo.

Era di un anno più giovane anche se era nato una mezz'ora dopo di me.

Poi nel '44 mi hanno arrestato perché avevo comprato qualche chilo di pasta alla borsa nera e m'hanno chiuso a Regina Coeli.

Un giorno m'è venuto a trovare e ha voluto a tutti i costi che indossassi i suoi vestiti. Voleva farmi uscire almeno un po' per salutare i nostri genitori.

Le guardie non potevano certo capire quello che stava succedendo, visto che eravamo identici. Sono uscito indisturbato di prigione.

Per oltre un mese ci siamo divisi il carcere, tre giorni io, tre giorni lui, in attesa che facessero il processo.

Poi è successa la tragedia delle fosse Ardeatine.

I tedeschi hanno ucciso 320 persone, dieci italiani per ogni militare tedesco morto nell'attentato di via Rasella.

Non avevano abbastanza prigionieri politici da uccidere e così hanno preso anche alcuni carcerati comuni.

È capitato che in quei tre giorni ci fosse mio fratello in cella.

L'hanno fucilato con gli altri trecento." Ernesto si passa il palmo della mano sugli occhi, per riuscire a finire di riparare il mio tacco.

***

63.

Guerra di vedove.

Capita, per gioco, di salutare gli amici del quartiere chiamandoli "Presidente." "Buon giorno, Presidente" detto al barista o al fruttivendolo o anche al vigile urbano, è quasi un modo per creare una consapevolezza fulminea, sull'assurdità delle gerarchie, delle infinite divisioni e categorie, da cui gli esseri umani sembrano ormai sopraffatti.

Questa mattina incontrando Gino, lo spazzino del quartiere, l'ho salutato, con infinito rispetto, offrendogli uno speciale: "Buon giorno Presidente." Gino si è voltato di scatto e ha chiesto: "Presidente de che?" "Di te stesso". Ho risposto pronto.

"Ah m'beh..." Ha mormorato Gino accettando la carica.

Sorridendo ha proseguito a pulire il marciapiede.

Allora mi sono fatto coraggio e gli ho chiesto se sapeva qualcosa della donna che ogni sera, da sempre, all'ora del tramonto, siede sul primo gradino della scalinata, nei pressi della Cappella Sistina e tiene lo sguardo fisso sulla casa di fronte.

Gino ha appoggiato la scopa all'angolo vicino all'ingresso del bar.

"E va bene, prendiamoci questo cappuccio, ma oggi offro io, così ti racconto." Ecco come sono venuto a conoscenza del perché quella donna, ogni sera, al crepuscolo, siede sul gradino della scalinata, con lo sguardo fisso sulle finestre della casa di fronte.

La donna in questione, una trentina d'anni fa, ha incontrato il grande amore della sua vita, e da lui ha avuto un figlio.

Pochi giorni dopo la nascita del bambino, l'uomo l'ha lasciata per abitare con la proprietaria di due negozi di idraulica, una vedova, che gli ha promesso il suo piccolo patrimonio in eredità, in cambio di una convivenza di pochi anni.

In realtà la vedova ha vissuto un'interminabile maturità e un'altrettanto interminabile vecchiaia.

Fin dal primo giorno di assenza dell'uomo, la giovane donna, al crepuscolo, si è seduta sul primo gradino della grande scala, fissando con sguardo severo e addolorato le finestre della casa in cui il suo amore divideva l'esistenza con la vedova.

Ogni sera, non appena la donna arrivava sulla scala, la vedova chiudeva le imposte delle finestre e le lasciava sbarrate finché, scesa l'oscurità, la donna se ne tornava a casa.

E così, in silenzio, per ventotto anni.

"Hanno fatto i funerali della vedova proprio ieri mattina".

"E la donna?" "Si è seduta anche ieri sulla scala, guardando verso la casa, ma le finestre come sempre, si sono chiuse tutte, una dopo l'altra.

E ora a chiuderle era lui, il vedovo." "E lei?" "Per la prima volta, per andarsene, non ha atteso l'oscurità."

***

64.

Gesù di Roma.

Questa mattina i pensionati che frequentano abitualmente il bar erano in subbuglio.

Nella chiesa del quartiere è stato battezzato il figlio trentenne della fioraia.

Ho chiesto se si trattava di una conversione.

"No, una riparazione." Dopo la laurea in economia e commercio, il ragazzo è caduto in grave depressione.

I genitori, ferventi cattolici, alla nascita avevano deciso di chiamarlo Gesù, in memoria del nonno che portava lo stesso nome.

Poi, per non essere preso in giro dai compagni, Gesù era stato costretto a dire di chiamarsi Giosuè.

Tuttavia, dopo la laurea il ragazzo aveva ritrovato l'orgoglio del suo vero nome, Gesù, non soltanto come il nonno, ma come il Salvatore del mondo.

Per vincere la depressione aveva deciso di indagare sulla propria discendenza.

Era riuscito a ricostruire l'albero genealogico e retrocedere a un documento del dodicesimo secolo, che attestava la migrazione dei suoi antenati dalla Palestina a Roma.

La pergamena dichiarava che i primogeniti maschi della famiglia, avevano assunto il nome di Gesù, sin dal primo discendente, figlio di un fratello della vergine Maria, nonché zio di Gesù Cristo.

Non c'era dubbio, lui, Gesù moderno, aveva scoperto la sua discendenza diretta ed era quindi il solo e legittimo erede.

Dopo aver preparato in bell'ordine la documentazione inoppugnabile della sua origine e discendenza dal primo e più noto Gesù, il ragazzo aveva finalmente formulato la sua richiesta.

Una lettera diretta alla segreteria di Stato del Vaticano, nella quale, come da documentazione allegata, spiegava che, lui, Gesù di Roma, era l'ultimo discendente in linea diretta di Gesù di Nazareth.

Era quindi suo pieno diritto ottenere una percentuale su tutto quello che la Chiesa Cattolica aveva guadagnato, guadagnava e avrebbe guadagnato in futuro dalla diffusione della Storia di Gesù Cristo.

"Inoltre, i miei legali e io", concludeva la lettera, "ci riserviamo di aggiungere una cifra congrua relativa a tutti i beni conquistati dal Vaticano nel corso dei secoli nel nome di Gesù." Poi aveva inviato il tutto con raccomandata e ricevuta di ritorno.

Dopo qualche mese, la risposta era stata la visita di un alto ufficiale dei carabinieri che, dopo aver informato la famiglia dell'offesa che il figlio aveva fatto alle supreme autorità del Vaticano, aveva spiegato gentilmente ai genitori che il ragazzo rischiava anni e anni di prigione per estorsione.

Il Papa in persona si era occupato della faccenda e suggeriva che il ragazzo venisse ribattezzato col nome più adeguato di Giosuè.

E così fu.

***

65.

Karol e Karolina.

In riva all'Oceano Pacifico le onde sono gigantesche, per poi sfumare con grazia sulla spiaggia.

Una di esse ha deposto di fronte a me una magnifica sirena in legno, d'un azzurro sbiadito, un pezzo poi rivelatosi rarissimo.

Lo ha identificato un esperto.

Si tratta della parte anteriore di una piccola nave fenicia naufragata chissà dove e chissà quando.

La sirenetta ha vagato galleggiando nell'immensità dei mari per oltre venti secoli, preservata da una vernice misteriosa, nota solo ai Fenici.

In un primo momento l'avevo scambiata per una grossa radice.

Così si inciampa, a volte in grandi rarità, che appaiono in forma dimessa e confondibile.

Proprio come Karolina del ristorante "Ai tre Cuori".

Ci vado spesso e parlo con lei, la deliziosa cuoca sessantenne dal volto intatto e bellissimo.

Ho confidenza con Karolina, ma solo recentemente mi ha rivelato l'emozione centrale della sua vita.

Si tratta del fatto che la madre, all' età di diciassette anni, era stata invitata da un parente in Polonia per trascorrere il Natale.

Tutto era talmente incantevole e nuovo per lei che la donna aveva deciso di rimanere qualche mese e imparare il polacco.

Lì, a Cracovia, la ragazza italiana aveva conosciuto un gruppo di giovani teatranti ed era nata in lei una grande simpatia per uno dei giovani attori.

Poco a poco 1' amicizia affettuosa si era trasformata in una vera e propria storia d'amore.

"La sola e più bella storia d' amore della mia vita." Diceva sempre la madre a Karolina e sospirava.

Ma poi era scoppiata la guerra e senza poter avvertire nessuno, neppure i parenti, la donna aveva dovuto notte tempo tornare precipitosamente in Italia perché i tedeschi avevano invaso la Polonia.

Dopo qualche mese la ragazza si era accorta di essere incinta e aveva partorito una bella bambina.

La madre di Karolina, fedele al primo amore, non aveva voluto sposarsi. Alla fine della guerra, aveva cercato di ritrovare il giovane attore con cui aveva vissuto la straordinaria storia d'amore.

La risposta dalla Polonia era stata semplice e chiara.

Il giovane attore, in seguito a una grande delusione amorosa, si era fatto prete e non c'erano riferimenti sulla sua nuova residenza.

Quando trent' anni dopo qualcuno nella cucina del ristorante "Ai tre Cuori" aveva detto che il nuovo Papa era il prelato polacco Karol Woytila, la mamma di Karolina era svenuta.

"Sicché tu ... sei figlia ... Per questo ti ha chiamato Karolina, per questo la tua bellezza è così intatta e misteriosa.

Karolina mia, quanto sei bella." Le ho detto: "Hai un volto perfetto, identico a quello di una piccola sirena fenicia che ho trovato sulle rive del Pacifico".

***

66.

Il trionfo del chiodo.

Basta fermarsi a Certaldo, piccolo paese non lontano da Firenze, per incontrare due emozioni determinanti.

Una è la visione della casa dove si dice sia nato Boccaccio, l'altra nasce, al termine di un pranzetto alla trattoria del Paese, da una frase buttata lì dall'oste.

"L'avete incontrato Beppe Chiodo?" Beppe, soprannominato Chiodo, ha trascorso l'intera esistenza raccattando chiodi d'ogni genere, di ogni dimensione e provenienza.

Pur trattandosi di alcune diecine di migliaia di chiodi, non è il dato numerico a impressionare, ma la storia di ognuno di essi.

"Questo è il chiodo al quale è stata appesa la palandrana del re di Francia Luigi XVI, per potergli mozzare più comodamente la testa." "Questo chiodino qua, invece, è quello nel quale Einstein ha infilato il foglietto di carta con la formula della relatività universale E = M C2 .

Ecco il chiodo che sosteneva la taglia sul famoso bandito Jessy James. Quello invece è un comune chiodo da falegname e non ha proprio storia, com'è nato, qui è stato messo.

Invece quest'altro, che sembra proprio uguale, ma è affumicato apparteneva alla cornice di un autoritratto del grande pittore Rembrandt.

Il quadro è andato distrutto nell'incendio di un castello fiammingo durante l'ultima guerra mondiale." E così, di chiodo in chiodo, trasportati da fantasie e realtà, da invenzioni e certezze, abbiamo percorso il cammino della Storia.

Ma poco a poco emerge una delicata sensazione di benessere constatando che un oggetto apparentemente insignificante come un vecchio chiodo arrugginito possa evocare grandi eventi, che hanno caratterizzato l'immensa Storia dell'Umanità.

Ci sono perfino i quattro chiodi che hanno sostenuto il cartello messo da Cristoforo Colombo sul fianco della Santa Maria, una delle tre Caravelle concessegli dalla Regina di Spagna, sul quale c'era scritto in belle lettere: "VAMOS A INDIA" (si va in India).

Colombo pare l'abbia strappato con gioia scoprendo che invece dell'India di fronte a lui c'era l'America.

Ma l'emozione definitiva si prova quando Beppe Chiodo vi fa entrare in una stanzetta segreta, schiudendo una porta a specchio altrettanto segreta e ci si trova di fronte una minuscola urna di cristallo che contiene all'interno un grosso chiodo.

"Questo è uno dei chiodi con cui Nostro Signore fu fissato alla croce.

È il chiodo che teneva uniti i piedi di Cristo." Una minuscola macchia di umidità rugginosa trasuda dalla testa del chiodo sacro.

"Potrebbe essere un residuo del Suo sangue." Mormora con gli occhi lucidi Beppe, detto Chiodo.

***

67.

In gran segreto.

Esistono eventi non riferibili?

A parole qualsiasi rivelazione può essere fatta, salvo poterla smentire o rettificare in seguito.

Nel corso del tempo capita di ricevere confidenze a volte molto riservate, al punto che, mentre vi vengono fatte, emerge prima o poi una raccomandazione solenne: "Prometti di non rivelarlo a nessuno, se non dopo la mia morte." Appunto.

Ho saputo solo l'altro giorno che il vecchio sacrestano della Parrocchia non era in ferie, ma era passato, come si usa dire, "a miglior vita".

È quindi con infinito rispetto per la volontà di chi l'ha narrata e verso chi l'ha vissuta, che posso finalmente rivelare una storia veramente incredibile.

Orazio, il sagrestano in questione, per molti anni aveva prestato servizio come cameriere presso un Cardinale.

Persona rigorosa e proba, Sua Eminenza viveva circondato dall'ammirazione dei fedeli e della Curia.

Un giorno Orazio, nel servire la colazione al Cardinale, lo aveva visto stravolto, turbato, quasi incapace di parlare.

"Eminenza si sente male?" "No, non proprio, ma ho fatto un sogno che mi ha molto turbato." Orazio aveva continuato in silenzio a servire il prelato non osando chiedere di che sogno si trattasse.

Ma spesso ai domestici accade di trovarsi proprio dietro una porta oltre la quale sta avvenendo un colloquio riservato.

Così Orazio sfiorando casualmente col capo la porta che dava nello studio del Cardinale e posando l'orecchio per meglio sentire, era venuto a conoscenza che quella notte Sua Eminenza aveva sognato la Vergine Maria e nei giorni seguenti la Madonna era apparsa all'alto prelato non più in sogno, ma proprio di persona, vestita di bianco e con il volto immerso nell'estasi e nella beatitudine.

Poi le campane di San Pietro avevano cominciato a suonare e il frastuono aveva impedito a Orazio il cameriere, l'ascolto di ulteriori precisazioni sull'evento, fatte dal Cardinale al suo confessore. Era riuscito soltanto a udire, non appena le campane avevano cessato di suonare, una frase solenne del prete.

"Non posso aiutarla direttamente Eminenza, la questione è molto delicata, dobbiamo sottoporla a Sua Santità." Orazio, mentre mi rivelava il suo segreto, mi ha portato lontano dalla chiesa, come se anche i muri potessero udire le sue confidenze.

"Adesso ti rivelerò tutto, ma tu devi giurare che non lo racconterai a nessuno prima della mia morte.

"Giuro." "No, devi dire: lo giuro." "Lo giuro." "Quando il Cardinale si è trasferito in America, nel fare i bagagli ho letto di nascosto un quaderno che teneva sempre con sé. Era il suo diario.

C'era scritto che la Madonna, ogni volta che gli era apparsa, nel sogno o nella realtà, aveva ripetuto le stesse parole: "Ti sarà difficile, figlio mio, poter aiutare veramente i tuoi simili e capire a fondo la vita se non giacerai, almeno una volta per amore, con una donna.

Sappi che nell'incontro d'amore è stata posta la chiave dei massimi misteri."

***

68.

Augh! Augh!

Nella trattoria "Ai 7 re di Roma" per recarsi in bagno non è indispensabile curiosare in cucina. Ma il mio sguardo si è inoltrato oltre una tenda di plastica trasparente, posandosi su un uomo-gigante, intento a rifornire una grande macchina lavapiatti.

Con movimenti meccanici e solenni, la sagoma possente dell'uomo, infilava pile di piatti sporchi tra le fessure di un gigantesco disco rotante.

Tutto spariva in un potente getto di vapore.

L'uomo ha i capelli lunghi, oltre le spalle e si muove come un immenso pendolo, per estrarre i piatti puliti e inserire quelli sporchi.

Tutto sarebbe svanito in una sola percezione se, finita la cena a tarda notte e salutati gli amici, non avessi intravisto sotto una tettoia di plastica l'uomo-gigante ripararsi malamente dalla pioggia.

Abbasso il vetro del finestrino.

"Tu lavori al ristorante Ai 7 re di Roma, dove devi andare?

"Sulla Tiburtina." "Ah, anch'io, vuoi un passaggio?" Non è vero, la Tiburtina per me è fuori mano di una quindicina di chilometri, ma sono attratto dal mistero che avvolge questo gigante.

Visto da vicino, ora che siede al mio fianco, l'uomo rivela un volto dai lineamenti marcati e la fronte alta e nobile, attraversata da una fascia di velluto.

"Con quella fascia sembri un indiano." Gli dico.

"Io sono indiano, ma pellerossa, appartengo alla tribù dei Sioux. Il mio nome è Alan. Mio bisnonno era capo di tutti gli indiani Sioux." Così di rivelazione in rivelazione, sotto una pioggia scrosciante, arriviamo in via Tiburtina.

"Raccontami di Manitou." "Chi è Manitou?" Chiede stupito.

"È il vostro dio, il dio dei pellerossa." "Noi non abbiamo alcun dio." "Ma allora, gli uomini, da dove vengono?" "Gli uomini vengono da sud e da nord, da

est e da ovest." Alan dice che i pellerossa tramandano la storia del loro popolo di padre in figlio. La vera storia, quella che non si scrive perché deve diventare patrimonio vivente.

Mi indica un casermone dalle finestre spente.

"Abito lì." "Stanno tutti dormendo, nessuna finestra è illuminata." "No, non c'è corrente elettrica perché è casa occupata." Prima di andarsene mi mostra una foto del padre, in costume da Pellerossa, accanto al presidente Kennedy.

"Mio padre raccontava che gli indiani pellerossa quando i bianchi volevano chiuderli nelle riserve, avevano deciso di morire tutti.

I Sioux non hanno mai firmato alcun patto con i bianchi.

I bianchi, per farli entrare nelle riserve hanno detto agli antenati: "Se non entrate nelle riserve, uccideremo i vostri cavalli.

Il cavallo per noi è animale sacro e così il mio popolo ha accettato di entrare nelle riserve..." "Ma tu non abiti su Tiburtina..." "Perché dici così?" "Ho visto, cercavi la via e non si cerca la via di casa." "Un onore per me aver accompagnato un capo Sioux." "Grazie." Sussurra.

"Augh." Mormoro.

"Che significa?" Chiede perplesso l'indiano.

***

69.

Eccomi amore.

Floriana Branchetti, professione merciaia, in realtà si chiama Floriana Sanchez.

Qualche giorno fa, tornata da un misterioso viaggio, mi ha presentato suo nipote, un bellissimo giovane di vent'anni.

"Ti presento Fernando, figlio di mio fratello, condannato a morte e graziato per amore." Floriana Sanchez, vedova Branchetti è nata in Egitto, da genitori cubani. Ha frequentato il collegio delle suore Cattoliche del Cairo.

Aveva 17 anni quando Fidel Castro e i Barbudos, sono stati invitati in Egitto, subito dopo la rivoluzione.

Floriana era stata scelta per porgere il saluto ai cubani e fare da interprete.

La sua bellezza era così straordinaria e luminosa che Fidel Castro aveva letteralmente perso la testa per lei, proponendole di sposarlo.

"Sono all'ultimo anno dei miei studi, li finisco e poi ti raggiungo." Aveva sussurrato nell'ultima notte d'amore con il Leader Maximo.

Per alcuni mesi da Cuba aveva ricevuto quasi ogni giorno una lettera dove, con parole roventi e delicate, Fidel le testimoniava il suo amore.

Ma alla fine degli studi Floriana si era innamorata di un attore-ballerino e aveva distrutto le lettere d'amore di Fidel Castro, meno una.

Alla morte dell'attore-ballerino, tragicamente scomparso nell'affondamento di un traghetto sul Nilo, ormai trentenne, Floriana era venuta a Roma. Poco a poco era riuscita ad aprire una minuscola merceria di pochi metri quadri.

In Italia si era sposata felicemente col geometra Branchetti che, a sua volta, prima di morire, le aveva lasciato una bella casa e la libertà.

A questo punto la bella Floriana era venuta a conoscenza che a Cuba un suo nipote era stato condannato a morte, per aver tentato di fuggire dall'Isola e riparare negli Stati Uniti.

Con la lettera che tanti anni prima Fidel Castro le aveva inviato, Floriana era partita per Cuba. Senza neppure cercare un albergo si era immediatamente recata al palazzo presidenziale e aveva consegnato al responsabile del cerimoniale un biglietto per il Presidente e una busta con la lettera autografa che Fidel le aveva scritto cinquantanni prima.

"Il presidente mi sta aspettando", aveva mormorato.

Fidel Castro l'aveva immediatamente ricevuta e provveduto a far uscire il giovane di prigione dopo avergli concesso la grazia.

La lettera che Fidel le aveva scritto cinquantanni prima diceva: "Amata Floriana, unico amore della mia vita, se mi raggiungi smetterò di fare il Presidente e vivremo insieme in una casetta in riva al mare. Chiedimi qualsiasi cosa, vieni e l'avrai." Sul biglietto scritto cinquant'anni dopo, Floriana Sanchez aveva scritto a Fidel Castro in bella calligrafia: "Eccomi. Floriana."

***

70.

Posso vivere?

Giuseppe, primo violoncello nella più importante orchestra della città, mi ha chiesto di "tenere" per un pomeriggio il figlio di cinque anni.

Approfitto per fare una passeggiata nel parco di Villa Doria Panphili.

Il bambino è molto compito, si muove lentamente, sembra per certi versi "domato".

Quando il padre se ne va, tuttavia, mi guarda a lungo e infine sorride.

Lo metto sul motorino e l'aria fresca gli toglie ogni ombra dal viso.

Eccoci nel parco.

Entrando dalla porta nord, attraversiamo una pineta, dove i pini, sparsi qua e là, sembrano giganti in meditazione.

Il piccolino mi trotterella al fianco, in silenzio.

D'improvviso si ferma e chiede: "Posso salire sul muretto?" "Sali pure." Con un guizzo eccolo camminare spedito sul bordo e concludere l'impresa con un magnifico salto.

Passiamo vicino a una grande pozzanghera nella quale si riflettono le cime dei pini.

"Posso camminare nella pozzanghera?" "Certo." E lui felice, in punta di piedi all'inizio, poi sempre più sicuro di sé, avanza strisciando i piedi sul fondo e guarda affascinato le cime dei pini contorcersi e danzare nell'acqua.

Prende coraggio, cammina spedito, corre avanti e indietro intorno a me.

Si ferma d'improvviso di fronte a un alberello.

"Posso salire sull'albero?" Lo sollevo di peso e lo metto seduto sul ramo più basso.

Lui ciondola felice le gambe, poi si alza. Sale verso la cima, arrampicandosi con la perizia e la goffaggine di un orsacchiotto.

Passa il carrettino del gelato. Compro un cono al cioccolato con un ciuffetto bianco di panna.

In piedi sulla panchina riesco ad avvicinarmi a lui e la piccola mano afferra il cono con gli occhi che brillano di luce propria.

"Papà non vuole che mangi il gelato. Dice che fa male ai denti." "E tu mangialo con la lingua." "Se lo mangio con la lingua non fa male ai denti?" Vorrei riuscire a descrivere la beatitudine di quel bambino, seduto su un albero, intento a gustare il frutto proibito.

Osservo un gruppo di suore giovani che fanno footing. I loro abiti ondeggiano con grazia.

Penso quanto un'immagine del genere, nel controluce del tramonto, avrebbe reso felice Federico Fellini.

"Posso fare le capriole?" È sceso da solo dall'albero, rivelando abilità e intelligenza.

Siedo sull'erba fresca e faccio anch'io una capriola. Il bimbo ride divertito e ruota velocemente a cerchio, testa mani piedi.

A tarda sera il padre mi telefona e chiede molto preoccupato: "Cosa hai fatto col bambino?" "Abbiamo giocato." "Sai cosa ha detto questa sera fissando me e sua madre? Datemi quello che mi spetta perché da domani voglio vivere con Silvano".

Non me l'hanno affidato mai più.

***

71.

Il patto rasserenante.

Giacomo è certamente il personaggio più sereno del quartiere.

In tanti anni nessuno lo ha mai visto di malumore. Ha passato la sessantina ma dimostra un'età imprecisata, matura sì, ma senza alcun segno di senilità.

Al mercato, quando passa, le donne mormorano: "Quello ha fatto il patto col diavolo.

Neppure un capello bianco e pare sempre un giovanotto." Era naturale che trovandomi con lui ogni mattina all'edicola, nascesse un'amicizia, una confidenza sufficiente a consentirmi di conoscere il suo segreto.

Ecco il suo breve racconto: "Me ne sono andato di casa a 17 anni e viaggiando per il mondo ho notato che le persone portavano in sé un'ansia nascosta, congiunta con una domanda uguale per tutti. E se domani muoio? E se la mia vita improvvisamente si interrompe?

Tutti dunque temevano non tanto la morte, quanto l'improvvisa interruzione della vita.

Leggevo questo timore nei loro sguardi e se anche sorridevano, la traccia di quell'incalzante perplessità non li abbandonava mai.

Solo nei bambini e negli anziani questo pensiero non appariva e la loro serenità, se c'era, risultava intatta.

Allora ho pensato che avrei dovuto togliere dal mio sguardo ogni traccia di timore della morte e ho deciso, già in giovanissima età, di fare un patto.

Ho chiesto di morire a 99 anni, lucido e autosufficiente, vivendo l'esperienza della morte con sufficienti energie per poterla conoscere, mentre avveniva.

Dal momento in cui ho sottoscritto il patto, ogni timore di morire si è dissolto nella certezza che, conoscendo perfettamente l'età della mia morte, non avevo più alcuna ragione di temerla.

Inoltre ho imparato a prefigurarmi l'evento estremo, all'età di 99 anni, al termine di una vita, vissuta innumerevoli volte, quasi nascendo ogni giorno e ogni sera abbandonandomi al sonno.

Naturalmente perché il patto avesse valore ho dovuto sottoscrivere una serie di condizioni.

Si trattava innanzitutto di scoprire il funzionamento meraviglioso del mio corpo e di conseguenza rispettarne le necessità, mangiando solo in seguito allo stimolo della fame, non bevendo alcoolici, non fumando, lavorando poco, nutrendo ogni giorno i cinque sensi, ampliando costantemente le mie conoscenze della realtà, imparando ogni giorno qualcosa che il giorno prima non sapevo, espandendo il territorio dell'amore all'intera umanità, senza distinzioni e senza condizioni.

Da allora sono passati oltre cinquant'anni e la mia serenità è rimasta costante." "Dici di aver fatto un patto, ma con chi l'hai fatto?" "Con la sola persona senza la quale mi sarebbe stato impossibile vivere e al tempo stesso con la sola persona di cui potevo fidarmi: me stesso."

***

72.

La scoperta dell'Aldilà.

Li ho visti coi miei occhi i registri azzurri dell'Immortalità. Occupavano quasi tutta la stanzetta del retrobottega.

Orlando aveva trascorso la prima parte della vita in quella botteguccia, dove si era specializzato nella vendita di giornali "del giorno prima".

Il Consiglio comunale, visto che Orlando era il solo superstite di un campo di sterminio, gli aveva attribuito quelle due stanzette che erano al tempo stesso la sua dimora e la fonte del suo sostentamento.

Ogni mattina faceva il giro dei bar e dei negozi del quartiere e tutti gli regalavano, invece di buttarli, i giornali del giorno prima, che rivendeva per poche lire, soprattutto ai pensionati.

Il prezzo di vendita era dieci volte inferiore al costo del giornale.

Era riuscito a organizzarsi e il modesto commercio andava a gonfie vele.

Il suo motto era: "Le disgrazie che scrivono i giornali è meglio conoscerle il giorno dopo." Poi era arrivata la televisione in bianco e nero.

Orlando aveva dovuto cambiare merce perché nessuno comprava più i giornali riciclati.

Un importante successo lo aveva ottenuto vendendo un coprischermo trasparente da applicare al televisore, con i colori dell'iride che sfumavano l'uno nell'altro per creare l'illusione della televisione a colori.

Ma poi a Orlando a cinquant'anni compiuti, era stata diagnosticata una malattia incurabile che gli lasciava pochi mesi di vita. Inoltre era arrivata nel quartiere anche la televisione a colori.

Svuotata la bottega, aveva dipinto le pareti di azzurro e messo nel negozio vuoto una piccola tavola bianca e due sedie, una per lui e una per l'ospite di turno.

Si trattava di questo. Orlando chiedeva che le persone gli donassero ufficialmente un istante della loro vita, l'ultimo, quello che avrebbe preceduto la morte.

"Che te ne fai di un istante così inutile, tanto vale che lo regali a me." I nomi dei donatori venivano scrupolosamente trascritti sul registro azzurro. Un po' per affetto e un po' per gioco molti gli davano retta e negli ultimi anni Orlando aveva riempito i registri azzurri accumulando una miriade di istanti di vita.

E così, vincendo qualsiasi previsione medica, proprio ieri ha festeggiato i suoi novant'anni.

C'era una torta in forma di orologio al centro della tavola bianca nella sua casa-bottega e i presenti gli hanno regalato, con tanto di firma e controfirma, l'ultimo istante della loro vita.

Ci sono passati quasi tutti gli abitanti del quartiere.

"Che ne farai di tutto questo tempo in più di vita, Orlando?" "Voglio portarlo con me quando verrà la mia ora, per vedere finalmente cosa c'è di là."

***

73.

Il partito che non c'è.

Nessuno, nel paese, conosce esattamente la sua età. C'è chi dice novant'anni portati a meraviglia, chi perfino sostiene che quest'uomo, magro, vitale e sempre sereno sia già arrivato ai novantotto.

In realtà quando si parla con lui, ancora e da sempre proprietario di una piccola gelateria, il problema dell'età svanisce e lascia il posto a un vero e proprio godimento.

Conversare con Serino, nome misterioso e lunare, genera infatti una serenità intensa, pulsante, che costringe a sorridere durante l'intera conversazione.

Famosa è, nella piccola gelateria di Serino, la scritta: "Gelato gratuito agli extracomunitari." E quando qualcuno gli chiede: "Ma perché proprio agli extracomunitari?" Lui pacifico risponde: "Me fanno pena, credi a me, che l'ho fatto pure io l'emigrante." Serino ha la terza elementare. È famoso in paese per la fissazione di dire a tutti e da sempre che non si deve lavorare più di mezza giornata, altrimenti nessuno ha il tempo per vivere, per stare coi figli.

"Se stai sempre a lavora', muori che non sai neppure di avere avuto un'ombra." La sua bottega, in modo esemplare, da anni apre alle 19.00 di ogni sera e chiude alle 23.00.

La saggezza di questo piccolo uomo si stende come un manto invisibile su tutto il paese e molti sono quelli che, grazie ai suoi consigli, sono riusciti a superare situazioni e momenti difficili.

In occasione delle elezioni, accanto al cartellone delle varie specialità di gelati, in questi giorni ne è apparso un altro sul quale campeggia una grande scritta: "PARTITO CHE NON C'È. Proposte per il miglioramento della vita".

Segue una lista di pensieri semplici, tra cui spicca la proposta che vengano fatti marciapiedi mobili per togliere gli ingorghi delle automobili nelle città, che venga spiegato in cosa consiste esattamente il debito pubblico e verso chi si è indebitati, che sia lo Stato a provvedere affinchè ogni cittadino abbia una casa, che i politici facciano del volontariato e non vengano pagati, che i bambini, gli adolescenti e i giovani non siano costretti a star seduti per ore e ore nei banchi, in una età nella quale lo sviluppo richiede un continuo movimento, e infine, rendendo omaggio all'ossessione di Serino, far sì che tutti lavorino con lo stesso stipendio mezza giornata, in modo da avere il tempo per stare con i figli e insomma per dar corso a un proprio vero destino.

"Serino, com'è che ti sei inventato IL

PARTITO CHE NON C'È?" "Perché i partiti che ci sono queste cose non le faranno mai, forse affidandole a un partito che non c'è..."

***

74.

La sella del Diavolo.

La Sardegna ha la consistenza naturale dei luoghi che non si possono dimenticare.

È solo per caso che i miei amici, occupati altrove, mi hanno chiesto di aspettarli una mezzora in prossimità della "Sella del Diavolo".

La Sella del Diavolo è una gigantesca roccia ricurva, a forma appunto di sella, nei pressi di Cagliari, sul Golfo degli Angeli.

Il posto, come molti altri in quest'isola, sembra intatto dall'origine dei tempi.

Passeggio tra i sentieri che si snodano intorno alla roccia, in cerca di un angolo dove fermarmi e riflettere sulla differenza tra la bellezza nell'arte e la bellezza nella natura.

La brezza che viene dal mare procura un refrigerio gentile e offre il massimo nitore allo sguardo.

Mi hanno raccontato che questo avallo nella roccia a forma di sella, viene attribuito alla caduta di Lucifero, l'angelo ribelle che avrebbe osato sfidare l'onnipotenza divina e, cadendo dal cielo, avrebbe ammaccato questa incantevole porzione di crosta terrestre.

Ora, seduto nel silenzio della radura, su una roccia levigata dal vento, penso alla potenza consolatrice delle leggende popolari, a una cultura ormai quasi

perduta, intrisa di invenzioni fantastiche, capaci di rendere credibile qualsiasi evento.

Un belato flebile mi distrae dall'intensità del silenzio.

Mi incammino verso un gruppo di rocce e, seduta su un muretto, vedo una ragazzetta di forse dieci anni.

Tiene tra le braccia un agnellino, con la zampina anteriore fasciata.

"Si è fatto male inciampando in una pietra, ma è quasi guarito" mi dice come se ci conoscessimo da sempre.

"Che fai qui tutta sola alla Sella del Diavolo?" "Ci abito, vedi? Là dietro." Mi indica un gruppetto di rocce.

"È vero che qui il diavolo è caduto dal cielo e ha piegato la montagna?" "No, non è successo così..." Ride la bambina.

"E com'è andata?" "Dio ha deciso di mandare sulla terra i suoi angeli per aiutare gli uomini a non ammazzarsi tra loro e vivere felici. E gli angeli hanno scelto di abitare questo posto perché era quello che più somigliava al Paradiso. Allora il Diavolo invidioso, è venuto per combattere gli angeli, ma loro lo hanno disarcionato e lui, cadendo dal cavallo, ha fatto la buca a forma di sella. Se cadeva dal cielo come dici tu, il Diavolo avrebbe fatto una buca profonda come il mondo..." Ride.

L'agnellino con un guizzo si libera e salta a terra, poi corre verso un cunicolo. La bambina lo insegue e mi grida: "Ciao, devo andare." "Come fai a sapere tutto sulla faccenda degli angeli e del diavolo?" Mentre sparisce nel cunicolo sento che grida: "Lo so perché sono io il Diavolo". E una risatina gentile si perde con lei nell'oscurità.

***

75.

Il trionfo di Schizzetto.

Lo chiamano "Schizzetto", perché da sempre non disdegna, a qualsiasi ora del giorno o della notte, gustare uno schizzo di buona birra.

Chiunque gli chiede: "Che ti prendi? Vuoi bere qualcosa?" Lui da una vita risponde: "Uno schizzo de bionda" (intendendo la birra).

Schizzetto, detto "l'antiquario", è talmente curvo su se stesso che, quando tira il suo carretto pieno di strane cianfrusaglie, letteralmente sparisce alla vista e il carrettino sembra muoversi da solo.

Sono entrato in confidenza con lui e, dopo circa tre anni di saluti e battute, posso finalmente varcare lo spazio inviolato dei suoi segreti.

Si tratta del fatto che il padre di Schizzetto faceva il manovale e, nei primi anni del secolo scorso partecipava allo scavo delle fondamenta di quello che più tardi sarebbe diventato il Cinema Teatro Smeraldo.

Una sera il manovale pare si sia attardato a scavare e la pala abbia cozzato contro il coperchio di una cassa di ferro, sepolta chissà da quando. Forzata con il piccone l'apertura del coperchio, si è trovato di fronte un tesoro.

Montagnole di diamanti, mazzi annodati di collane, monete d'oro e perfino una corona.

"Ingegnere, venga a vede." Il padre di Schizzetto chiama il capocantiere che sta per andarsene e dice: "Guardi che ben di dio ho trovato." L'ingegnere si avvicina.

"Dove, dove?" Finge di non vedere, l'ingegnere. Poi con una picconata elimina il manovale padre di Schizzetto, trafuga il tesoro e fugge in America, dove diventa proprietario di un'intera strada di New York con tanto di grattacieli, negozi e tutto il resto.

Nessuno ha mai voluto credere alle fantasie di Schizzetto, ma ultimamente, le ruspe che lavorano alla nuova Metropolitana, hanno scavato una voragine proprio di fronte all'ex Cinema Teatro Smeraldo, ora sede di un gigantesco Bingo.

"Peccato che abbiano chiuso il cinema Smeraldo", gli dico.

Schizzetto sostiene che proprio vicino alle fondamenta si è trovato un teschio. Con mani tremanti me lo mostra spostando un telo che copre il carrettino.

Poi chiede di tradurgli in inglese queste poche righe e aiutarlo a spedirle in America con il teschio del padre.

"Al presidente degli Stati Uniti.

Chiedo giustizia sul fatto che chi ha ucciso mio padre l'ha fatto per rubargli il tesoro, trovato mentre scavava da muratore.

Si tratta dell'ingegner Fornovi, proprietario di un'intera via di Nuova York.

Attendo notizie, ma soprattutto giustizia.

In fede, Schizzetto".

Si gira furbescamente a controllare che nessuno stia ascoltando e sussurra: "Poi se va bene lo riapriamo noi il Cinema Smeraldo."

***

76.

Frutta per pensionati.

"Sia benedetto il riflusso profondo e stagnante che la nostra società sta vivendo, perché può solo annunciare un'onda di freschezza e di rinnovamento senza precedenti." Questa frase, pronunciata da un sacerdote, ha scosso i fedeli, in un fremito di adesione.

Sembrava che l'interno della chiesa fosse stato inondato da una luminosità abbagliante. I presenti avrebbero voluto sottolineare il loro accordo con un clamoroso applauso, ma non era possibile, per il rispetto dovuto a un luogo sacro.

Di fatto, invece dell'applauso, si era creato un silenzio abissale, che neppure il prete aveva osato spezzare e così, dopo una breve esitazione, il sacerdote era tornato dal pulpito all'altare, lasciando intendere che la predica era finita, perché dopo l'adesione istintiva dell'uditorio, sarebbe stato sacrilego aggiungere qualsiasi cosa.

Mi sono chiesto se il sacerdote si era reso conto della grande energia che la sua affermazione aveva prodotto nei presenti. La sensazione era che nessuno ritenesse eccessivo il concetto espresso nella predica e che ognuno avesse desiderato a lungo sentire quelle parole."Sia benedetto un riflusso tanto profondo e stagnante

come quello che stiamo vivendo...". La sua frase mi ha fatto tornare alla mente la mestizia che incrocio ogni giorno nella metropolitana, l'assenza di gioia tra i giovani, i volti impietriti che intravedo oltre i vetri delle automobili, eternamente bloccate nel traffico. E le donne al mercato che, dati i tempi, sono tornate a richiedere due mele, un carciofo, tre patate, mezzo etto di formaggio.

Per non parlare dei banchetti al mercato Trionfale, a Roma.

In un angolo con tanto di cartello "Frutta per pensionati", a un attento esame si notano mele bacate, pere troppo mature, uva esausta. O, a chiusura del mercato, quando ogni giorno vedo frugare tra la merce scartata mani di anziani, di giovani, di extracomunitari, per recuperare qualcosa da mangiare.

Economia all'osso.

Si vedono sfilare molte famiglie di extracomunitari che il sabato e la domenica vanno a visitare i supermercati, giustificando la loro presenza con qualche piccolo acquisto, ma soprattutto guardando a lungo, come uno spettacolo, le merci esposte, saziando almeno lo sguardo, in attesa di tempi migliori.

Lui, il prete, aveva osato benedire il disagio che abitava la maggioranza dei presenti, l'opacità emotiva che si insinua nel cuore umano quando ciò che lo circonda sfuma nella superficialità e nella menzogna.

All'uscita dalla chiesa le persone, diversamente dalle altre domeniche, si scambiavano sguardi amichevoli e allusivi di adesione intima al finale della predica.

Ma nessuno parlava perché il silenzio che era seguito alla benedizione del riflusso, li accompagnava come un'onda di tepore verso l'uscita della chiesa.

Un anziano signore, con gli occhi colmi di ritrovata serenità mormorava agli amici che lo circondavano: "È vero. Le cose giunte al peggio, o cessano di esistere o tornano ad essere com'erano prima. Lo dice anche Shakespeare."

***

77.

Scarpe vecchie, cuore nuovo.

"Pronto? Ciao. Come va? Senti ci sono degli operai che sono venuti per il primo maggio a Roma e non sanno dove andare a dormire.

Hai un'idea?" Dò l'indirizzo e propongo che intanto vengano a casa mia, poi decideremo.

Verso le dieci di sera suona il citofono.

"Siamo quelli di Torino." "Salite." Salgono. Come sempre la porta di casa è socchiusa e pian piano entrano ansimando alcune persone.

"Ma c'è l'ascensore." "Siamo saliti a piedi perché non ci stavamo." Poco a poco il corridoio si riempie, li faccio accomodare nella stanza grande e alcuni in cucina, ma il flusso non accenna a diminuire.

Alcuni dicono che il concerto è stato bellissimo, che valeva la pena venire da Torino etc. etc.

Intanto il corridoio e la stanza grande e la cucina sono colmi di gente.

"Vi potete contare?" "Siamo quarantadue." Per quanto possa sembrare strano la prima idea che mi viene è di proporre una sistemazione "alla buona", nelle varie stanze della casa.

Con movimenti armonici incominciamo a spostare le sedie e i tavoli per ottenere il più ampio spazio possibile, con la zona donne nella camera al di là del bagno. Poi ricopriamo il pavimento delle altre stanze con fogli di giornale.

Si tratta di una piccola, gentile epopea che procura emozioni, al tempo stesso di diversità e di armonia.

Ognuno si comporta con grande rispetto e, dopo un legittimo via vai dal bagno, finalmente ci distendiamo sul pavimento e al brusio generale si sostituisce un silenzio da avvio al sonno.

Mi sento fiero che tutto sembri risolto.

Accanto a me è capitato un operaio di origine sarda. I nostri volti sono vicini.

"Io e la mia ragazza, Nicoletta, ci siamo detti: compriamo un paio di scarpe nuove o andiamo alla manifestazione di Roma?

Insieme abbiamo risposto: Roma. Eccoci qua.

Scarpe vecchie e cuore nuovo.

Sai, ultimamente, anche se siamo solo in due non ce la facciamo con la paga ad arrivare alla fine del mese. Però venire a Roma e vedere tutta quella gente in piazza ti dà forza." "Siete tutti operai?" "Non siamo operai, soggiunge con la sua parlata sarda, siamo esseri umani costretti a fare gli operai." Sorride.

E' consapevole di aver detto una frase intelligente. Prende coraggio e sussurra, già quasi nel sonno: "Siamo foglie che cadono anche senza vento, perché mai ci raggiunge la luce del sole, lavoriamo dall'alba al tramonto e nei giorni di festa gli occhi si chiudono nella stanchezza.

È una mia poesia", mormora.

Io sto ancora pensando, non senza commozione, alla scelta tra un paio di scarpe e venire a Roma per il primo maggio.

Poi mi addormento, fiero di avere accanto a me un essere umano.

***

78.

Il bosco dei frassini in fiore.

Per qualche istante mi è accaduto di incontrare l'abisso dell'immaginazione.

Sto osservando straordinari disegni di bambini all'interno del Museo d'Arte Infantile.

L'immagine di un drago volante, così ben definita da far chinare il capo, nel timore che, attraverso lo sguardo, il misterioso drago ti voli nella mente, un'Alice nel Paese delle Meraviglie, costruita con carte veline di diversi colori, in perfetta armonia con la sua origine fiabesca.

Si direbbe che respiri.

"Sembra vera" dice una vocetta dietro a me.

Mi giro e vedo una bimba che sorride.

"Mi chiamo Giada." "Ciao Giada. Quanti anni hai?" "Cinque anni. Sono brava anch'io a disegnare, però adesso ti saluto perché devo tornare da mia mamma. Ciao." Se ne va senza voltarsi, salterellando.

Proseguo ad ammirare i disegni dei bambini e mi torna alla mente la frase di Picasso: "Ho impiegato tutta la vita per imparare a disegnare come i bambini".

Guardo rapito un gruppo di spadaccini dipinti da un bimbo di otto anni. Incredibile il dinamismo del gruppo, par di udire il rumore delle spade.

"Sembra proprio che facciano i duelli." Mi giro e rivedo la bimba.

"Ciao Giada, sei tornata." "Non sono Giada, mi chiamo Beatrice. Tu hai conosciuto mia sorella. Siamo gemelle. Così uguali che a casa per distinguerci a una delle due mettono il fiocchetto." "Ah, ma allora siete proprio identiche." "Certo, però siamo anche diverse." "Cioè?" "A Giada piacciono i dolci e a me i salati. A me piace tutto il contrario di quello che piace a lei.

Uh, il pianoforte." Sussurra beata.

Si siede al pianoforte.

"Beh", dice la bambina "non sono una genia, ma so suonare." Così dicendo appoggia le piccole dita a caso sulla tastiera, producendo suoni gentili ma sconnessi.

"Giada non è brava come me a suonare, ma gioca bene a pallone. Giada ha molti fidanzati, io nessuno." Beatrice riprende a suonare e per caso dalle sue dita smarrite, esce una melodia gentile.

Ha le stesse scarpe della sorella, le manca un dentino come a lei. Mi rendo conto che Beatrice e Giada forse sono la stessa bambina.

"Beatrice, vai a chiamare tua sorella, mi piacerebbe vedervi insieme." "Non c'è adesso, è andata nel bosco dei frassini in fiore." "Nel bosco dei frassini in fiore?

E dove si trova?" "Io non lo so, lo sa Giada.

In quel bosco si possono pensare i desideri e poi si avverano." "E tu che desiderio vorresti pensare nel bosco dei frassini in fiore?" Beatrice dedica al suo desiderio un magnifico arpeggio, scorrendo le dita capovolte sulla tastiera.

"Mi piacerebbe avere davvero una gemella, che si chiamasse Giada." Peccato, ormai ero convinto che la gemella esistesse veramente.

***

79.

La prima donna.

È il 28 di maggio e il tardo risveglio della natura offre alla città cielo coperto, privo di sole.

Alberto e Clem, due giovani sposi vanno volentieri alla manifestazione di chi, come loro, vuole portare una testimonianza di rifiuto nei confronti di una democrazia che stenta a confermarsi in scelte di libertà.

Sono, come quasi tutti quelli che gremiscono la piazza, insegnanti di scuola e avvertono l'importanza del loro ruolo nel formare le coscienze dei giovani.

Tra poco i relatori saliranno sul palco per esporre il loro pensiero sull'andamento del paese, tormentato da eventi inspiegabili, quasi tutti rimasti impuniti e avvolti nel mistero di complicità troppo illustri per essere svelate.

Clem tiene il figlio di pochi mesi tra le braccia e gli racconta per gioco, sussurrandogli all'orecchio, il senso del suo essere lì, insieme ad Alberto, il suo giovane sposo, per quella che lei chiama "la festa del coraggio".

Poi Clem alza lo sguardo e nota che le nubi si stanno ammassando sulla piazza.

Allora si avvicina ad Alberto, gli affida il piccolo.

"Tra poco pioverà, porta a casa il bambino.".

Alberto guarda a sua volta il cielo. Non ci sono dubbi, si avvia verso casa.

Non abita lontano dalla piazza e quindi pensa che la sua assenza sarà breve. Con passo spedito forse riuscirà ad arrivare in tempo per l'inizio della manifestazione.

Affidato il bambino alla nonna, Alberto torna correndo verso la grande piazza.

Si fa largo a fatica tra la folla che ormai ha riempito le vie circostanti.

Riesce a intravedere la moglie, Clem che, per via di una pioggia leggera si è riparata sotto l'arcata di un porticato.

Sta per raggiungerla. È arrivato a meno di due passi da lei, tende la mano e un terribile boato lo proietta nell'aria. Il suo corpo ricade quasi frantumato al suolo.

Sono morti tutti e due i miei cari Alberto e Clem.

Il bambino si è salvato.

Oggi ha 32 anni, la stessa età della gigantesca, irrisolta menzogna che avvolge la morte di suo padre e sua madre a Brescia, in quel 28 maggio del 1974.

Me lo sono fatto indicare, il figlio. È lì, seduto da solo al bar che dà sulla piazza dove è avvenuta la strage che ha ucciso, nell'omertà ad alto livello istituzionale, non soltanto suo padre e sua madre, ma anche quel po' di nascente democrazia.

Pensavo di intervistarlo, di parlare con lui, ma non riesco a convincermi che sia giusto distoglierlo dalla sua solitudine e da quel suo profondo silenzio.

Quale potrebbe essere la prima domanda?

Nessuna.

Mi allontano, pensando che Alberto e Clem siano d'accordo con la mia scelta.

***

80.

Cerco in me la donna.

"Percorro incredula il territorio dell'inspiegabile, chiedendomi ogni giorno: questa è dunque la mia vita?

L'occasione della vita è una, unica e sola nell'intero percorso dell'eternità, come posso identificarla con questa mia prigionia, in un piccolo appartamento della grande città, dove trascorro quasi tutto il mio tempo, in un vero e proprio ergastolo, privo di carcerieri?

È tutto qui in queste giornate terribilmente simili una all'altra, il grande mistero dell'essere?

Da bambina mi hanno fatta andare a scuola e sono andata a scuola, poi hanno spiegato che senza l'università la scuola significava ben poco, e sono andata all'università. Infine mi hanno lasciato intendere che se non trovavo un uomo adatto a me sarei rimasta sola e senza alcun appoggio.

Ho fatto il possibile per convincermi.

L'uomo che per primo mi ha corteggiato è subito diventato l'uomo della mia vita. Del resto qualsiasi convivenza al di fuori del matrimonio era sconsigliata e allora mi sono sposata.

Mi sono da subito trovata richiusa nel ruolo di moglie e cercavo di capire perché l'uomo che avevo conosciuto era subito svanito per lasciar posto al marito.

Era poi sottinteso che ambedue ci sforzassimo di mettere al mondo al più presto il primo figlio e così abbiamo fatto.

Anzi, per rendere socialmente perfetta la nostra unione siamo riusciti a dare vita anche a una bambina.

Da allora ho trascorso il mio tempo al servizio dell'uomo della mia vita e dei due figli, che sono cresciuti con gli stessi problemi che avevo vissuto io stessa durante l'infanzia, l'adolescenza e la giovinezza.

Ho tentato invano di far sì che il loro destino, almeno un po', fosse diverso dal mio, ma tutto sembrava predeterminato.

Inoltre poiché la sofferenza, la noia matrimoniale, lo sconcerto per essere costretta a vivere un destino che non sentivo mio giacevano nel segreto dell'intimità, non era possibile esprimere apertamente il mio disaccordo.

Così io e l'uomo della mia vita, non potendoci dire alcuna verità abbiamo cominciato a litigare e il litigio è stata la sola variazione apprezzabile della convivenza matrimoniale..." Una mano femminile, tremante mi toglie garbatamente il foglio di mano.

"Mi scusi, questo foglio è mio, l'ho perso nel prendere la posta." Nell'atrio deserto del caseggiato la signora del quarto piano e io ci guardiamo imbarazzati.

"L'ho trovato per terra." Mormoro in tono di scusa.

Le guance della donna sono coperte di un intenso rossore, mentre guarda il solo uomo al mondo che conosce i suoi segreti.

***

81.

Lui e lui.

Impossibile non notarli, visto che, da sempre, ogni mattina escono di casa alle 9 in punto, lui con un abito grigio, perennemente nuovo, lei con un golfino rosa, d'angora, che pare appena uscito dal negozio.

È chiaro che devono avere una serie di abiti grigi e di golfini rosa, altrimenti lo spettacolo della loro impeccabilità non sarebbe possibile.

Dicono che lui abbia superato i novantanni ma sostiene, per chi lo chiede, di averne ottantadue.

Lei, probabilmente, dice il barista, ne ha proprio ottantadue.

Vivono della loro pensione, ma a livello di massima dignità.

Non soltanto i loro abiti borghesi hanno la stessa limpidezza delle divise, ma ambedue esprimono grande perizia nella cura dei capelli.

Lui ha i baffi proporzionati all'ovale del viso, lei alla sommità del capo ha una lunga treccia arrotolata, che le dà il portamento di una regina.

Mi fermo spesso a parlare con loro, dopo che lui, come ogni mattina, si libera del sacco di plastica azionando con disinvoltura l'apertura a pedale del cassonetto.

Lei intanto si ferma all'angolo del bar e osserva, con sguardi di orgogliosa appartenenza, il compagno della sua vita.

È stato ferroviere, lui e guidava i convogli internazionali.

Pare che la Gestapo una volta gli abbia intimato di guidare un convoglio di carri bestiame colmi di ebrei e lui se ne sia andato in montagna a fare il partigiano.

Dopo la guerra lo avevano promosso Capotreno.

Aveva rifiutato perché la sua passione erano le locomotive a vapore.

Non amava "Le elettriche", come le chiamava lui, che "non avevano anima".

Lei era stata una delle cameriere di Corte e quando era venuta la Repubblica aveva asciugato per una notte intera le lacrime della regina, con fazzoletti di seta pura.

"Centotrentadue fazzoletti di seta orientale, ho consumato quella notte, figlio mio" dice, certa del mio stupore.

Non hanno figli e la perfezione della loro solitudine amorosa fa sì che chiunque, nel corso del tempo, abbia trovato il fatto assolutamente naturale.

Dopo averli osservati a lungo, ho avvertito che c'era qualcosa di inconsueto nell'aura di mistero che li avvolge, mentre vagano per il quartiere, offrendo agli sguardi un'armonìa amorosa senza precedenti.

L'incanto lo ha spezzato questa mattina il vigile urbano, quello che ha dato la multa perfino a se stesso, non riconoscendo la targa della propria auto.

"Lui e lei sembrano proprio felici." Dico.

Vedendomi osservare con rinnovato stupore la coppia degli impeccabili ha sibilato: "Ma che sei cieco, lui e lui devi dì. La sua lei è un uomo che è diventato donna durante la guerra. Per non far scoprire ai nazisti che era ebreo, così si è salvato la vita."

***

82.

Le statue che sussurrano.

In Sardegna non regna solo la bellezza della natura, ma ogni luogo sembra avvolto nel mistero.

Tanto che quando mi hanno informato che esisteva, in un piccolo paese, uno scultore capace di realizzare statue parlanti, mi è sembrato immediatamente naturale credere fosse vero e di conseguenza ho espresso il desiderio di incontrarlo.

Osservando i sardi dell'interno, capaci di parlare senza muovere alcuna parte del viso o del corpo, quasi stessero sillabando con passione le frasi che pronunciano, avevo associato la loro maestosità, alla solenne rigidità delle statue.

A dorso di mulo mi reco nel remoto paese dove abita lo straordinario scultore.

Torna alla mente il famoso gesto di Michelangelo, di fronte alla perfezione del suo Mosè.

Affascinato dalla vitalità della sua creatura, il grande scultore, come racconta la leggenda, contemplando il Mosè finito, gli avrebbe tirato lo scalpello, gridando: "Perché non parli?" Ora mi sto incamminando verso un dirupo, oltre il quale abita un artista che, scolpendo delle statue in grado di parlare, è riuscito forse a superare la perfezione di Michelangelo.

Così mi trovo di fronte a un bel vecchio dalla barba bianca, che si muove con la vivacità dei bambini.

Mi offre la sua ospitalità. Ha la grazia dei personaggi che popolano le fiabe.

Dietro la casa, graziosa e proporzionata a un personaggio tanto amabile, le numerose opere realizzate dallo scultore, occupano l'intera sommità della collina.

"Ecco le mie creature. Non le sposterei di qui per tutto l'oro del mondo", dice il vecchio, quasi parlasse di figli suoi.

Poi si avvia tra le molte statue, poste su piedistalli girevoli.

"Qui sulla cima della collina le mie creature parlano ogni giorno e qui soltanto desidero rimangano. Altrove, forse, non si sentirebbero capite." Poi ruota lentamente la statua di un ragazzo che, colpito dal vento, sussurra: "Sono vivo e sono io." "Su questa cima soffia sempre la brezza, è lei che fa parlare le sculture.

Verso sera il vento cala fino a cessare, ma di notte anche le statue dormono." Con la coda dell'occhio, il vecchio scultore dall'aria di bambino, controlla il mio stupore.

"Ecco il mio capolavoro." Dice raggiante.

Si avvicina a un magnifico Cristo con le braccia spalancate.

Raramente ho visto, nella realtà, un volto tanto luminoso.

"Ci vorranno molte generazioni prima che il suo messaggio venga capito. In 2000 anni nessuno ci è ancora riuscito." Il vecchio ruota lentamente il bellissimo Cristo che, colpito dal vento della sera, sussurra il suo pensiero più misterioso, la più bella poesia mai concepita: "Ama il tuo nemico."

***

83.

Un anonimo illustre.

Mi è arrivata una lettera, strana. Non tanto per il contenuto, quanto per la firma.

Al termine delle due paginette scritte in bella calligrafia, infatti, c'erano un nome e cognome che mi hanno procurato un brivido di stupore.

Insomma, la misteriosa lettera, scritta a mano e in russo, è firmata Fiodor Dostoevskij.

A meno che non si tratti di un anonimo o di uno scherzo di dubbio gusto, la lettera si rivolge a me con esplicito affetto e con generosa stima e chi scrive mi parla come se avessimo condiviso gran parte della nostra vita.

Tra l'altro mi incarica di ricordare ai miei simili una sua profonda convinzione e cioè che ogni istante della vita vada vissuto come se, su ognuno, pesasse una condanna a morte, riuscendo a creare un'espansione infinita del presente, tipica di chi, essendo a breve e ineluttabile distanza dalla morte, vuole ritrovare in un istante l'immensità del tempo perduto.

Si direbbe che abbia letto le mie cose e questo mi procura una soddisfazione rara.

Ma forse è più corretto trascrivere alcuni tra i più importanti passaggi della misteriosa lettera.

"Caro e stimato amico, non mi dilungherò a elencare le ragioni che mi spingono a scriverti, superando qualsiasi logica temporale e perfino di buon senso, dato che nella condizione in cui mi trovo non è prevista alcuna forma di comunicazione. Tuttavia notando la tua passione verso personaggi generalmente trascurati e sepolti nei loro destini secondari, ho avvertito una tua vicinanza ai miei intenti e alle mie predilezioni che mi ha costretto a entrare in contatto con te.

Tutto ciò che è stato scritto e viene scritto con la passione della verità, raggiunge, prima o poi, nel passato, nel presente e nel futuro, le massime profondità del cuore umano.

I personaggi che un Autore crea, non lo abbandonano mai più.

Fa in modo che i tuoi scritti siano un canto alla vita.

Gli esseri umani, purtroppo, sono incapaci di organizzare la vita a favore di se stessi e la perdono al servizio di poteri che negano qualsiasi progetto di autentica libertà e benessere.

Vuoi sapere se ti leggo? Sì, prima ancora che tu scriva.

Un abbraccio, Tuo Fiodor.

P.S. Non mostrare a nessuno questo mio scritto, potrebbe turbare con pensieri impossibili chiunque lo legga." Passerò il resto della mia vita a cercare di scoprire chi può avermi inviato questa lettera facendomi credere di essere Dostoevskij.

Anche se, per un attimo, mi sono lasciato travolgere dall'idea che fosse proprio lui, il grande Fiodor, a occuparsi di me.

***

84.

La cerimonia dell'addio.

"Remigio, fotografo di quartiere". Accanto alla targa sbiadita, una piccola insegna al neon ha avvertito per anni che in quel laboratorio si potevano prenotare "Riprese nuziali".

Stimato fotografo, Remigio aveva fotografato per anni tutti o quasi gli abitanti del quartiere, soprattutto per uso passaporto, licenze di caccia, carte d'identità.

Poi la città era stata invasa dalle macchinette fotografiche automatiche e Remigio aveva visto diminuire sempre più le richieste, fino a svanire.

Allora, tramontata la fotografia, si era inventato di filmare prime comunioni e matrimoni con una piccola videocamera. Era stato il primo a realizzare brevi filmati matrimoniali a Roma e la sua piccola azienda si era irrobustita.

Poi, poco a poco, la concorrenza nel settore era divenuta spietata e quasi nessuno si rivolgeva più a lui, preferendo ditte specializzate, in grado di realizzare veri e propri film, con tanto di sposa sull'altalena fiorita, spinta dal giovane marito, cerimonia in chiesa vista da più punti, anche dall'alto e pranzo nuziale con tanto di ballo finale.

Aveva pianto di umiliazione, Remigio, assistendo a uno di quei piccoli colossal. Intuiva che il destino ancora una volta lo avrebbe abbandonato.

Si era presto consolato perché gli era venuta d'improvviso l'idea che gli avrebbe consentito di vivere una serena vecchiaia.

Il referendum sul divorzio era stato vinto dai Sì e questa vittoria clamorosa sarebbe stata anche la sua fortuna.

Una nuova targa, questa volta definitiva, era apparsa all'ingresso del suo laboratorio: "Riprese di cerimonie d'addio." Era un modo delicato ed elegante di riferirsi allo scioglimento del matrimonio attraverso il divorzio.

Suo cognato, usciere del tribunale, gli avrebbe passato l'elenco di quelli che chiedevano il divorzio e lui li avrebbe avvicinati proponendo di filmare la cerimonia di addio.

"Così ognuno di voi potrà dire in libertà le sue ragioni, senza essere interrotto o inteso male." Concludeva Remigio, lusingando il senso di difesa dei propri diritti usurpati che albergava sempre o quasi nel cuore di ambedue i coniugi offesi.

Quasi tutti i divorzianti erano provvisti di un film sul loro matrimonio, risultava quindi logico e per certi versi rasserenante entrare in possesso di un film sul loro divorzio.

Ieri Remigio, mi ha fatto la sua rivelazione: "Son più quelli che divorziano ormai di quelli che si sposano, ma vuoi sapere la cosa più strana? Molti, dopo aver visto il film sul loro divorzio si rimettono insieme. Un po' perché si vergognano e un po' perché tornano a vedersi per la prima volta."

***

85.

Orazio, poeta ignoto.

Il lunedì è il mio turno, come proiezionista e "accoglitore" del pubblico presso il cinema Azzurro Scipioni di Roma. È il giorno in cui amici e conoscenti vengono a scambiare pensieri ed emozioni, parlando di cinema e spesso anche della vita.

Una giornata irrinunciabile per me, perché sempre accade qualcosa di magico, ai limiti del credibile.

Una sera d'estate entra un ragazzo dall'aria dimessa, con i capelli scomposti e incurante di rivelare, al primo tentativo di sorriso, una dentatura completamente guasta.

Si avvicina al bancone della cassa mentre sto per porgere tre biglietti ad altrettanti spettatori e sussurra: "Chè je posso dì na' poesia mia?" Accade che qualcuno mi porti volumi e volumetti di poesie, spesso facilmente smascherate nella loro mediocrità alla prima lettura, ma di fronte a questo volto buono, da "cane bastonato sotto la grandine" come direbbe il grande poeta Pound, il mio interesse divampa.

"Va bene, sentiamo la tua poesia. Come ti chiami?" "Orazio." E Orazio leva lentamente di tasca un foglio stropicciato e incomincia a leggere una poesia intitolata "Periferie." Legge con voce lenta e stentata, parole che sembrano di acciaio, versi nitidi e torniti da una mente rara, tanto che alcuni spettatori si avvicinano per meglio udire la lettura.

Prima del finale, Orazio si ferma per qualche secondo, si guarda intorno, quasi per gustare l'attenzione dei presenti che lo avvolge e conclude: "Ho visto la Periferia, era una bolla siglata dal fango, ho visto la Periferia sembrava la stanza di un malato prossimo al testamento e testamento sono le sue scuole dalle pagelle sciatte e testamento le chiese con sagrati prospicienti alla mendicità urne marmoree di un Gesù circuito, urne marmoree di salmi infocati, barattando jeans e cellulari barattando il solo codice che vale, quello del più astuto." Ho promesso a Orazio di far stampare il suo primo libro di poesie e ho scritto una prefazione che così si conclude: "Caro Orazio, non credo che questo ingrato Paese saprà mai riconoscerti nella tua vera statura. Le tue piccole cattedrali verbali vagheranno tra menti inschiavite alla fretta, alla mediocrità e alla morte. Eppure sono certo che in questa terra, dopo Leopardi, siano pochi i poeti così rari e inconsapevoli.

Ma il mondo ti esclude, come se tu, nella tua innocenza, non fossi che un banale errore biologico, un poeta appunto.

Vieni pure ogni sera al cinema. Porta il tepore del tuo talento e della tua follìa.

Chissà che non renda immortale anche me."

***

86.

Uno strano 25 aprile.

Nevicava di marzo il giorno in cui, molti anni fa, ho dato un passaggio in auto-stop a un giovane sulla trentina. Durante il viaggio, sentendo il peso del silenzio, gli ho chiesto se aveva qualcosa di interessante da raccontare.

"Non ho un gran che da dire, a parte due anni della mia infanzia trascorsi nel campo di sterminio di Auschwitz, dove sono arrivato nei vagoni piombati con mia madre e mio padre.

Ci hanno subito separati e non li ho più rivisti.

Avevo sette anni. Mi nutrivano bene, solo perché questo faceva parte degli esperimenti che dovevo subire. Il medico, il dottor Whilelm, aveva un'orecchio tagliato a metà e quando ho chiesto perché aveva solo mezzo orecchio, senza

guardarmi ha risposto in un italiano metallico: "Per non sentire i tuoi lamenti." "Ti hanno fatto del male?" "Non posso raccontare quello che mi hanno fatto, perché ogni volta che ci provo perdo i sensi. E lo sai perché? Perché anche là, da bambino, ogni volta che facevano gli esperimenti su di me, il dolore era così forte che perdevo i sensi." "Ce l'hai la ragazza?" "Non posso fare l'amore. In quell'inferno coi loro esperimenti hanno fatto di me un angelo." Vengo a sapere che Mauro abita a Roma a pochi passi da casa mia e gestisce una piccola pensione.

Facciamo amicizia e ci frequentiamo, incontrandoci spesso nel quartiere. Ora sono trascorsi più di trent'anni dal nostro primo incontro e ieri 25 aprile 2006, Mauro Levi mi ha mandato a chiamare. Ha scritto su un biglietto stropicciato: "Vieni subito, è una questione di vita o di morte".

L'ho raggiunto. Era seduto su una sedia girata in modo da consentirgli di poggiare le braccia conserte sullo schienale.

Aveva lo sguardo fisso e gli occhi pieni di lacrime, mentre osservava un vecchietto decrepito, addormentato su una sedia a rotelle.

"È tedesco", ha sussurrato senza muoversi e senza distogliere lo sguardo dal vecchio.

"Appartiene a un gruppo venuto in pellegrinaggio dal Papa. Mi hanno pregato di occuparmi di lui mentre visitano la città." "E allora? È questa la questione di vita o di morte?" Mauro Levi, raddrizza lentamente la schiena, prende una torcia a pila dal tavolo e illumina la testa china del vecchio addormentato.

All'orecchio sinistro manca di netto una metà.

Gli occhi di Mauro Levi, si riempiono nuovamente di lacrime.

"È lui?" Chiedo.

"Ho controllato i documenti, si chiama Whilelm, come il dottore di Auschwitz." "Cosa pensi di fare?" "Nulla. È sordo, muto e cieco.

Volevo solo che lo vedessi e mi aiutassi a capire che messaggio mi sta dando il destino facendomelo incontrare." "Ti sta costringendo a perdonare."

***

87.

Il Cammello.

Per lui la stagione degli anni '70 è stata fatale.

Leonardo, detto "il cammello", per la sua andatura che ricorda il procedere fluttuante e irregolare di un dromedario. Tutti nel quartiere conoscono la sua storia e lo trattano con gentilezza. Alcuni amici, durante una gita scolastica, lo hanno convinto, per gioco, a bere una micidiale miscela di droghe, che gli ha letteralmente bruciato il cervelletto. Da allora Leonardo detto "il cammello", trascorre la vita frugando nei cassonetti e qualsiasi oggetto colpisca la sua attenzione, lo esamina, lo valuta e infine lo porta a casa. Un appartamento di tre locali e cucina, regalatogli dal padre, direttore di banca, prima di allontanarlo per sempre da sé. Ho visto l'ingresso della sua casa, perché le stanze sono ricolme di oggetti trovati nei cassonetti e "il cammello" ha dovuto affittare una stanzetta nel

quartiere perché, per via dell'ingombro, non può più entrare in casa sua. Tuttavia, questo personaggio così sconnesso, è in grado di esercitare con lucidità tra la gente del quartiere la sua funzione di terapeuta selvaggio. Proprio ieri ho seguito una sua conversazione col venditore di francobolli che, travolto da una depressione senza precedenti, gli confessava il proprio totale disinteresse per la vita. Il "Cammello" consigliava, per uscire dalla depressione, di riscoprire quante cose preziose contiene il nostro essere, delle quali spesso nessuno si rende conto. Così, consigliava al depresso di " regalarsi" cinque minuti di cecità, cercando di muoversi per le vie del quartiere, completamente sprovvisto della capacità di vedere.

"Trascorsi i cinque minuti", suggeriva Leonardo detto "il cammello", "riapri gli occhi e torna a provare l'emozione immensa di "poter vedere" il mondo che ti circonda, è un'emozione che spazza via qualsiasi depressione: poter rivedere il mondo." Mi ha quasi commosso questo strano personaggio dai capelli cresciuti selvaggiamente, con una lunga barba da Rabbino, mentre gesticolando tentava di far sorridere il depresso. "E se non ti basta regalati cinque minuti di immobilità, magari proprio in momenti importanti del giorno.

Suona il telefono, non puoi rispondere. Sei completamente paralizzato. Bussa alla porta un'amica che stavi aspettando, non puoi andare ad aprire. Sei costretto a orinarti addosso perché ti è impossibile muoverti.

Trascorsi i 5 minuti torni a scoprire la meraviglia della tua mano che si muove nell'aria e cammini, capisci? Cammini!" Saggezza segreta di "cammello". Il venditore di francobolli ha sorriso.

***

88.

Lo spacciatore di barzellette.

Se decidessi di fare l'oratore, terrei il mio primo discorso in una piazza deserta, verso le 3 del mattino. Se pensassi di essere un musicista farei il mio primo concerto sulla cima di una montagna. Se decidessi di diventare pittore dipingerei i primi quadri sul ghiaccio e seguirei nel loro dissolversi il percorso di una creatività sconosciuta, se poi mi dedicassi al cinema, come del resto faccio, opererei nella clandestinità, sperimentando i misteri dell'immagine e non l'elaborazione di un prodotto.

Insomma, il grande potere consolatorio della creatività si esprime realizzandola, in qualsiasi forma, in qualsiasi condizione.

Così oggi come sempre, non mi sono stupito se davanti all'edicola mi ha avvicinato un omone, un vero gigante omerico, dal volto bonario e pieno di luce.

Mi ha chiesto con grande delicatezza se gli permettevo di raccontare una barzelletta, visto che mi stimava etc. etc.

L'ho informato che di solito non rido alle barzellette e le considero un po' come degli scherzi. Amo il gioco ma non sono molto attratto dagli scherzi.

Il gigante ha sorriso, poi ha raccontato la sua barzelletta.

Si trattava di scoprire la differenza tra una pulce e una gallina.

Io, con gentile innocuità, mi sono prestato all'ascolto dicendogli che c'erano molte differenze tra i due animali, sia nelle dimensioni sia nel linguaggio.

Ma lui scuotendo il capo in senso di diniego, con una qualche traccia di compassione nello sguardo ha soggiunto: "Nessuna differenza, caro amico, proprio nessuna differenza tra una pulce e una gallina, perché ambedue fanno i pulcini." Poi se n'è andato gongolando, come se avesse compiuto un'impresa degna dell'intera giornata.

L'edicolante, dopo aver aspettato che l'uomo si allontanasse ha detto la sua: "Quell'uomo che sembra un sempliciotto qualsiasi è in realtà professore di fisica pura all'Università e pare abbia scoperto un motore ad aria compressa, in grado di muovere non solo automobili e camion, ma anche navi e aerei.

Solo che, siccome al mondo c'è più aria che petrolio e il petrolio costa e l'aria invece no, pare lo abbiano espulso dal Laboratorio di ricerca con 1' accusa di avere una fissazione, quella appunto di raccontare barzellette a qualsiasi ora del giorno." "Se ha fatto un'invenzione tanto importante merita il premio Nobel e non di essere cacciato." Dico.

"Invece è in pericolo di vita perché ai signori del petrolio non piacciono quelli che raccontano le barzellette."

***

89.

Vero amore.

"È vero che hai viaggiato in tutto il mondo? È vero che parli tutte le lingue? Mi racconti la storia più strana che ti è capitata?" Mi chiede la figlia della portiera, una ragazzetta che passa la sua vita a far rimbalzare una palla di gomma bianca e nello spazio esiguo del rimbalzo, la bimba riesce a fare fino a dieci piroette, accompagnate da altrettanti battiti di mani.

Nel sentire la sua vocetta chiedere di narrarle la storia "più strana", ecco riapparire una piazzetta di Erevan, la capitale dell'Armenia, dove una graziosa venditrice di Foulards mi ha offerto sensazioni rare.

La ragazza dimostrava poco più di sedici anni, ma in effetti ne aveva ventitre.

Il suo sorriso, mentre richiudeva i Foulards in una grande valigia e incatenava la valigia alla bancarella, mi aiutava ad attendere un suo cenno. Così, sempre senza parlare,a gesti mi ha fatto salire su un vecchio autobus che ci ha portati all'estrema periferia e di lì, a piedi, abbiamo raggiunto il fianco di una collina, e ci siamo fermati di fronte a un grosso foro simile ad un pozzo.

Una scaletta di corda scendeva attraverso il cunicolo e subito appariva una grande basilica, tutta scolpita nella pietra.

Era opera, a quanto pare, di un fratello e una sorella che, amandosi perdutamente, per evitare la morte certa avevano comunicato al mondo di voler dedicare l'intera loro vita alla realizzazione di quella basilica. Così legittimamente avrebbero potuto vivere insieme la loro esistenza e il loro amore.

In fondo alla basilica un basso altare di marmo levigato, simile a un giaciglio.

Accanto alcuni cesti colmi di frutta fresca.

"Io domani mi sposo e voglio chiederti un regalo. Ti chiedo di trascorrere qui con me una notte d'amore. Sono già stata sposata a un vecchio che però è morto. Domani mi fanno sposare un uomo che non ho mai visto." Ci siamo addormentati all'alba e il suo volto, anche nel sonno, si abbandonava alla luminosità del suo sorriso.

Alcune colombe erano entrate e dopo alcuni voli nella basilica erano tornate a ritrovare il cielo.

Poco dopo la ragazza si è svegliata di colpo e si è rapidamente vestita.

"Devo andare, è tardi. Meno male che quelli della mia tribù non ci hanno scoperti, siamo stati fortunati." "Cosa succedeva se ci scoprivano?" "Avrebbero tagliato le nostre teste e le avrebbero infilate in cima a due pali e i pali li avrebbero incrociati all'ingresso del villaggio e le avrebbero lasciati lì finché i nostri due teschi non si sarebbero baciati." Ancora oggi non posso che cercare di convincermi che Ela, così si chiamava la venditrice di Foulards, stava solo giocando."

***

90.

L'abbracciatore.

Lo incontro per caso e improvvisamente, come accade nei sogni.

È in piedi all'angolo della via, circondato da un capannello di persone attonite che lo ascoltano esporre i suoi pensieri in toni sereni e pacati.

Un grande cartello alle sue spalle con la scritta: "PER CHIUNQUE HA BISOGNO DI UN

ABBRACCIO, IO SONO QUI".

Mentre mi avvicino offre un sorriso, senza interrompere il discorso.

Scandisce le parole lentamente.

"Se è vero, come suggeriscono i bambini, che la vita è gioco, cosa aspettate per giocarla?" L'aspetto dell'uomo è splendente e corrisponde all'iconografia dell'Angelo.

Se credessi nel sovrannaturale sarei infatti convinto che si tratti proprio di un Angelo.

Qualcuno timidamente esce dal gruppo e lo abbraccia. Anche le donne non si formalizzano e, attratte dalla sua bellezza, si avvicinano e si lasciano abbracciare.

Ma lui cerca con gentilezza di istruirli sull'arte dell'abbraccio, perché ognuno, non appena si avvicina, lo stringe immediatamente in una morsa più nevrotica che amorosa.

E lui soave: "Quando si vuole veramente abbracciare qualcuno con amore è bene avvicinarsi e spalancare le braccia, come ad accogliere la persona prima del corpo. Poi è importante guardarsi negli occhi e offrire la massima limpidezza dello sguardo, avvicinandosi fino a percepire il tepore dei corpi e non la loro consistenza.

Lentamente, con la grazia delle foglie che si staccano dagli alberi per cadere sulla terra, le vostre mani si poseranno sulle sue spalle, scorrendo lentamente l'una verso l'altra, fino a congiungersi in una delicatissima carezza.

Allora sarà importante che chiudiate gli occhi per godere l'emozione che invade il petto nella sua massima profondità." I presenti un po' goffamente tentano di eseguire l'abbraccio.

Ognuno si stacca da quelle braccia candide con una flessione verso l'alto che esprime la sensazione provata anche da me dopo l'abbraccio. Un vero e proprio senso di levitazione.

È sicuramente, questa una delle esperienze più rivoluzionarie che abbia incontrato sul mio cammino.

Una discreta folla circonda ora l'uomo e deve schiudersi per far largo a due automobili della polizia che si fermano con gran frenata.

Scendono in sei e, mentre due prelevano il cartello e lo fissano sul portapacchi di una delle due macchine, altri due sospingono gentilmente l'uomo verso l'altra automobile.

"Abbracciare qualcuno è un reato?" Grida una voce femminile.

"Nessun reato, solo accertamenti."

***

91.

Chi muore di fame non mangia?

Mi ha chiesto, il bambino di sei anni che ogni mattina mi aspetta sul pianerottolo del terzo piano, se mi è capitato di incontrare una persona felice.

Gli ho raccontato la favola del re che sta per morire e il medico gli dice che solo indossando la camicia di un uomo felice potrebbe sopravvivere e guarire.

Allora il re manda i suoi uomini in ogni dove per cercare un uomo felice, ma tutti hanno da fare, tutti sono sposati, quasi tutti fumano, molti sognano di accumulare denaro, insomma i messaggeri del re stanno tornando con la notizia che in tutto il paese non esiste un solo uomo felice. Ma attraversando un bosco sentono una voce limpida che canta un'aria delicata.

Corrono da lui e, dopo aver ricevuto dall'uomo stesso la certezza della sua felicità, gli impongono con le spade sguainate di dare loro la sua camicia.

Ma l'uomo sorridendo dice: "Ma io non possiedo alcuna camicia." Il bambino mi guarda severo e dice a voce alta "Ma io ti ho chiesto se tu non hai mai incontrato un uomo felice." "Felici non si può essere in un mondo dove muoiono ogni giorno di fame 30.000 bambini come te." "E perché non mangiano?" "Perché non hanno niente da mangiare e allora muoiono." "E perché non vanno al Supermercato a comprarsi il cibo?" "Lì dove vivono loro non ci sono Supermercati." "E perché non ci sono i Supermercati?" "Perché gli abitanti non hanno soldi e nessuno andrebbe a comprare." "E perché noi abbiamo i soldi e loro no?" A questo punto mi è venuto un groppo alla gola pensando che per la prima volta in tanti anni avevo incontrato qualcuno che non smetteva di chiedersi il perché delle cose finché non fosse arrivata la risposta giusta.

Avrei potuto dirgli: "Non hanno soldi perché noi occidentali gli stiamo rubando da alcuni secoli tutte le loro risorse." Ma pur essendo questa la verità in cui credo, mi sarebbe parso di profanare l'innocenza dei suoi "perché" con una risposta solo crudamente vera.

Per prendere tempo, visto che poco lontano c'era una gelateria, gli ho chiesto se per caso volesse un gelato.

"Non voglio niente finché non mi dici perché ogni giorno tutti quei bambini muoiono di fame." Ho riunito tutte le mie possibili risorse di innocenza e gli ho detto.

"Muoiono di fame perché nel mondo non esiste neppure una persona felice e quelli che governano il mondo sono più infelici di qualsiasi altro e, come il re della favola moriranno miseramente se non vestiranno ogni essere umano con la camicia invisibile della felicità." "E lo faranno?" "Certo, se non vogliono solo morire..." "Crema e cioccolato.." "Cosa?" "Il gelato."

***

92.

Tutto è uguale a tutto.

"Mio fratello Maurizio è portatore della sindrome di Down. Insomma è mongoloide." Ho deciso di entrare nella casa della fruttivendola e far visita a Maurizio.

L'ho trovato immobile, su una sedia a braccioli.

Sembrava una divinità assopita.

"Non si muove?" Ho chiesto alla sorella.

"Solo per andare al bagno, ma lo deve aiutare mamma. Non è capace di far niente." Ho chiesto e ottenuto che Maurizio venisse ad abitare a casa mia.

C'è rimasto tre anni, alla fine dei quali Maurizio era in grado di radersi, cucinare del cibo, lavarsi e vestirsi.

Inoltre al mercatino del quartiere ha trovato un lavoro. Trasporta le casse dell'insalata e della frutta da un banco all'altro.

Eppure era cresciuto immobile, seduto sulla sedia e la madre lo sostituiva in tutto e mai aveva sospettato che il ragazzo fosse in grado di essere autosufficiente.

La sola invidiabile caratteristica che, dopo tre anni, manteneva viva la sua diversità era l'impossibilità di percepire il tempo.

Per lui il tempo aveva sempre una vastità incommensurabile.

Una volta gli ho chiesto se poteva dare un'occhiata alla macchina e lui è rimasto impettito tutto il giorno e tutta la notte, fissando con attenzione l'automobile.

Per Maurizio un giorno o un mese erano esattamente la stessa cosa, forse come accade a ogni bimbo fino all'età di tre o quattro anni.

Un giorno, tornando da una visita ai familiari, Maurizio si è fermato al centro della stanza.

"È morta nonna. Io non vado in chiesa a piangere, tanto ormai è morta." Un pensiero, per la prima volta, capace di esprimere non soltanto un'etica diversa,

poco incline all'ipocrisia dei riti tradizionali, ma anche una personalità incapace di conformarsi.

L'episodio che più mi ha colpito nella mia non breve convivenza con lui è accaduto alla fine di una cena.

Maurizio amava, dopo mangiato, tenere aperto tra le mani il giornale, spesso capovolto, data la sua forte miopia e l'incapacità di leggere.

Anche quella volta mentre sosteneva il giornale spalancato, vedendo che leggevo ha chiesto.

"Che leggi?" "La metafisica della morte, di Hegel." E lui: "Ah." Un "Ah" che sembrava voler dire. "Ah sì, lo conosco bene." Allora ho avuto bisogno di fargli una domanda: "Senti un po' Maurizio. Stai bene attento.

Secondo te è meglio un gelato alla crema o uno schiaffone?" E lui, guardandomi quasi con commiserazione.

"A Silva'. È uguale no?" Poi sorridendo "È uguale!" So che stava comunicando qualcosa di grandioso, ma dopo anni mi sto ancora chiedendo cosa.

*****

Disegni di Alessandra Curti.

******

Indice.

1. Il sarto delle anime.
2. Là sulla collina.
3. La vita in fumo.
4. Il silenzio dei sottomessi.
5. La verifica dei destini.
6. Il tramonto dello stupore.
7. Tutto gratis costa meno.
8. La danza degli obblighi.
9. I nuovi samurai.
10. L'ora del thè.
11. La scelta di una vita nuda.
12. Nascere ogni giorno.
13. Mettete fiori nei vostri cannoni.
14. Kebab e Cubeios a Roma.
15. Voci dal sottosuolo.
16. Giornale radio.
17. Parlane col professore.
18. L'incredibile storia.
19. Scritte e graffiti.
20. Risate e saggezza.
21. Solitudini.

22. Com'era grande la sora Leila.
23. La fiammella.
24. Il ministro dei buoni pasto.
25. Posso entrare?
26. Il duce buono.
27. La nuova costituzione.
28. Il falso vero padre.
29. Incontri, nell'ora non di punta.
30. Divorzio all'italiana.
31. Cuor di ladro.
32. La cresta indomabile.
33. Regali di buon anno.
34. Guarda c'è il cammello.
35. Affetti virtuali.
36. Il Chaplin d'oro.
37. La terra è piatta, oh bestie.
38. Sassi nella minestra.
39. Filosofi di strada.
40. La controriforma.
41. Il valzer degli sputi.
42. Ciccio, spettatore pagato in tv.
43. Occhiali verdi.
44. La ciocca sacra.
45. La corte dei miracoli.
46. Lo vuoi un kebab?
47. Interno 13.
48. Il figlio del nulla.
49. Confu... che?
50. Bin Laden della Garbatella.
51. Le idi di luglio.
52. Col mondo nell'orto.
53. Angeli e cherubini.
54. Il ritorno di Mao Tse Tung.
55. Forse con la Balalaika...
56. Un tocco di nero in Valpadana.
57. Spirale cromata.
58. Il migliore.
59. Trappole invisibili.
60. Il presepe nero e le fettuccine.
61. L'invito a pranzo.
62. La forza del destino.
63. Guerra di vedove.
64. Gesù di Roma.
65. Karol e Karolina.

66. Il trionfo del chiodo.
67. In gran segreto.
68. Augh! Augh!
69. Eccomi amore.
70. Posso vivere?
71. Il patto rasserenante.
72. La scoperta dell'Aldilà.
73. Il partito che non c'è.
74. La sella del Diavolo.
75. Il trionfo di Schizzetto.
76. Frutta per pensionati.
77. Scarpe vecchie, cuore nuovo.
78. Il bosco dei frassini in fiore.
79. La prima donna.
80. Cerco in me la donna.
81. Lui e lui.
82. Le statue che sussurrano.
83. Un anonimo illustre.
84. La cerimonia dell'addio.
85. Orazio, poeta ignoto.
86. Uno strano 25 aprile.
87. Il cammello.
88. Lo spacciatore di barzellette.
89. Vero amore.
90. L'abbracciatore.
91. Chi muore di fame non mangia?
92. Tutto è uguale a tutto.